FREDRIC BROWN
TUTTO IN UNA NOTTE
(Night Of The Jebberwock, 1950)

1

Era brillosto, e i tospi agìluti
Facean girelli nella civa;
Tutti i paprussi erano mélacri,
Ed il trugòn striniva.

Nel sogno mi trovavo al centro di Oak Street ed era notte fonda. I lampioni erano spenti e solo la pallida luce della luna brillava sull'enorme spada che roteavo sopra la mia testa per arrestare l'avanzata del Ciarlestrone che strisciando la pancia sul marciapiede, flettendo le ali e irrigidendo i muscoli, si apprestava a spiccare il balzo finale; gli artigli ticchettavano sui sassi producendo lo stesso rumore delle matrici dentro le canaline della Linotype. Poi, sorprendentemente, parlò: «Doc» disse. «Svegliati, Doc.»

E una mano, non quella del Ciarlestrone, mi stava scuotendo la spalla.

Non era notte fonda ma stava calando la sera e io ero seduto sulla poltrona girevole dietro la mia vecchia scrivania, e alle mie spalle c'era Pete che mi guardava sorridendo.

«Ci siamo, Doc» annunciò. «Devi solo accorciare di due righe quest'ultimo pezzo e ci siamo. E per una volta siamo in anticipo.»

Pete mi piazzò davanti una bozza in colonna e io presi una matita blu e ne cancellai due righe, che guarda caso corrispondevano a una frase compiuta, così che Pete non avrebbe dovuto ricomporre tutto il pezzo.

Pete andò a spegnere la Linotype, e di colpo la stanza precipitò in un silenzio talmente profondo che potevo sentire il gocciolìo del rubinetto dentro il lavandino nell'angolo giù in fondo.

Mi alzai e mi stiracchiai. Mi sentivo bene a parte un leggero intontimento dovuto al fatto di essermi appisolato mentre Pete finiva di comporre il giornale. Per una volta, per un giovedì, il *Carmel City Clarion* era pronto in anticipo per andare in stampa. Naturalmente non c'erano vere notizie, ma del resto non ce n'erano mai.

Erano appena le sei e mezzo e fuori era ancora chiaro. E dato che eravamo in anticipo di tre ore sulla solita routine, decisi che l'occasione meritava un drink. Da consumarsi subito e sul posto.

VISIT…

La bottiglia che tenevo nel cassetto della scrivania conteneva abbastanza whisky per un drink doppio o per due drink normali. Chiesi a Pete se volesse favorire e lui disse no, che era ancora presto e che si sarebbe fatto un goccetto più tardi da Smiley's, così potei servirmi come avevo sperato un whisky doppio. Ero quasi certo che Pete avrebbe declinato l'offerta, perché raramente beveva durante l'orario di lavoro e perché, a differenza di me che avevo finito, aveva ancora un'oretta buona da passare in tipografia.

Il drink mi procurò un senso di calore al basso ventre mentre mi incamminavo verso la finestra dove si trova la Linotype e mi affacciavo a guardare le ombre tranquille della sera. Le luci di Oak Street lampeggiavano. Mi ricordai che stavo sognando... ma cosa avevo sognato?

Dall'altra parte del marciapiede Miles Harrison indugiò davanti a Smiley's Tavern come se fosse tentato di concedersi una bella birra fresca. Mi sembrava quasi di sentire il mulinare dei suoi pensieri. "No, sono vice sceriffo della contea di Carmel e ho ancora un lavoretto da fare prima di finire il turno, quindi la birra può aspettare."

Sì, suppongo che la sua coscienza dovette avere il sopravvento perché tirò dritto.

Adesso mi chiedo solo, anche se allora naturalmente non lo feci, se si sarebbe fermato a bere quella birra sapendo che prima di mezzanotte sarebbe morto. Io credo proprio di sì. Al suo posto lo avrei fatto, ma questo non prova niente perché comunque mi sarei fermato lo stesso. Non ho mai posseduto una coscienza così rigorosa come quella di Miles Harrison.

Alle mie spalle, alla Linotype, Pete stava posizionando l'ultimo blocchetto nel telaio della prima pagina. «Ci siamo, Doc» annunciò. «La misura è giusta.»

«Metti in moto le rotative» lo istruii.

Naturalmente era soltanto un modo di dire, dato che di rotative ce n'era una sola che per giunta non rotava essendo una Miehle verticale che si muoveva su e giù. Oltre tutto, fino all'indomani mattina non avrebbe fatto neanche quello. Il *Clarion* è un settimanale che esce il venerdì e Pete lo manda in stampa il venerdì mattina.

«Vai da Smiley's?» si informò Pete.

Era una domanda stupida; il giovedì sera vado sempre da Smiley's e, normalmente, quando Pete ha finito di impaginare mi raggiunge per farmi compagnia.

«Sicuro» risposi.

«Allora ti porto una prova di stampa» disse Pete.

Anche questa non è una novità, benché alle prove di stampa io sia solito dare giusto un'occhiata distratta.

Pete è un tipografo troppo in gamba per lasciarsi sfuggire errori gravi e in quanto a qualche modesto refuso, gli abitanti di Carmel City non ci fanno caso.

Ero libero e Smiley's mi stava aspettando, tuttavia non avevo nessuna fretta di andarmene. È piacevole dopo un giovedì di duro lavoro, non lasciatevi ingannare da quel breve pisolino, perché in realtà avevo lavorato *sodo,* starsene davanti alla finestra a godersi la pace del crepuscolo anticipando una serata di assoluto riposo allietato da qualche drink.

Miles Harrison aveva superato Smiley's di una decina di passi, quando si fermò e tornò indietro. Bene, pensai, avrei avuto qualcuno con cui dividere un bicchierino. Mi allontanai dalla finestra e mi infilai giacca e cappello.

«Ci vediamo» salutai Pete, imboccando le scale e uscendo nella tiepida serata estiva.

Ero stato troppo precipitoso nel giudicare Miles Harrison; difatti stava già uscendo da Smiley's, ma con in mano delle sigarette perché non aveva avuto materialmente il tempo di farsi un drink. Quando mi vide mi fece un cenno col braccio, e mentre attraversavo la strada si fermò davanti a Smiley's ad accendersi una sigaretta.

«Beviamoci un drink, Miles» suggerii.

Ma lui scosse la testa con espressione dispiaciuta. «Mi piacerebbe, Doc. Ma devo fare ancora un lavoretto. Lo sai, no, che devo accompagnare Ralph Bonney a Neilsville a prendere i soldi per le paghe.»

Sicuro che lo sapevo. In una piccola città tutti sanno tutto.

Ralph Bonney è il padrone della Bonney Fireworks Company, una fabbrica di fuochi artificiali appena fuori Carmel City dove si producono grossi quantitativi di materiale pirotecnico per le fiere e le sagre di tutta la nazione. E dall'inizio dell'anno fino ai primi di luglio, le maestranze lavorano notte e giorno per soddisfare le richieste per la festa del 4 Luglio.

Siccome tra Ralph Bonney e Clyde Andrews, il presidente della banca di Carmel City, non corre buon sangue, Ralph Bonney si serve della banca di Neilsville. Di conseguenza, tutti i giovedì sera, a tarda ora, si reca a Neilsville dove aprono apposta la banca per consegnargli il contante per le paghe del turno di notte. Miles Harrison, come vice sceriffo, lo scorta facendogli da guardia giurata.

Se devo essere sincero mi è sempre sembrata una procedura stupida, considerato che le paghe per il turno di notte non ammontano mai a più di

qualche migliaio di dollari e che Bonney potrebbe ritirarle insieme alle altre e tenerle nella cassaforte dell'ufficio. Ma lui ha sempre fatto in questo modo.

«Sicuro» risposi a Miles. «Ma manca ancora un sacco di tempo e un drink non ti farà certo male.»

Miles ridacchiò. «Hai ragione, ma proprio perché uno non mi farebbe male, me ne concederei un altro. Ecco perché mi attengo alla regola di non bere mai quando sono in servizio. Se non lo facessi, sarei fregato. Ma grazie lo stesso, Doc. Vuol dire che mi devi un drink.»

Il suo ragionamento non faceva una grinza, ma avrei preferito che facesse il contrario. Avrei preferito pagargli da bere, magari anche più di un drink, visto che non sarebbe vissuto abbastanza a lungo per riscuotere il suo credito.

Ma allora non potevo sapere che sarebbe morto prima di mezzanotte, così non insistetti. «Sicuro, Miles» gli dissi informandomi sulla salute dei figli.

«Stanno bene tutti e due. Qualche volta perché non fai un salto a trovarci?»

«Sicuro» ripetei entrando da Smiley's.

Quel pelatone grande e grosso di Smiley Wheeler era solo. Come mi vide arrivare sorrise e mi salutò: «Salve, Doc. Tutto bene al giornale?» E subito dopo rise come se avesse detto qualcosa di esilarante. Smiley non ha il minimo senso dell'umorismo ed è convinto che per non darlo a vedere basti ridere tutte le volte che dice o sente dire qualcosa.

«Smiley, tu mi fai proprio cascare le...» farfugliai. Smiley è uno a cui si possono anche dire cose del genere, perché anche se gli parli sul serio crede sempre che scherzi. Se si fosse messo a ridere, gli avrei detto cosa mi faceva cascare, ma per una volta non rise.

«È bello averti qui presto, Doc» disse. «Stasera è proprio una serata noiosa.»

«Tutte le serate sono noiose a Carmel City» replicai. «Ma di solito mi piacciono» aggiunsi. «Una volta tanto, però, mi piacerebbe che il giovedì sera succedesse qualcosa. Giusto una volta nella carriera, mi piacerebbe pubblicare una notizia *bomba* che lasciasse i lettori a bocca aperta.»

«E che diavolo, Doc, la gente mica legge un settimanale per trovarci notizie scottanti.»

«Lo so» risposi. «Per questo almeno una volta mi piacerebbe spiazzarli con una notizia bomba. Sono ventitré anni che faccio l'editore e non mi

sembra di chiedere molto.»

Smiley fece una smorfia. «Qualche anno fa ci furono un paio di rapine e un assassinio.»

«Sicuro» confermai. «E con ciò? Ci fu una rissa tra ubriachi giù alla fabbrica e uno degli operai di Bonney diede un cazzotto a un collega, solo che glielo diede troppo forte. Non si trattò di assassinio ma di omicidio colposo. E in ogni caso accadde di sabato e ora di venerdì, giorno in cui esce il *Clarion*, era già una notizia vecchia.»

«Fatto sta, Doc, che la gente lo compra lo stesso il tuo giornale. Per vederci stampati i propri nomi quando partecipano alle attività sociali della parrocchia o per mettere in vendita la vecchia lavatrice e... vuoi un drink?»

«Era ora che uno di noi ci pensasse» replicai.

Smiley mi versò un bicchierino e ne versò uno anche per sé. Dopo aver bevuto gli dissi; «Credi che Carl passerà di qui stasera?»

Mi riferivo all'avvocato Carl Trenholm, il miglior amico che abbia mai avuto a Carmel City, una delle poche persone che sappia giocare a scacchi e sostenere una conversazione su un argomento che non abbia a che fare né col raccolto né con la politica. Capita spesso che il giovedì sera Carl faccia un salto da Smiley's, sapendo che dopo aver impaginato il giornale di' solito passo di lì per farmi qualche bicchierino.

«Non credo» rispose Smiley. «Carl è stato qui quasi tutto il pomeriggio a sbevazzare. Oggi ha finito presto in tribunale ed è venuto qui a festeggiare la vittoria. Suppongo che adesso sia tornato a casa a smaltire la sbornia.»

«Dannazione» dissi. «Non poteva aspettare? Avremmo festeggiato insieme... Di' un po', Smiley, hai detto che Carl ha *vinto* la causa? A meno che non stiamo parlando di due cose diverse, a me risulta che l'abbia persa. Ti riferisci al divorzio Bonney, vero?»

«Appunto»

«Carl rappresentava Ralph Bonney, ma la causa l'ha vinta la moglie di Bonney.»

«È così che l'hai riportato sul giornale, Doc?»

«Sicuro» risposi. «È l'unica notizia decente della settimana.»

Smiley scosse la testa. «Carl mi stava dicendo proprio oggi che si augurava che tu non riportassi affatto la notizia, o che quantomeno ti limitassi a poche righe di cronaca per annunciare la conclusione della causa di divorzio.»

«Non ti seguo, Smiley. Spiegati? Credevo che Carl avesse *perso* la cau-

sa.»

Smiley si sporse confidenzialmente sul banco sebbene nel locale ci fossimo soltanto noi due. «Le cose stanno così, Doc» esordì. «Bonney voleva divorziare. Sua moglie è una gran puttana, capisci? Solo che lui non aveva prove per dimostrarlo, o meglio diciamo che non voleva rendere pubbliche certe prove, mi sono spiegato? Così... ecco, si è ricomprato la sua libertà. Ha liquidato la moglie a patto che fosse lei a presentare istanza di divorzio e si è rimesso alle sue accuse. Da chi l'hai avuta la tua versione della storia?»

«Dal giudice.»

«Be', diciamo che il suo era un giudizio visto da fuori. Carl dice che Bonney è una brava persona e che le accuse di crudeltà sono tutte fandonie. Bonney non ha mai messo le mani addosso alla moglie, ma pur di liberarsi da quella messalina avrebbe ammesso qualunque colpa. Oltre tutto le ha dato una buonuscita di centomila dollari. E Carl era preoccupato perché era un controsenso considerate le accuse»

«Accidenti» imprecai. «Non è questa la versione che apparirà sul *Clarion.*»

«Carl diceva che tu non potevi conoscere l'esatta versione dei fatti e che per questo si augurava che non dessi troppo risalto alla notizia. Sperava che non facessi cenno delle accuse, ma che dicessi soltanto che Bonney e la moglie avevano divorziato dopo aver trovato un'intesa economica.»

Ripensai a quella che consideravo la storia della settimana e alle accuse dell'ex moglie di Bonney che avevo riportato accuratamente, e soffocai un grugnito al pensiero che avrei dovuto riscrivere o addirittura eliminare il pezzo. Anzi, adesso che conoscevo i fatti, avrei proprio dovuto eliminarlo.

«Accidenti a Carl, perché non me l'ha detto *prima* che scrivessi il pezzo e che impaginassi il giornale?»

«Voleva dirtelo, Doc. Ma poi ha deciso che non era giusto servirsi della vostra amicizia per influenzare il tuo modo di dare le notizie.»

«Che stupido» biascicai. «Non doveva far altro che attraversare la strada.»

«Carl ha detto anche che Bonney è un'ottima persona e che ci sarebbe rimasto malissimo nel leggere quelle accuse, tanto più che erano tutte false e...»

«Non infierire» lo interruppi. «Cambierò l'articolo. Se Carl dice che le cose stanno così, gli credo. Non posso sostenere che le accuse contro Bonney erano false, ma posso fare a meno di citarle»

«Quello, Doc, sarebbe veramente carino da parte tua.»

«Sicuro. E adesso, Smiley, dammi un altro drink che poi faccio un salto al giornale prima che Pete vada via.»

Bevetti un altro drink dandomi dell'imbecille per aver mandato all'aria l'unica storia un po' decente di tutta la settimana, ma non potevo fare diversamente. Non conoscevo Ralph Bonney di persona, giusto un saluto quando ci incontravamo per strada, ma conoscevo abbastanza bene Carl Trenholm per sapere che se lui diceva che Bonney aveva ragione, allora significava che la mia versione della storia era sbagliata. Inoltre conoscevo abbastanza bene anche Smiley per sapere che non mi avrebbe mai imbrogliato facendomi vedere lucciole per lanterne.

Così me ne tornai borbottando alla sede del *Clarion* dove Pete stava finendo di comporre la prima pagina.

Quando gli spiegai quello che dovevamo fare allentò le matrici di stampa mentre io facevo il giro della linotype per rileggere il pezzo, ovviamente alla rovescia, dato che in stampa viene sempre così.

Il primo paragrafo poteva bastare a riassumere l'intera storia. Dissi a Pete di riporre il resto della matrice nella cassetta di recupero per il piombo di scarto, dopodiché in un carattere da dieci punti preparai il nuovo titolo BONNEY: DIVORZIO ACCORDATO per rimpiazzare quello da ventiquattro punti che introduceva la prima versione della storia. Infine porsi a Pete la matrice e lo guardai mentre faceva la sostituzione dei titoli.

«Ci rimane un buco di venti centimetri» osservò Pete. «Che ci mettiamo?»

Sospirai. «Dobbiamo trovare un tappabuco» replicai. «Qualcosa che si possa spostare dalla quarta pagina alla prima. Dopodiché troveremo un rimpiazzo da venti centimetri per la quarta.»

Con un apposito strumento che serve per misurare la grandezza del corpo andai a controllare a pagina quattro. Pete intanto si procurò una bozza in colonna da usare come tappabuco. L'unica notizia della dimensione giusta era quella che mi aveva fornito Clyde Andrews, il banchiere di Carmel City nonché il faro della locale Chiesa Battista, riguardo all'asta di beneficenza organizzata dalla chiesa per la serata di martedì.

Non era quel che si dice una notizia di sconvolgente importanza, ma se la si impaginava rientrata era pressappoco della lunghezza giusta per tappare il buco. Inoltre, poiché conteneva un lungo elenco di nomi, se lo avessimo pubblicato in prima pagina avremmo fatto piacere a un sacco di gente, in special modo a Clyde Andrews.

Così lo spostammo. O meglio, Pete ricompose la colonna e la inserì nel menabò della prima pagina, mentre io tappavo il buco in quarta fissando nuovamente la pagina. Finii qualche istante prima di Pete e decisi di aspettarlo perché così ce ne saremmo andati insieme da Smiley's.

Mentre mi lavavo le mani ripensai alla prima pagina. *La Prima Pagina*. Con buona pace di Ben Hecht, Douglas Mac Arthur e del povero Horace Greeley!

Adesso avevo decisamente bisogno di bere.

Pete voleva stamparmi una bozza, ma gli dissi di lasciar perdere. I nostri lettori forse avrebbero letto la prima pagina, ma io non avevo alcuna intenzione di farlo. E se c'era un titolo capovolto o un paragrafo pieno di refusi, tanto peggio.

Pete si lavò le mani e chiudemmo la baracca. Per essere giovedì era ancora presto. Ma nonostante fossero le sette o giù di lì non avevo ragione di sentirmi soddisfatto. Forse lo sarei stato se avessimo appena finito di impaginare un buon giornale, ma stando così le cose dubitavo persino che sarebbe sopravvissuto fino al momento di andare in macchina.

Smiley si stava occupando di un paio di clienti, e poiché non ero in vena di aspettare il mio turno andai dietro il bancone a prendere la bottiglia di Old Henderson e due bicchieri e trovai un tavolo libero dove sedermi con Pete. Smiley e io eravamo abbastanza in confidenza perché all'occorrenza mi servissi da solo, avremmo fatto i conti dopo.

Versai due drink, uno per Pete e uno per me, e mentre bevevamo, Pete disse: «E anche per questa settimana è andata, Doc.»

Provai a calcolare quante volte nei dieci anni che aveva lavorato per me avesse pronunciato quella frase e subito dopo provai a calcolare quante volte mi ero fatto la stessa domanda, ovvero...

«Quanto fa cinquantadue per ventitré, Pete?» dissi.

«Uhm? Un bel po', perché?»

Feci il conto da me. «Cinquanta per ventitré fa millecentocinquanta più ventitré per due... fanno un totale di millecentonovantasei. Pete, ho impaginato il *Clarion* per ben millecentonovantasei giovedì e mai una volta che contenesse una notizia *bomba*.»

«Non siamo a Chicago, Doc. Che cosa ti aspetti... un delitto?»

«Adoro i delitti» replicai.

Sarebbe stato buffo se Pete mi avesse detto: «E tre delitti in una notte sola, Doc?»

Naturalmente non lo disse. Tuttavia disse qualcosa che in un certo senso

suonò ancor più buffo. «Supponiamo che a morire sia un tuo amico. Diciamo pure il tuo miglior amico, Carl Trenholm. Vorresti che morisse solo per avere una notizia per il *Clarion*?»

«Ovviamente no» risposi. «Preferirei che a morire fosse qualcuno che non conosco, ammesso che a Carmel City ci sia qualcuno che *non* conosco. Diciamo che mi andrebbe bene Yehudi.»

«E chi sarebbe Yehudi?» domandò Pete.

Lo guardai per capire se mi stava prendendo in giro, e poiché apparentemente non lo stava facendo, gli spiegai di chi si trattava. «Yehudi era l'omino che non c'era. Non te la ricordi quella filastrocca che fa...»

C'era un omino sopra una scala
Che di lì non se ne andava.
Toglierlo però nessuno poteva
Perché era Yehudi l'omino che non c'era.

Pete scoppiò a ridere. «Doc, ogni giorno che passa diventi sempre più strambo. Stai citando *Alice nel Paese delle Meraviglie* come fai sempre quando sei bevuto?»

«Stavolta no. E poi chi ti dice che cito Lewis Carroll soltanto quando sono bevuto? Posso citarlo anche adesso che praticamente non ho ancora cominciato a bere, parafrasando quello che la regina Rossa disse ad Alice: "Devi bere *più* che puoi per restare nello stesso posto". Ma adesso ti citerò qualcosa di sensazionale:»

Era brillosto, e i tospi agìluti
Facean girelli nella civa...

Pete si alzò e disse: «*Ciarlestroniana* da *Alice Attraverso lo Specchio.* Se me lo avessi recitato una volta sola, Doc, ma l'avrai fatto centinaia tant'è che lo so quasi a memoria. Ora però devo andare. Grazie del drink, Doc.»

«Vai pure, Pete, ma ricorda una cosa.»

«Cosa?»

"Ma bada al Ciarlestrone, o figlio!
Con fauci e denti ti rinserra.
Del Giuggio uccèl bada all'artiglio,

E al frumio..."

Ma Smiley mi stava chiamando dal telefono che avevo sentito squillare qualche secondo prima. «Ehi, Doc, ti vogliono al telefono!» urlò, scoppiando a ridere come se fosse la cosa più buffa che gli capitava da chissà quanto tempo.

Mi alzai e mentre mi avviavo verso il telefono diedi la buonanotte a Pete.

«Pronto» dissi sollevando il ricevitore. «Pronto» mi rispose all'altro capo dell'apparecchio una voce che si affrettò a soggiungere: «Doc?» Al che risposi: «Sì?»

«Doc, sono Clyde Andrews» proseguì una voce che mi sembrò relativamente calma. «È un delitto.»

Il mio primo pensiero fu che a quell'ora Pete doveva essere quasi sulla porta. «Aspetta un attimo, Clyde» mormorai, tappando con la mano il ricevitore e gridando forte: «Ehi, Pete!»

Pete era *già* arrivato alla porta, ma si girò lo stesso.

«*Non andartene!*» urlai da un capo all'altro del bar. «È stato commesso un *delitto* e dobbiamo rifare il giornale!»

Il silenzio che cadde nel locale fu quasi palpabile. Gli altri due clienti che stavano parlando si zittirono di colpo e si girarono a guardarmi. Anche Pete si girò a guardarmi dalla porta e Smiley, che aveva in mano una bottiglia, si girò pure lui senza l'ombra di un sorriso. Per la verità, anzi, proprio nello stesso istante in cui tornavo a girarmi verso il telefono, gli scivolò di mano la bottiglia che si ruppe sul pavimento con un tale fracasso che sobbalzai, boccheggiando dallo spavento. Per un istante avevo scambiato il rumore della bottiglia che andava in frantumi con un colpo d'arma da fuoco.

Quando ebbi la certezza che sarei riuscito a parlare senza balbettare, tolsi la mano dal microfono e con voce calma, quasi calma, mormorai: «Ti ascolto, Clyde, raccontami tutto.»

2

Gli dissi: "Orsù, raccontami
Qual vita meni, o vecchio".
La sua risposta in questo entrò
E uscì da questo orecchio.

«Sei già pronto per andare in stampa, vero, Doc?» disse Clyde. «Deve essere così perché ho cercato di rintracciarti al giornale, ma mi hanno detto che non c'eri e che ti avrei trovato da Smiley's. E questo può significare solo che hai finito di impaginare e...»

«Non importa» lo rassicurai. «Dimmi tutto.»

«So che è un delitto, Doc, chiederti di riscrivere un pezzo quando stai per andare in macchina e hai già lasciato l'ufficio, ma... ecco, quell'asta di beneficenza fissata per martedì è stata sospesa. Sei ancora in tempo a togliere l'articolo? Altrimenti un sacco di gente lo leggerà e si presenterà in chiesa martedì, salvo poi restare delusa.»

«Non preoccuparti, Clyde» risposi. «Me ne occuperò io.»

Riagganciai e tornai a sedermi al tavolo. Mi versai un drink e quando Pete mi raggiunse ne versai uno anche a lui.

Pete mi chiese della telefonata e io gli raccontai tutto.

Smiley e gli altri due clienti del locale stavano ancora guardando dalla mia parte, ma non dissi niente finché Smiley non me lo chiese espressamente. «Cos'è successo, Doc?» urlò. «Non avevi detto qualcosa a proposito di un delitto?»

«Stavo solo scherzando, Smiley» risposi mentre lui scoppiava a ridere.

Bevvi il mio drink e Pete bevve il suo. «Me lo sentivo che a chiudere presto qualcosa sarebbe andato storto» commentò. «Così adesso ci ritroviamo con un buco di venti centimetri in prima pagina. Con cosa lo tappiamo?»

«Non lo so, dannazione» imprecai. «Ma so che per stasera non ci voglio pensare. Domattina verrò in ufficio prima che tu vada in macchina e qualcosa escogiterò.»

«Questo lo dici adesso, Doc» obiettò Pete. «Ma se domattina non arrivi *entro* le otto, come lo tapperò quel buco in prima pagina?»

«La tua mancanza di fiducia mi sconcerta, Pete. Se ti dico che domattina sarò in ufficio, ci sarò. Probabilmente.»

«E se invece non ci fossi?»

Sospirai. «Vorrà dire che escogiterai qualcosa tu.» Sapevo che Pete avrebbe trovato un rimedio qualora non mi fossi fatto vivo. Avrebbe spostato qualcosa dall'ultima pagina alla prima, tappando il buco in ultima pagina con un trafiletto qualsiasi o inserendo un tagliando di abbonamento al giornale. Ma il risultato si prospettava disastroso, dato che di questi tagliandi ce n'era già un altro e che di articoli tappabuco ne avevamo già fatto largo uso. Di solito come tappabuco si usano notizie del tipo: quanti me-

tri cubi arriva a misurare una sequoia o qual è il tasso di pescosità nella valle dell'Eufrate. Notiziole che possono andar bene se usate in piccole dosi, ma quando si è costretti a usarle in sostituzione di un'intera colonna, be', allora la musica cambia.

Pete disse che doveva proprio andare, e stavolta se ne andò. Lo guardai allontanarsi con un vago senso d'invidia.

Pete Corey è un ottimo tipografo e guadagna più o meno quello che guadagno io. Lavoriamo pressappoco lo stesso numero di ore, ma io sono quello a cui spettano le preoccupazioni, e dato che le preoccupazioni non mancano, passo il mio tempo a preoccuparmi.

Poco dopo Pete se ne andarono anche gli altri due avventori di Smiley, e poiché non avevo nessuna voglia di bere da solo mi alzai dal tavolo con la bottiglia e mi incamminai verso il bancone.

«Smiley» esordii «vuoi comprare il giornale?»

«Ehi, Doc, mi vuoi prendere in giro?» ridacchiò. «Il giornale non esce fino a domani a mezzogiorno, dico bene?»

«Dici bene» confermai. «E sarà valsa la pena di aver aspettato un'intera settimana per leggerne una copia. Non perdere questo numero, Smiley. Ma comunque non era questo che intendevo dire.»

«Uhm? Oh, volevi dire se mi interessa comprare *il* giornale. Non credo proprio, Doc. Ho paura che sarei negato come editore. Tanto per cominciare faccio un mucchio di errori di grammatica. Ma scusa... non dicevi proprio l'altra sera che Clyde Andrews è interessato a comprare il *Clarion.* Se proprio hai deciso di vendere, perché non lo vendi a lui?»

«Chi accidente ha detto che lo voglio vendere?» obiettai. «Ti ho solo chiesto se lo vuoi comprare.»

Smiley era sconcertato.

«Credimi, Doc, non capisco mai quando scherzi o parli sul serio. Davvero stai pensando di vendere la baracca?»

In effetti avevo considerato l'idea. «Non lo so» risposi lentamente. «Anche se in questo momento sono fortemente tentato. L'unica cosa che mi trattiene è la speranza di riuscire a mettere insieme un *bel* numero. Dopo ventitré anni chiedo solo questo... un *bel* numero.»

«Se vendessi, dopo che faresti?»

«Immagino che passerei il resto della mia vita, Smiley, a non fare più l'editore.»

Smiley decise che avevo detto una cosa buffa e scoppiò a ridere. Nel frattempo si era aperta la porta ed era entrato Al Grainger. Agitai la botti-

glia in segno di saluto e lui mi raggiunse al banco. Smiley tirò fuori due bicchieri, uno vuoto e uno con dell'acqua. Dopo un drink Al manda sempre giù un sorso d'acqua.

Al Grainger è un giovanotto di belle speranze sui ventidue, ventitré anni, ma ha il pregio di essere uno degli sparuti giocatori di scacchi di Carmel City e uno degli ancor più sparuti estimatori di Lewis Carroll. Per il resto, passa per l'Uomo del Mistero di Carmel City benché non sia necessario essere troppo misteriosi per meritarsi un simile appellativo.

«Ehi, Doc, quand'è che ci facciamo un'altra partita a scacchi?» mi apostrofò.

«Quando vuoi, Al. Anche adesso, seduta stante.»

Smiley tiene sempre a portata di mano una scacchiera per i clienti bizzarri come Al Grainger, Carl Trenholm e il sottoscritto. E tutte le volte che gliela chiediamo, la tira fuori con circospezione come se temesse di vedersela esplodere tra le dita.

Al scosse la testa. «Mi piacerebbe, ma devo tornare a casa a lavorare.»

Gli versai un whisky rovesciandone un po' sul bancone nel tentativo di riempirgli il bicchiere sino all'orlo. Al scosse lentamente la testa. «Il Cavaliere Bianco mal si regge in equilibrio e sta scivolando giù dalla sella.»

«Sono soltanto nella seconda casella» replicai. «Ma ti assicuro che la prossima sarà una buona mossa. Ricordati che arriverò nella quarta in treno.»

«Non perdere tempo, Doc. Il solo fumo vale mille sterline lo sbuffo.»

Smiley guardò ora Pete ora me. «Di che diavolo state parlando?» s'informò.

Era assolutamente inutile tentare di spiegarglielo. Gli puntai contro l'indice e dissi: «Lì ai tuoi piedi che striscia puoi osservare la Farfalla Pane e Burro. Ha per ali delle fette sottilissime di pane e burro, il corpo di crosta, la testa è una zolletta di zucchero. È una farfalla che si ciba di tè leggero alla crema.»

«E adesso, Smiley, dovresti chiedere a Doc che succede se la farfalla non trova il suo tè» suggerì Al.

«E io ti risponderei che ovviamente morirebbe» dichiarai. «Al che tu ribatteresti che deve capitare molto spesso e io controbatterei dicendo che capita *sempre*.»

Smiley ci guardò di nuovo e scosse lentamente la testa. Poi osservò: «Voi due siete proprio *suonati*.» E andò in fondo al banco a lavare e lustrare i bicchieri.

Al Grainger mi guardò con un sogghigno e disse: «Che programmi hai per stasera, Doc? Può darsi che più tardi riesca a trovare il tempo per un paio di partite a scacchi. Ti trovo a casa ancora alzato?»

Annuii. «Stavo giusto accarezzando l'idea di tornarmene a casa a leggere e a bere un altro paio di bicchierini. Se riesci ad arrivare prima di mezzanotte, sarò ancora abbastanza sobrio per giocare e dare scacco a un giovane teppista come te.»

Non c'era da temere che Al si offendesse perché quello che avevo detto era assolutamente inveritiero. Da un anno a quella parte, era lui a darmi scacco due volte su tre.

Difatti ridacchiò.

"Babbo William, sei vecchio" il ragazzo osservò,
"E i capelli li hai tutti bianchi;
Sempre ritto sul capo ti vedo, però
Possibile che non ti stanchi?"

Ebbene, dato che a questa domanda Carroll aveva fornito la risposta, gliela recitai:

"Da ragazzo" al figliolo costui replicò,
"Io temevo nuocesse al cervello.
Or peraltro son certo che cervello non ho,
E quindi che non mi sfracello."

«Forse hai detto una cosa giusta, Doc» commentò Al. «Ma smettiamola con questo scambio di versi perché non ci tengo ad arrivare al punto in cui dici:» *"Fila ora, o ti rompo la testa!"*, perché in ogni caso devo filare lo stesso.

«Un altro drink?»

«Io... meglio di no visto che non ho ancora finito di lavorare. Se non altro tu sai bere e pensare al tempo stesso. Spero di riuscirci anch'io quando avrò la tua età. Farò il possibile per passare da casa tua per una partita, Doc, ma non aspettarmi se vedi che non arrivo entro le dieci... dieci e mezzo al massimo. E grazie ancora del drink.»

Al se ne andò e dalla vetrina di Smiley's lo vidi salire a bordo della sua scintillante cabriolet. Nell'allontanarsi dal marciapiede diede una strombazzata di clacson e mi salutò col braccio.

Mi guardai nello specchio che si trova dietro il bancone e mi chiesi quanti anni mi dava Al Grainger. *"Spero di riuscirci anch'io quando avrò la tua età."* Già, come se avessi ottant'anni suonati quando invece i prossimi saranno cinquantatré.

Dovevo ammettere, tuttavia, che ne dimostravo molti di più e che mi stavano venendo tutti i capelli bianchi. Mi guardai nello specchio e quel candore mi spaventò un pochino. No, non ero ancora vecchio, ma ero sulla buona strada per diventarlo. E per quanto mi lamenti, la vita mi piace. No, non voglio invecchiare e neanche morire. Tanto più che a differenza di molti miei concittadini, non sono ansioso di passare l'eternità a suonare l'arpa né tantomeno à spulciarmi le ali come fanno gli uccelli. Ma non sono neppure ansioso, se è per quello, di spalare carbone sebbene delle due alternative questa sia nel mio caso la più verosimile.

Smiley tornò indietro e puntando il dito contro la porta disse: «Quel giovanotto non mi piace, Doc.»

«Al? È un tipo a posto. Un po' ingenuo, forse. Ma tu sei prevenuto solo perché non sai dove trova i soldi per campare. Magari ha una macchina tipografica e se li stampa da sé. Anzi, adesso che ci penso, una macchina tipografica ce l'ho anch'io. Forse dovrei provare a stampare qualche bigliettone.»

«Accidenti, Doc. Sai bene che non è questo il punto. Non sono affari miei come si guadagna da vivere o come si procura il denaro invece di sudarselo. *Anche tu* parli strambo, ma... be', tu lo fai in un modo simpatico. Vedi, ogni volta che quel ragazzo dice qualcosa che non capisco riesce a farmi sentire uno stupido bastardo. Intendiamoci, può darsi *anche* che lo sia, ma...»

Improvvisamente mi sentii in colpa per tutte le cose che avevo detto a Smiley pur sapendo che lui non era in grado di capirle.

«Non è una questione di intelligenza, Smiley, ma soltanto di cultura letteraria. Facciamoci un altro bicchierino che poi me ne devo andare.»

Gli versai un drink e ne versai uno anche per me, solo un bicchierino, però. Cominciavo a sentire gli effetti dell'alcol e non volevo ubriacarmi troppo e magari fare brutta figura qualora Grainger fosse passato da me per quella partita a scacchi.

Senza una ragione precisa dissi a Smiley. «Sei un bravo ragazzo.»

Al che lui si mise a ridere e ribatté: «Anche tu, Doc. Cultura letteraria e stramberie a parte, anche tu sei un bravo ragazzo.»

Subito dopo, forse perché entrambi eravamo imbarazzati per i compli-

menti che ci stavamo scambiando, mi ritrovai a guardare il calendario appeso sopra il banco alle spalle di Smiley. Era uno dei soliti calendari che si trovano nei bar con su la foto di una donna nuda esageratamente procace ed era distribuito dal Beal Brothers Store.

Mi accorsi con vago disappunto che facevo fatica a mettere a fuoco la foto della donna, benché non avessi bevuto in quantità tale da avere la mente annebbiata. Tant'è che in quel preciso istante stavo pensando contemporaneamente a due cose. Parte del mio cervello, mio malgrado, si stava chiedendo se non fosse possibile convincere i fratelli Beal a comprare un annuncio pubblicitario da un quarto di pagina anziché da un ottavo; mi sforzai di soffocare quel pensiero ripetendo a me stesso che se non altro per quella sera non mi importava di sapere chi avrebbe comprato gli spazi pubblicitari del *Clarion*, ma quella stessa parte del mio cervello volle che io rispondessi anche a un'altra domanda: se non me ne importava un accidente perché non mi decidevo a vendere il *Clarion* a Clyde Andrews? In quanto all'altra parte del mio cervello, più passava il tempo e più la vista di quel calendario lo infastidiva. Al punto che sbottai: «Smiley, dovresti tirarlo giù quel calendario. È un inganno. Di donne così non ne esistono.»

Smiley si girò a guardare il calendario. «Suppongo che tu abbia ragione, Doc. Donne così non se ne trovano. Ma un uomo avrà pure il diritto di sognare, no?»

«Smiley» borbottai «non sarà certo il primo pensiero profondo che esprimi, ma di sicuro è il *più* profondo. Comunque hai ragione tu. E hai la mia autorizzazione a non rimuoverlo.»

Smiley rise e tornò in fondo al bancone a lustrare i bicchieri, io invece restai lì in piedi a chiedermi cosa mai mi trattenesse dal far ritorno a casa. Era ancora presto, mancavano pochi minuti alle otto, e al momento non avevo voglia di un altro drink. Ma ora che fossi rincasato la voglia mi sarebbe venuta.

Così tirai fuori il portafoglio e chiamai Smiley. Calcolammo insieme quanti drink mi ero versato, dopodiché mi feci incartare una bottiglia da un quarto e pagai il conto.

Uscii con la bottiglia sottobraccio. «Ciao, Smiley» lo salutai. «Ciao, Doc» disse lui con la noncuranza di uno che, in una notte assurda ancora tutta da consumarsi, mai si immaginerebbe che lui e io... Ma procediamo con ordine.

La strada di casa.

Dato che dovevo comunque passare davanti all'ufficio postale, decisi di

fermarmi. Naturalmente le serrande erano abbassate, ma come sempre si poteva accedere all'atrio per ritirare la corrispondenza dalle varie cassette postali.

Ritirai la mia corrispondenza, niente di importante, e come d'abitudine mi fermai a controllare gli avvisi e gli identikit dei ricercati affissi nella bacheca esposta al pubblico.

C'erano un paio di nuovi avvisi e mentre li leggevo osservai gli identikit. Sono sempre stato abbastanza fisionomista, sia nel riconoscere una faccia dal vivo che in fotografia, e spero sempre un giorno o l'altro di imbattermi in un ricercato che se ne va a zonzo per Carmel City, non tanto per la ricompensa quanto per l'articolo che potrei ricavarne.

Nel passare davanti alla banca, qualche metro più in là, mi venne in mente Clyde Andrews, il proprietario nonché aspirante acquirente del *Clarion.* Naturalmente, Andrews non voleva diventare editore, ma da qualche parte nell'Ohio aveva un fratello con esperienze in campo editoriale, ed era a lui che intendeva affidare la direzione del *Clarion*, qualora mi fossi deciso a cederglielo.

Di tutta la faccenda la cosa che più mi disturbava era che Andrews fosse impegnato in politica, perché significava che diventando padrone del *Clarion* avrebbe sostenuto il suo partito. Attualmente, sotto la mia direzione, il *Clarion* gettava fango addosso a entrambe le fazioni purché se lo meritassero, il che accadeva spesso, e parimenti li incensava quando le circostanze lo richiedevano, il che purtroppo accadeva assai più di rado. Può darsi che io sia davvero strambo, come dicono Smiley, Al e altri ancora, ma è così che penso si debba dirigere un giornale, specialmente quando è l'unico giornale in città. Va da sé che non è il metodo migliore per fare soldi. Sicuro, ho un sacco di amici e di abbonati, ma non è coi soldi degli abbonamenti che un giornale sopravvive. Ci vogliono gli inserzionisti, e dato che la maggior parte di quelli che hanno i mezzi per diventarlo hanno le mani in politica, quale che sia il partito che decida di prendere di mira sono destinato a perdere sul fronte degli introiti pubblicitari.

Ma devo ammettere che questa politica è perdente anche sul piano dell'informazione, nel senso che la principale fonte di notizie di cronaca è l'ufficio dello sceriffo, ma si dà il caso che di questi tempi lo sceriffo Rance Kates sia il mio peggior nemico. Kates è un tipo onesto, ma è stupido, maleducato e pieno di pregiudizi razziali; e i pregiudizi razziali, per quanto a Carmel City non siano un argomento dei più scottanti, sono da sempre uno dei miei cavalli di battaglia preferiti. Finora nei miei editoriali non ho mai

attaccato Kates personalmente, neppure dopo la sua elezione a sceriffo. L'unica ragione per cui l'ha spuntata sul suo avversario, di cui non si può dire che sia un intellettuale o un cervellone, è che quest'ultimo giusto una settimana prima delle elezioni si è lasciato coinvolgere in una rissa a Neilsville facendosi arrestare per aggressione e percosse. A suo tempo, il *Clarion* ha riportato i fatti, e dunque è forse anche un po' merito mio se Kates è riuscito a farsi eleggere sceriffo. Ma a Rance fa comodo ricordare solo le cose che ho scritto *contro* di lui, perciò quando mi incontra per strada non si degna neanche di salutarmi. Detto sinceramente questo suo atteggiamento non mi tocca, anche se mi costringe a procurarmi le notizie di cronaca attraverso altre fonti.

Superato il supermercato, l'emporio dei fratelli Beal e il Deak's Music Store, il negozio di strumenti musicali dove una volta ho comprato un violino dimenticandomi però di chiedere le istruzioni, arrivai all'angolo e attraversai la strada.

La strada di casa.

Forse sbandavo leggermente, perché in quella fase sono sempre meno sobrio di quanto non sarò poi. Ma la mia mente, ah, era in quella meravigliosa condizione per cui al centro è lucida e limpida come il cristallo, mentre ai bordi comincia a essere un pochino annebbiata. Ero in quello stato che qualsiasi bevitore moderato conosce benché sia incapace di descriverlo, quello stato in cui anche Carmel City mi sembra splendida e argomenti squallidi come la politica diventano quasi divertenti.

Superai Pop Hinkle's, il droghiere all'angolo, dove da ragazzino andavo a comprare le bibite, questo prima che mi venisse la malaugurata idea di partire per il college per studiare giornalismo, e passai davanti a Gorham's Feed Store, il negozio dove lavoravo durante le vacanze estive quando frequentavo ancora il liceo. Superai anche il Bijou Theater e l'impresa di pompe funebri di Hank Greeber, che si era occupato delle esequie di entrambi i miei genitori, esattamente quindici e vent'anni orsono.

Arrivato all'angolo dove si trova il palazzo di Giustizia vidi che nell'ufficio dello sceriffo Kates c'era ancora la luce accesa, e dato che mi sentivo di buon umore sarei stato disposto per mille dollari o giù di lì a fermarmi per un saluto. Ma purtroppo non c'era in giro nessuno disposto a offrirmi una simile cifra.

Allontanatomi dalla zona dei negozi, passai davanti alla casa dove prima di morire, venticinque anni fa, viveva la mia fidanzata Elsie Minton.

Dopodiché passai davanti alla casa dove abitava Elmer Conklin prima

che gli comprassi il *Clarion* e davanti alla chiesa dove da ragazzino mi mandavano a catechismo e dove, una volta, ho vinto un premio per aver imparato a memoria alcuni versetti della Bibbia.

Passai davanti al mio passato e leggermente traballante mi diressi verso la casa in cui ero nato ed ero stato concepito.

No, non sono vissuto in quella casa per cinquantatré anni filati, perché quando ne avevo nove e stava per venire al mondo mia sorella, che adesso è sposata e vive in Florida, i miei genitori decisero di venderla per comprarne una più grande. Io l'ho ricomprata dodici anni fa quando per caso si è liberata ed è stata posta in vendita a un buon prezzo. È un cottage di appena tre stanze, grande quanto basta per un uomo solo a cui piace vivere da solo.

Oh, intendiamoci, amo la gente e mi fa piacere quando qualcuno viene a trovarmi, magari per scambiare quattro chiacchiere, fare una partita a scacchi o bere un drink. O magari per tutte e tre le cose insieme. E giusto un paio di volte alla settimana mi piace trascorrere un'oretta o due da Smiley's, o in un qualsiasi altro bar, e concedermi di tanto in tanto una partita a poker.

Ma solitamente, alla sera, preferisco starmene a casa coi miei libri. Il mio soggiorno ha due pareti completamente tappezzate di libri che abbondano anche sugli scaffali della camera da letto; persino in bagno ho fatto installare una mensola per libri. Come sarebbe a dire *persino*? Sono convinto che un bagno senza mensola per libri sia altrettanto incompleto che un bagno senza water.

E nel mio ci sono libri molto validi. No, anche se Al Grainger non fosse passato per quella famosa partita a scacchi non mi sarei sentito solo. Del resto, come avrei potuto soffrire di solitudine con una bottiglia in tasca e la compagnia di un buon libro? Leggere un buon libro è quasi altrettanto piacevole che conversare con il suo autore. Anzi, in un certo senso è meglio perché se non altro non sei costretto a essere cortese. Puoi zittirlo quando ti pare e piace e andare a prendere il libro di qualcun altro. Puoi toglierti le scarpe e allungare le gambe sul tavolo. O puoi bere e immergerti nella lettura fino a dimenticare tutto tranne quello che stai leggendo; puoi dimenticare perfino chi sei e il fatto che possiedi un giornale che, giorno dopo giorno, si sta trasformando in un cappio al collo del quale riesci a liberarti solamente quando ti rifugi in casa e cerchi l'oblio.

La strada di casa.

Ero giunto all'angolo con Campbell Street.

Era una fresca serata di giugno, e nei nove isolati che separavano Smiley's da casa mia, l'aria notturna mi aveva quasi fatto passare la sbornia.

Arrivato all'angolo, vidi la luce accesa nel mio soggiorno e affrettai il passo vagamente confuso. Sapevo di non averla dimenticata accesa quando ero uscito quella mattina per recarmi al giornale. E anche *se* l'avessi dimenticata, la signora Carr, la donna delle pulizie che viene da me due ore tutti i pomeriggi, l'avrebbe spenta prima di andarsene.

Forse, argomentai, Al Grainger aveva finito in anticipo quello che doveva fare ed era passato prima. Ma poi mi convinsi che Al sarebbe venuto in macchina e davanti a casa non c'era traccia della sua cabriolet.

Avrebbe potuto essere un enigma, invece non lo era.

Entrando in casa trovai la signora Carr che si sistemava il cappello davanti allo specchio dell'ingresso.

«Me ne stavo andando, signor Stoeger» disse vedendomi arrivare. «Non sono potuta venire nel pomeriggio e così sono passata stasera. Ho appena finito.»

«Bene» dissi. «A proposito, fuori c'è aria di bufera.»

«*Co...sa?*»

«Tira aria di neve, di tempesta» ammiccai mostrandole la bottiglia. «Meglio che si faccia un goccetto prima di incamminarsi verso casa. Che ne dice, eh?»

Rise. «Grazie, signor Stoeger. Accetto volentieri. Ho avuto una giornatina pesante e mi sembra un'ottima idea. Vado a prendere due bicchieri.»

Appesi il cappello nell'armadio all'ingresso e la seguii in cucina.

«Una giornatina pesante?» ripetei. «Spero non sia successo niente di grave.»

«Be', niente di serio. Sa, oggi pomeriggio alla Bonney Fireworks... la fabbrica dove lavora mio marito... c'è stato un incidente e George si è ustionato la mano, così me l'hanno mandato a casa. Niente di serio, il dottore dice che è solo un'ustione di secondo grado, ma siccome gli faceva molto male ho pensato che era meglio stare a casa a fargli compagnia. Dopo cena, quando finalmente si è addormentato, ho potuto fare una scappata qui da lei. Ma temo di essere stata un po' troppo sbrigativa nel fare i mestieri.»

«A me sembra tutto immacolato» obiettai stappando la bottiglia mentre lei procurava i bicchieri. «Spero che suo marito si rimetta presto, signora Carr. Se nel frattempo, però, preferisce non venire...»

«Oh, no, posso venire lo stesso. Mio marito resterà a casa soltanto qual-

che giorno e... oggi sarei venuta alla solita ora se non fosse che l'hanno portato a casa alle due, proprio quando stavo uscendo, ma... Basta così, grazie.»

Facemmo cin cin coi bicchieri e mentre la signora Carr beveva a piccoli sorsi il suo drink, io tracannai tutto d'un fiato il mio. «Ah, dimenticavo. Circa un'ora fa, poco dopo che ero arrivata, c'è stata una telefonata per lei.»

«Chi mi cercava?»

«Non ha voluto lasciare il nome. Ha detto solo che non era una cosa importante.»

Scossi la testa con una smorfia avvilita. «Questo, signora Carr, è uno dei più grossi inganni in cui può incorrere la mente umana. Voglio dire, la convinzione che le cose si possano arbitrariamente suddividere in importanti e meno importanti. Come può una persona stabilire che una certa cosa è più importante di un'altra se di *quella* cosa non conosce ogni minimo particolare? E chi mai può conoscere ogni dettaglio di tutto?»

La signora Carr accennò un sorriso un po' vago e così provai a farle un discorso più terra terra. «Secondo lei, signora Carr, quali sono le cose importanti?»

«Be'» rispose, reclinando la testa da un lato e riflettendoci con attenzione «il *lavoro* è una cosa seria, le pare?»

«No» replicai. «Temo che come punteggio, signora Carr, lei non superi lo zero. Il lavoro è solo un mezzo per raggiungere un fine. Lavoriamo per poterci permettere le cose che reputiamo importanti, vale a dire le cose che ci piacciono. Ecco, fare quello che ci piace è importante, ammesso che esistano cose importanti.»

«Forse ha ragione lei, signor Stoeger, anche se mi sembra un modo un po' strano di ragionare. Be', a ogni modo quel tizio ha detto che avrebbe richiamato o che forse sarebbe passato di qui. Naturalmente gli ho spiegato che prima delle otto o delle nove lei non rincasa mai.»

La signora Carr finì di bere il suo drink e ne rifiutò un secondo, allora l'accompagnai alla porta e le dissi che le avrei dato volentieri un passaggio fino a casa se solo non avessi avuto due gomme a terra. Me n'ero accorto quella mattina mentre salivo in macchina per recarmi al lavoro. Si fosse trattato di una gomma sola, l'avrei anche sostituita, ma due mi avevano scoraggiato. Avevo quindi deciso di lasciare la macchina in garage e di rimandare il lavoro a sabato pomeriggio quando avrei avuto tutto il tempo di farlo. Naturalmente so benissimo che invece di andare al lavoro in macchina farei meglio ad andarci a piedi, ma finché la macchina va non vedo

perché dovrei cambiare abitudini. In ogni caso, nell'interesse della signora Carr, avrei voluto essermi preso la briga di sostituire quelle due gomme.

«Sono soltanto pochi isolati, signor Stoeger» si schermì lei. «E comunque anche se la sua macchina non avesse niente, non le permetterei lo stesso di accompagnarmi. Buonanotte.»

«Aspetti un attimo, signora Carr. In che reparto lavora suo marito alla Bonney Fireworks?»

«Nel reparto delle candele romane.»

Per un attimo mi passò di mente la ragione per cui le avevo fatto quella domanda e dissi: «Il reparto delle candele romane! Che frase meravigliosa. Adorabile. Se mai dovessi vendere il giornale, che mi venga un accidente se il giorno dopo non mi presento da Bonney per chiedergli di assumermi nel reparto delle candele romane. Suo marito, signora Carr, è un uomo fortunato.»

«Vuole scherzare, signor Stoeger. Non starà davvero pensando di vendere il giornale?»

«Be', ci sto appunto pensando.» Il che mi ricordò il motivo della domanda. «È strano che non abbia saputo niente dell'incidente giù in fabbrica, neanche una parola. E pensare che avrei proprio bisogno di una notizia interessante da sbattere in prima pagina. Non conosce qualche altro dettaglio? Non sa se ci sono stati altri feriti oltre a suo marito?»

La signora Carr era quasi arrivata in fondo al portico quando si girò e tornò sui suoi passi. «*La prego,* signor Stoeger, non lo scriva sul *Clarion.* Non è stato un incidente grave e l'unico infortunato è stato mio marito. Tra l'altro era pure colpa sua. In ogni caso, al signor Bonney non piacerebbe trovare il suo nome sul giornale, specie adesso che ha già il suo bel daffare a trovare operai stagionali per le ordinazioni del 4 Luglio. Vede, la gente ha sempre più paura a maneggiare esplosivi e polvere da sparo. Perciò se la cosa si dovesse risapere, George verrebbe licenziato e mio marito, signor Stoeger, ha davvero un *gran* bisogno di lavorare.»

Sospirai. Era stata una bella idea finché era durata. Rassicurai la signora Carr che non avrei riportato la notizia sul *Clarion,* tanto più che se non c'erano stati altri feriti oltre a suo marito e se non disponevo di ulteriori dettagli, avrei potuto al massimo ricavarne un modesto trafiletto di un paio di centimetri.

Peccato, perché avrei tanto voluto veder stampata quella bellissima frase:

Rientrai in casa e chiusi la porta. Mi tolsi la giacca, allentai il nodo della cravatta e mi misi comodo. Dopodiché andai in cucina a recuperare bicchiere e bottiglia e li appoggiai sul tavolino del salotto davanti al divano.

Per il momento non mi tolsi né la cravatta né le scarpe; trovo che sia più bello rilassarsi con calma, facendo le cose un po' alla volta.

Selezionai qualche libro e li sistemai sul tavolino a portata di mano, poi mi versai un drink, mi spaparanzai sul divano e aprii un libro a caso.

Sentii suonare il campanello.

Al Grainger era arrivato in anticipo, pensai, alzandomi per andare alla porta. Quando l'aprii mi trovai davanti un uomo con la mano protesa sul campanello. Ma non era Al, bensì uno sconosciuto che non avevo mai visto prima.

3

Com'è affabile e accogliente
E ride a crepapelle
Quando riceve i pesciolini
Nelle ospiti mascelle!

Era piccolo, pressappoco della mia statura, ma sembrava più basso perché era piuttosto corpulento. La prima cosa che notai della sua faccia fu il naso: lungo, sottile, appuntito, in grottesco contrasto con il suo corpo paffuto. La luce dell'ingresso che si rifletteva oltre il vano della porta sembrava illuminargli le pupille di un guizzo felino. Ma in lui non c'era nulla di sinistro. Del resto un uomo piccolo e grassoccio difficilmente ha l'aria sinistra, per quanto i suoi occhi possano guizzare alla luce.

«Lei è il dottor Stoeger?» mi apostrofò.

«Doc Stoeger» lo corressi. «Ma non sono un dottore in medicina. Se sta cercando un medico, ce n'è uno che vive quattro porte più in là sulla sinistra.»

Sorrise, un sorriso gradevole. «So bene che lei non è un medico, ma un dottore in lettere e che si è laureato al Burgoyne College nel 1921, se non erro. So anche che lei è autore del saggio: *Lewis Carroll - Attraverso lo Specchio* e *La Regina Rossa e la Regina Bianca*.»

Ero sbalordito, non tanto perché conosceva il nome del mio college o

l'anno in cui avevo conseguito la laurea *magna cum laude*, ma per tutto il resto. *Lewis Carroll - Attraverso lo Specchio* era una monografia di una dozzina di pagine, stampata diciotto anni fa in non più di un centinaio di esemplari. Francamente mi sarei stupito nell'apprendere che ne esisteva in giro qualche copia all'infuori di quelle che conservo nella mia biblioteca. *La Regina Rossa e la Regina Bianca* era un articolo apparso una dozzina d'anni fa su una rivista sconosciuta allora e dimenticata adesso.

«Sì» replicai. «Ma lei come fa a conoscerle, signor...?»

«Smith» rispose in tono grave. Poi ridacchiò. «Di nome proprio mi chiamo Yehudi.»

«No!» esclamai.

«Sì. Vede, dottor Stoeger, questo nome mi venne imposto quarant'anni fa quando Yehudi, per quanto insolito, non aveva ancora assunto la connotazione comica che ha attualmente. I miei genitori non pensavano che il mio nome sarebbe diventato oggetto di scherno e che unito al cognome Smith sarebbe suonato particolarmente ridicolo. Se solo avessero immaginato quali difficoltà incontro nel convincere la gente che non è uno scherzo e che mi chiamo davvero...» Si interruppe e soffocando una risatina triste concluse: «Per questo mi porto sempre dietro un bigliettino da visita.»

Me ne porse uno su cui c'era scritto:

YEHUDI SMITH

A parte il nome non c'era né indirizzo né altro. Tuttavia decisi egualmente di tenerlo e invece di restituirglielo me lo infilai in tasca.

«Lo sa, vero, che sono in *parecchi* a chiamarsi Yehudi?» proseguì. «C'è Yehudi Menuhin, il violinista, e...»

«Basta, la prego» lo interruppi. «Così lo fa quasi sembrare plausibile e francamente preferivo prima.»

Sorrise. «Allora non mi sono sbagliato sul suo conto, dottore. Ha mai sentito parlare dei Brandi Vòrpidi?»

«Al plurale? No. Naturalmente nella *Ciarlestroniana* se ne parla ma al singolare:»

Un, due! Un, due! E poi daccapo,
Il Brando Vòrpido schidiatta!

"Ma... Buon Dio! Perché stiamo parlando di Brandi Vòrpidi sulla porta

di casa? Si accomodi. Ho di là del whisky. E spero e presumo che sia superfluo chiedere a un uomo che parla di Brandi Vòrpidi se beva o no."

Indietreggiai per farlo passare. «Si sieda dove le pare» gli dissi. «Io vado a prendere un altro bicchiere. Il whisky lo vuole liscio o gradisce anche un goccio d'acqua?»

Scosse la testa in segno di diniego e io andai in cucina a prendergli un bicchiere. Al mio ritorno gli versai un drink e glielo porsi. Notai che nel frattempo si era accomodato su una seggiola imbottita.

Mi sedetti sul divano e sollevai il bicchiere verso di lui. «Inutile dire a cosa si brinda» dichiarai suggerendo: «A Charles Lutwidge Dodgson, conosciuto nel Paese delle Meraviglie come Lewis Carroll.»

«Ne è proprio sicuro, dottore?» obiettò Smith con voce pacata.

«Sicuro di cosa?»

«Della semantica del suo brindisi. Io proporrei piuttosto: A Lewis Carroll, mascheratosi dietro l'identità del sedicente Charles Lutwidge Dodgson, mite professore oxfordiano.»

Provai un vago senso di delusione sentendo che ci stavamo avventurando sul terreno di una di quelle disquisizioni del tipo Bacon-era-Shakespeare. Storicamente parlando non c'era il minimo dubbio che il reverendo Dodgson, noto con lo pseudonimo di Lewis Carroll, fosse l'autore di *Alice nel Paese delle Meraviglie* e del suo seguito.

Ma la cosa più importante in quel momento era procedere al brindisi, così ammiccai con solennità: «Per sgombrare il campo da qualsiasi difficoltà semantica o reale, signor Smith, propongo di brindare all'autore dei libri di Alice.»

Con solennità pari alla mia, Smith rovesciò leggermente all'indietro la testa e ingollò il suo drink. Io fui un po' più lento nell'ingollare il mio per la sorpresa, e aggiungerei pure per l'ammirazione, nel constatare il suo modo di bere. Non avevo mai visto niente del genere. Il bicchiere si era fermato, quasi di colpo, a sei centimetri abbondanti dalle sue labbra e il whisky era rimbalzato dal bicchiere alla bocca senza che se ne versasse un solo goccio. Ho visto gente bere tutto d'un sorso, ma mai con una precisione tanto casuale e da una tale distanza.

Tracannai il mio drink in maniera assai più prosaica, ripromettendomi di sperimentare una volta o l'altra quel nuovo metodo, ovviamente in privato e con un tovagliolo o un fazzoletto a portata di mano.

Riempii di nuovo i bicchieri e dissi: «E adesso? Vogliamo discutere sull'identità di Lewis Carroll?»

«Perché non cominciamo più a monte» propose Smith. «Direi anzi di accantonare questo argomento finché non potrò dimostrarle concretamente quello che crediamo... o meglio quello di cui siamo convinti.»

«Siamo?»

«Sì, noi membri dell'associazione dei Brandi Vòrpidi. Dovrei aggiungere che si tratta di un piccolo gruppo.»

«Di ammiratori di Lewis Carroll?» lo incalzai.

Smith si sporse in avanti. «Sì, naturalmente. Chiunque sia al tempo stesso colto e fantasioso non può che essere un ammiratore di Lewis Carroll. Ma non è tutto qui. La nostra associazione custodisce un segreto... un segreto molto misterioso.»

«Sull'identità di Lewis Carroll? Sta dicendo che siete convinti che non sia stato Charles Lutwidge Dodgson a scrivere i libri di Alice, allo stesso modo in cui molti sono convinti, o perlomeno lo erano, che fosse stato Francis Bacon a scrivere le opere di Shakespeare?»

Mi augurai che rispondesse di no.

«No» disse. «Crediamo che Dodgson in persona... Mi scusi, dottore, che cosa sa di lui?»

«Che nacque nel 1832 e che morì poco prima dell'inizio del secolo, o nel 1898 o nel 1899. Era un docente di Oxford, un matematico, autore tra l'altro di vari trattati di matematica. Ma era appassionato anche di acrostici e di enigmistica. Non si sposò mai ma era molto amante dei bambini, difatti le sue opere migliori sono quelle dedicato all'infanzia. O perlomeno lui era convinto che fossero *per* l'infanzia. In realtà opere come *Alice nel Pease delle Meraviglie* e *Alice Attraverso lo Specchio*, pur esercitando un grande fascino sui bambini, sono letteratura per adulti. Vuole che continui?»

«Ma la prego.»

«Lewis Carroll ebbe anche l'ardire di... perpetrare dei pessimi esempi di letteratura. Dovrebbe esistere una legge che proibisce la riedizione di testi come *Le Opere Complete di Lewis Carroll*, un autore che, a parer mio, dovrebbe essere ricordato soltanto per i suoi capolavori. Le sue opere peggiori invece meriterebbero sepoltura insieme alle sue ossa. Ciononostante devo riconoscere che anche nelle opere più infelici, ci sono degli sprazzi di genialità. Oserei quasi dire che valga la pena di sorbirsi le migliaia di insulsaggini che costellano *Sylvie e Bruno* per godersi i rari momenti felici. D'altronde, anche nei peggiori poemi ci si può imbattere oc casionalmente in qualche buon verso. Prendiamo la prima terzina de *Il palazzo di Humbug*.»

Ho dimorato in sogno in atri marmorei
Dove ogni cosa umidiccia che striscia e appiccica
Sui muri tremola, ballonzola e si affloscia.

"Naturalmente, Carroll avrebbe fatto bene a fermarsi lì anziché aggiungere altre quindici o venti terzine della peggior qualità. Ma quel *sui muri tremola ballonzola e si affloscia* è impareggiabile."

Smith annuì. «Brindiamo a questo.»

Brindammo.

«Continui» mi esortò.

Declinai. «No, perché potrei continuare per ore. Sono in grado di citare a memoria tutte le parti in versi dei libri di Alice e quasi per intero *La caccia allo Snark.* Ma spero e presumo che lei non sia venuto qui per sentire una conferenza su Lewis Carroll. Di questo autore ho una conoscenza esauriente ma alquanto ortodossa, mentre mi è parso di capire che per lei sia diverso. Ecco perché sono ansioso di ascoltarla.»

Smith annuì lentamente. «Ha ragione, dottore. Le mie... ma dovrei dire le *nostre* informazioni sono decisamente poco ortodosse. Ma ritengo che lei abbia sia la mentalità che la preparazione culturale per capire e credere dopo che le avremo fornito le prove. A una mente più convenzionale tutto ciò sembrerebbe pura e semplice fantasia.»

La faccenda si faceva via via più interessante. «Non si interrompa, proprio adesso» lo pregai.

«Molto bene. Ma prima di proseguire, dottore, la devo informare di una cosa. Le informazioni di cui sono in possesso sono molto pericolose. E non lo dico tanto per dire, né in senso metaforico. Quando parlo di pericolo, intendo pericolo vero, pericolo mortale.»

«Questo» commentai «è meraviglioso.»

Smith mi ignorò e per qualche istante giocherellò col bicchiere nel quale gli avevo versato il terzo drink. Lo studiai in volto. La sua era una faccia molto interessante, con quel naso lungo, sottile e appuntito, talmente incongruente con gli altri lineamenti che avrebbe potuto tranquillamente essere posticcio; il suo era un autentico naso alla Cyrano de Bergerac. Adesso che eravamo alla luce notai le rughe d'espressione che gli solcavano gli angoli della bocca generosa. Sulle prime gli avrei dato al massimo una trentina d'anni, sebbene Smith stesso ne avesse dichiarati quaranta; ora, invece, studiandolo attentamente mi resi conto che non aveva affatto esa-

gerato la sua età. Bisogna farne di risate per arrivare ad avere tutte quelle rughe.

Ma adesso non stava ridendo. Aveva un'espressione mortalmente seria, e non sembrava affatto pazzo. Però disse qualcosa di pazzesco.

«Dottore» disse «le è mai venuto il sospetto che le fantasie di Lewis Carroll non fossero affatto fantasie?»

«Immagino voglia dire che spesso la fantasia sconfina con la realtà più di quanto non vi sconfini la finzione realistica.»

«No, voglio dire che le fantasie di Carroll sono vere nel senso letterale della parola. Non si tratta affatto di finzione, ma di realtà concreta.»

Lo fissai con intensità. «Se questa è la sua opinione, chi o *cosa* pensa che fosse Lewis Carroll?»

Smith sorrise debolmente, ma non era un sorriso divertito.

Poi disse: «Se davvero ci tiene a scoprirlo e non ha paura, stasera è l'occasione giusta. Stanotte, da queste parti, ci sarà una riunione. Vuol partecipare?»

«Posso risponderle in tutta franchezza?»

«Sicuro.»

«Credo che sia follia pura, ma niente potrà impedirmi di partecipare.»

«Pur sapendo che è pericoloso?»

Naturalmente. Pericolo o no, ero deciso ad andarci. Ma forse facendo leva sulla sua insistenza nell'ammonirmi del pericolo, sarei riuscito a scoprire qualche altro particolare. Così dissi: «Posso chiederle che *genere* di pericolo?»

Smith temporeggiò un istante, poi tirò fuori il portafoglio e da uno scomparto interno estrasse un ritaglio di giornale con un trafiletto di tre paragrafi e me lo porse.

Lo lessi riconoscendo sia il carattere di stampa sia il tipo di macchinario usato; era un ritaglio del *Bridgeport Argus* che ricordai di aver letto non più di due settimane fa. Anch'io ero stato tentato di ritagliare quel trafiletto, ma poi avevo desistito benché il titolo avesse catturato la mia attenzione.

SGOZZATO DA ANIMALE IGNOTO

I fatti erano pochi e scarni. Un tale di nome Colin Hawks residente alla periferia di Bridgeport, un tipo che conduceva vita solitaria, era stato trovato su un sentiero dentro il bosco con la gola squarciata.

La polizia riteneva che fosse stato aggredito e ucciso da un cane particolarmente feroce, ma il cronista che aveva redatto l'articolo insinuava il dubbio che quelle ferite fossero state provocate dagli artigli di un lupo, di una pantera o di un leopardo, sfuggiti chissà come a qualche circo o zoo della zona.

Ripiegai il ritaglio e lo restituii a Smith. Naturalmente non significava un bel niente. Di notizie del genere se ne trovano a bizzeffe, basta cercarle. Un tale di nome Charles Fort ne aveva scovate qualche migliaio e ne aveva tratto ispirazione per i suoi quattro libri; libri che peraltro si trovano sui miei scaffali.

Questa episodio, tra l'altro, aveva ben poco di misterioso. Per la verità, anzi, non conteneva affatto alcun mistero; indubbiamente quel poveraccio era stato aggredito da un cane feroce. E questo era quanto.

Ciononostante avvertii un formicolio alla base del collo.

Non era tanto il contenuto dell'articolo quanto il titolo. È strano quale effetto e quale reazione possano suscitare in noi parole come "ignoto". Se la notizia fosse stata titolata: SGOZZATO DA UN CANE INFEROCITO piuttosto che da un leone, un coccodrillo o da un qualsiasi altro animale, pericoloso o feroce che fosse, l'impatto non sarebbe stato altrettanto spaventoso.

Ma l'espressione *animale ignoto*... ecco, per una persona che ha un'immaginazione fervida come la mia, capirete bene cosa significhi. Se invece non capite, non ve lo posso certo spiegare.

Guardai Smith, giusto in tempo per vederlo ingollare il terzo drink con il giochetto di prestigio che gli avevo visto fare prima. Gli restituii il ritaglio di giornale e riempii di nuovo i bicchieri.

«Storia interessante» commentai. «Ma non vedo il nesso.»

«La nostra ultima riunione si è tenuta a Bridgport. Di più non posso dirle. Le ho mostrato quel trafiletto perché lei prima mi ha chiesto la natura del pericolo. È ancora in tempo a dire di no ed è sempre in tempo a tirarsi indietro finché non arriviamo a destinazione.»

«Destinazione?»

«Il posto convenuto per la riunione si trova a pochi chilometri da qui, in una via che si chiama Dartown Pike. Mi hanno fornito tutte le indicazioni per arrivarci e comunque ho la macchina.»

«Ce l'ho anch'io» risposi senza un motivo apparente. «Ma ho due gomme a terra.»

Poi riflettendo su Dartown Pike, osservai: «Per caso il posto dove deve

andare si chiama Wentworth Place?»

«Sì, il nome è proprio quello. Conosce il posto?»

Se in quel particolare momento fossi stato completamente sobrio, mi sarei reso conto che tutta la faccenda era troppo ben congegnata per essere vera. Avrei fiutato qualcosa di marcio. Avrei fiutato sangue.

Invece risposi: «Dovremo portarci dietro delle candele e delle torce, perché quella casa è disabitata da quando ero un ragazzino. L'avevamo soprannominata la casa stregata. Non sarà forse questo il motivo per cui l'avete scelta?»

«Sicuro, naturalmente.»

«E stanotte il vostro gruppo si riunisce lì?»

Annuì. «L'appuntamento, per l'esattezza, è per stanotte all'una. Sicuro di non aver paura?»

Per Dio, se avevo paura. Chi non ne avrebbe avuta dopo lo scenario che mi aveva prospettato?

Ridacchiando ammisi: «Certo che ho paura, ma provi a impedirmi di accompagnarla.»

Poi ebbi un'idea. Se proprio non potevo fare a meno di recarmi all'una di notte in una casa stregata per dar la caccia a un Ciarlestrone, evocare il fantasma di Lewis Carroll o fare chissà che altro, tanto valeva che mi portassi dietro una persona amica. E dato che Al Grainger aveva promesso di passare, mi domandai se la cosa potesse interessarlo. Sapevo che era un ammiratore di Carroll, ma in quanto al resto non ero in grado di fare previsioni.

«Avrei una domanda, signor Smith. Quanto segreta è questa faccenda? Vede, ci sarebbe un mio giovane amico che ha promesso di passare di qui stasera per una partita a scacchi. Voglio dire è un problema se viene anche lui, ovviamente se è interessato?»

«Ritiene che sia qualificato?»

«Dipende dal genere di qualificazione richiesto» risposi. «Detto tra noi, per aderire a una cosa del genere bisogna essere un po' pazzi oltre che profondi ammiratori di Carroll. Anzi, adesso che ci penso, non potrebbero essere proprio queste le qualificazioni a cui accennava prima?»

Rise. «In un certo qual senso, sì. Ma mi dica qualcosa di questo suo amico. Ha detto che è giovane, ma giovane quanto?»

«Avrà sui ventitré anni e ha da poco terminato gli studi. Ha solide basi culturali e gusto letterario, il che significa che conosce e apprezza Carroll. Conosce altrettante citazioni quante ne conosco io e gioca a scacchi, am-

messo che questo sia un elemento qualificante. E a mio giudizio lo è. Charles Dodgson non solo giocava a scacchi, ma per *Attraverso lo Specchio* si è ispirato a una partita a scacchi. Ah, casomai le interessasse saperlo, il mio amico si chiama Al Grainger.»

«Crede che *vorrà* venire?»

«Francamente» risposi «non ne ho la più pallida idea.»

Smith disse: «Speriamo che venga. Se anche lui è un ammiratore di Carroll, mi piacerebbe conoscerlo. Ma se dovesse passare di qui, la prego di farmi il favore di non dirgli niente di quello che le ho rivelato, finché non avrò avuto modo di farmi un'idea sul suo conto. Francamente, sarebbe un caso senza precedenti se mi prendessi la libertà di invitare qualcuno a una riunione importante come quella di stasera. Lei è stato prescelto perché la conosciamo bene. La sua partecipazione è stata messa ai voti e le posso dire che il consenso è stato unanime.»

Avendo constatato la sua familiarità con i due oscuri saggi che avevo scritto su Carroll, non avevo ragione di dubitare che lui o quelli del gruppo che diceva di rappresentare, conoscessero ben altre cose sul mio conto.

«Be', ecco... se riesco a vederlo e a farmi un'idea positiva su di lui, potrei anche arrischiarmi a invitarlo. C'è nient'altro che può dirmi di lui? Per esempio, che cosa fa per vivere?»

Questa sì che era una domanda di difficile risposta. «Be'» dissi «scrive commedie. Ma dubito che ne ricavi abbastanza per mantenersi. Per la verità, non credo che abbia ancora venduto niente. Qui a Carmel City viene considerato un po' l'uomo del mistero. Ha sempre vissuto qui tranne quando è partito per il college, ma nessuno sa dove trovi il denaro per vivere. Possiede una macchina lussuosa ed è proprietario della casa in cui viveva fino a qualche anno fa assieme alla madre, che adesso è morta, poveretta. L'impressione generale è che disponga di parecchio denaro di cui tuttavia nessuno conosce la provenienza.» Soffocai una risatina. «E questo manda letteralmente in bestia gli abitanti di Carmel City. Sa com'è nelle piccole città, no?»

Annuì. «Non sarebbe più logico supporre che il denaro l'abbia ereditato?»

«Sarebbe possibile, certo, ma assai improbabile. Vede, la madre di Al ha fatto la modista per tutta la vita e non era neppure proprietaria del negozio dove lavorava. In città la gente si è sempre chiesta come avesse fatto coi suoi modesti guadagni a permettersi una casa propria e a mantenere il figlio agli studi. Fatto sta che se anche avesse guadagnato abbastanza per

conciliare le due cose, non avrebbe sicuramente potuto accumulare risparmi tali da consentire al figlio di vivere oziosamente. Be', scrivere commedie probabilmente non è un'attività oziosa, ma neppure lucrosa a meno che non si riesca a venderle in modo continuativo e per svariati anni.»

Feci spallucce. «Probabilmente non c'è sotto nessun mistero. Forse il padre di Al aveva dei capitali investiti che hanno fruttato buoni utili o forse il denaro proviene addirittura dal capitale. Non escluderei, tuttavia, che Al preferisca non parlare della sua situazione finanziaria per il gusto di fare il misterioso.»

«Il padre era un uomo ricco?»

«Il padre morì prima che Al venisse al mondo e prima ancora che la signora Grainger si trasferisse a Carmel City. Di conseguenza nessuno lo ha mai conosciuto. Di Al non saprei dirle altro, tranne che quando giochiamo a scacchi vince quasi sempre lui. A ogni modo avrei davvero piacere che vi incontraste.»

Smith annuì. «Se verrà, vedremo.»

Poi abbassò lo sguardo sul bicchiere vuoto e cogliendo il sottinteso gli versai un altro drink. Dopodiché, ancora una volta, osservai affascinato il suo modo singolare di bere. Stavolta avrei giurato che il bicchiere si fosse fermato ad almeno dieci centimetri dalle sue labbra. Era un trucchetto strabiliante che dovevo assolutamente imparare, visto e considerato che bevo whisky non tanto per il gusto quanto per l'effetto che produce e che il sistema di Smith sembrava fatto apposta per quelli come me a cui non piace assaporare quella roba. Un attimo prima il whisky era ancora nel bicchiere, un attimo dopo era sparito. Il suo pomo di Adamo quasi non si mosse e, ammesso che stesse parlando prima di bere, tra i due momenti non vi fu soluzione di continuità.

Il telefono squillò e mi scusai per andare a rispondere.

«Doc.» All'altro capo riconobbi la voce di Clyde Andrews. «Sono Clyde Andrews.»

«Bene» dissi. «Spero ti renda conto che facendomi togliere quella notizia dalla prima pagina, mi hai sabotato il numero della settimana. E adesso cos'altro vuoi che tolga?»

«Mi dispiace per prima se ti ho procurato dei fastidi, Doc. Ma l'asta è stata sospesa e pensavo che preferissi togliere la notizia piuttosto che far fare una strada a vuoto a...»

«Naturalmente» tagliai corto, impaziente di riprendere la conversazione con Yehudi Smith. «Non c'è problema, Clyde. Dimmi piuttosto cosa vuoi.»

«Vorrei sapere se hai deciso o no di vendere il *Clarion.*»

Per un attimo provai un'irragionevole moto d'ira. «Per la miseria, Clyde, come puoi interrompere la conversazione più interessante che abbia avuto da non so quanti anni a questa parte per chiedermi qualcosa di cui stiamo discutendo da mesi? Non lo so. Sono tentato di vendere e di non vendere al tempo stesso.»

«Scusa se continuo a seccarti, Doc, ma ho ricevuto una raccomandata da mio fratello dall'Ohio. Pare che gli abbiano offerto un posto nell'Ovest, ma lui preferirebbe trasferirsi a Carmel City e accettare la mia proposta che, naturalmente, è subordinata alla tua decisione. Purtroppo non gli hanno dato molto tempo per pensarci... al massimo un paio di giorni... dopodiché dovrà far sapere che cos'ha deciso.»

"Perciò come vedi, Doc, questo cambia tutto. Devo sapere subito quali sono le tue intenzioni. Non necessariamente stasera. Non c'è tutta questa fretta. Ma entro domani ho bisogno di una risposta precisa. Per questo ho pensato di chiamarti stasera, per sollecitarti a prendere una decisione."

Annuii, ma quando realizzai che Clyde non poteva vedermi mi affrettai a dire: «Certo, Clyde, ho capito. E scusa se prima ti sono saltato in testa. D'accordo, entro domattina prenderò una decisione e quale che sia ti informerò. Intesi?»

«Bene» rispose. «Per domattina sono ancora in tempo. A proposito, avrei una notizia interessante da darti, sempre che non sia troppo tardi per inserirla nel giornale. O magari l'hai già saputa.»

«Saputo già cosa?»

«Del pazzo scappato dal manicomio. Non conosco i dettagli, ma ho saputo da un mio amico, che è appena arrivato da Neilsville, che la polizia sta facendo dei blocchi stradali e che sta perlustrando tutte le vie di accesso al manicomio di contea. Suppongo che telefonando ti daranno notizie più precise.»

«Grazie, Clyde.»

Riagganciai il ricevitore e mi girai verso Yehudi Smith, chiedendomi come avessi fatto a non capirlo subito con tutte le assurdità che mi aveva propinato.

4

"Aspetta!" gridan le Ostriche
"A far la discussione;

Molte di noi son troppo grasse,
E molte hanno il fiatone!"

Provai un fortissimo senso di delusione. Oh, non che avessi creduto davvero ai Brandi Vòrpidi o al fatto che ci saremmo recati in una casa stregata per evocare un Ciarlestrone o per fare chissà che altro.

Ma mi ero eccitato all'idea, così come ci si può eccitare per una partita a scacchi, pur sapendo che i re e le regine poste sulla scacchiera non sono entità reali e che quando un alfiere trucida un fante non è sangue vero quello che scorre. Suppongo che fossi preda di una sorta di eccitazione fantastica, ispiratami dalle promesse di Yehudi Smith. O forse sarebbe più appropriato il paragone con un eccitante romanzo che si legge d'un fiato, pur sapendo che non narra di storie reali, benché come lettori ci si possa illudere che lo siano per tutta la durata del romanzo.

A me non era toccato neanche questo. Di fronte a me, conclusi con forte disappunto, c'era soltanto un povero disgraziato scappato dal manicomio. Yehudi, l'omino che non c'era... con la testa.

Ma la cosa buffa era che Yehudi Smith continuava a piacermi. Era un ometto simpatico che mi aveva piacevolmente intrattenuto per circa mezz'ora. Mi spiaceva terribilmente l'idea di doverlo riconsegnare alle guardie del manicomio, affinché ce lo rinchiudessero di nuovo.

Be', argomentai, se non altro avrei avuto una notizia per tappare quel buco da venti centimetri in prima pagina.

«Mi auguro che la telefonata non rovini i nostri programmi, dottore» disse Smith.

Aveva rovinato non solo quelli, anche se naturalmente non potevo dirglielo; così come non aveva potuto dire per telefonò a Clyde Andrews di avvisare il manicomio che il balordo che stavano cercando si trovava a casa mia.

Scossi la testa e cercai di escogitare un pretesto per uscire di casa e telefonare dall'apparecchio di un vicino.

Mi alzai. Dovevo essere più sbronzo di quello che immaginavo, perché ebbi un lieve sbandamento. Ricordai quanto mi era sembrata limpida e cristallina la mia mente... ma naturalmente non esiste nulla di più cristallino di un prisma che consente anche la visuale degli angoli.

«No, non rovinerà i nostri piani ma li rimanderà soltanto di qualche minuto. Devo recapitare un messaggio al mio vicino di casa. Mi scusi e... si serva pure di whisky.»

Passai per la cucina e sgusciai fuori nell'oscurità. Le case di fianco alla mia erano tutte illuminate, così mi soffermai per un attimo a riflettere su chi fosse preferibile scomodare. Poi mi domandai che fretta c'era di scomodare qualcuno.

Sicuramente, argomentai, l'uomo che si era presentato a casa mia come Yehudi Smith non era pericoloso. E pazzo o savio che fosse, era la persona più interessante che avessi incontrato negli ultimi anni. Inoltre sembrava *davvero* un attento conoscitore di Lewis Carroll. Per di più sapeva del mio oscuro saggio su Carroll, nonché del mio altrettanto oscuro articolo su quella rivista. Come l'aveva saputo?

"A pensarci bene, conclusi, perché non rimandare di un'oretta o due la telefonata al manicomio e godermi nel frattempo la sua rilassante e divertente compagnia? Adesso che avevo superato la delusione iniziale di saperlo pazzo, perché mai la prospettiva di assecondare la sua follia avrebbe dovuto risultare meno interessante?

Naturalmente adesso si trattava di un interesse diverso; spesso mi sono detto che mi sarebbe piaciuto parlare con un paranoico delle sue manie, non tanto per discuterne o per esprimere dei giudizi quanto per scoprire quali meccanismi ne sono all'origine.

La notte era appena iniziata; potevano essere al massimo le otto e mezzo e di conseguenza i miei vicini sarebbero rimasti alzati ancora un paio d'ore.

Perché mai avrei dovuto avere tanta fretta di fare quella telefonata? No. non avevo nessuna fretta.

Era ovvio che dovevo ammazzare un po' di tempo per rendere plausibile la scusa che mi ero recato a casa del vicino a recapitare un messaggio. Così mi fermai ai piedi del portico ad ammirare il cielo di velluto nero, trapunto di stelle ma senza luna, interrogandomi su quello che vi si nascondeva dietro. Mi interrogai anche sul perché della pazzia e per un attimo provai a immaginare come sarebbe stato il mondo se i pazzi fossero stati in realtà savi e i savi pazzi.

Dopodiché tornai in casa e fui abbastanza vigliacco da commettere una colossale stupidaggine. Dalla cucina passai direttamente in camera da letto e da una scatola da scarpe che tenevo sull'ultimo ripiano dell'armadio tirai fuori la mia pistola, una calibro 38 a canna corta, compatta e leggera, nota come Banker's Special. Non l'ho mai usata e mi auguro di non doverla mai usare, anche perché l'eventuale bersaglio dovrebbe avere quantomeno le dimensioni di un elefante e distare non più di qualche metro. Tra parentesi, le pistole non mi piacciono e questa non l'ho neanche comprata io. Appar-

teneva a un mio conoscente che una volta mi aveva chiesto venti dollari in prestito, insistendo affinché tenessi la pistola come pegno. In seguito mi aveva chiesto altri cinque dollari dicendo che se glieli avessi dati avrei potuto tenermi la pistola. Io non la volevo, ma dato che a lui quei cinque dollari servivano proprio avevo accettato.

Nel caricatore c'erano ancora le vecchie cartucce di quando era avvenuto lo scambio, ovvero quattro o cinque anni fa, ma non avrei saputo dire se fossero ancora efficienti. Tuttavia mi ficcai lo stesso la pistola nella tasca dei pantaloni. Naturalmente l'avrei usata solo in casi estremi facendo sicuramente cilecca, ma l'idea di girare armato rendeva in prospettiva assai più eccitante e rischiosa la conversazione che mi accingevo a fare con Yehudi Smith.

Tornai in soggiorno e Smith era ancora lì. Poiché non si era ancora versato da bere, gli preparai un drink e ne preparai uno anche per me, dopodiché tornai a sedérmi sul divano.

Sollevai il bicchiere e da sopra il bordo lo guardai eseguire ancora una volta quello strabiliante trucchetto... giusto una lieve flessione del bicchiere verso la bocca. Bevvi il mio in modo assai meno spettacolare e dissi: «Vorrei tanto avere una cinepresa per filmarla quando beve e studiare i suoi movimenti al rallentatore.»

Rise. «Temo che sia soltanto un espediente per mettermi in mostra. Una volta facevo il prestigiatore.»

«E adesso invece cosa fa, se la domanda non è troppo indiscreta?»

«Adesso sono uno studioso» rispose. «Uno studioso di Lewis Carroll... e di matematica.»

«E riesce a guadagnarsi da vivere?» domandai.

Esitò un istante. «Non le dispiace, vero, se rimando la risposta alla sua domanda a dopo che avrà appreso... quello che apprenderà alla riunione di stanotte?»

Era ovvio che non ci sarebbe stata alcuna riunione; questo lo avevo già capito da un pezzo. Tuttavia confermai: «Ci mancherebbe. Spero solo che questo non significhi che non possiamo più parlare di Carroll finché non avremo partecipato alla riunione.»

Mi augurai che mi desse la risposta giusta, perché avrebbe voluto dire che potevo continuare a farlo parlare della sua mania

«Certo che no. Al contrario, *voglio* parlare di Carroll. Ci sono dei fatti di cui desidero informarla che l'aiuteranno ad avere una maggior comprensione di certe cose. Dei fatti che lei conosce già, ma su cui le voglio rinfre-

scare la memoria. Tanto per cominciare, le date. Le date di nascita e di morte che lei mi ha citato, sono corrette o quasi. Ma saprebbe indicarmi la data di pubblicazione dei libri di Alice e delle altre opere di Carroll? Badi che l'ordine cronologico è molto importante.»

«Be', non saprei farlo con esattezza» replicai. «Credo che Lewis Carroll abbia scritto il primo libro di Alice quando era ancora relativamente giovane, sulla trentina.»

«Per la precisione di anni ne aveva trentadue. *Alice nel Paese delle Meraviglie* venne pubblicato nel 1863, ma ancor prima di quella data Lewis Carroll era già sulla buona pista. Saprebbe citarmi le sue pubblicazioni precedenti?»

Scossi la testa.

«Prima di quella data, Carroll pubblicò due libri. Il *Compendio di Geometria Piana* nel 1860 e l'anno seguente *Formule di Trigonometria Piana.* Ha mai letto questi due testi?»

Scossi la testa di nuovo e dissi: «La matematica non è mai stata il mio forte. Di Carroll ho letto soltanto i libri di argomento non scientifico.»

Smith sorrise. «Non ve ne sono. Più semplicemente lei ha mancato di ravvisare il contenuto matematico dei libri di Alice e delle sue opere in versi. Suppongo che sappia, anzi ne sono certo, che la maggior parte delle poesie di Carroll sono in realtà degli acrostici.»

«Naturalmente.»

«Tutte le sue poesie formano degli acrostici alquanto ingegnosi. Tuttavia, è comprensibile che lei non abbia potuto cogliere certe sfumature non avendo mai letto i suoi trattati di matematica. Per caso conosce il suo *Trattato Elementare sui Determinanti* oppure il suo *Curiosa Mathematica*?»

Per quanto mi spiacesse deluderlo fui costretto nuovamente a farlo.

Smith mi guardò con espressione corrucciata. «Se non altro quello avrebbe dovuto leggerlo. Non è affatto un testo scientifico e inoltre offre la chiave di lettura di tutte le sue opere fantastiche. Anche nell'opera tarda *Logica Simbolica*, pubblicata nel 1896, appena due anni prima della sua morte, vi sono ulteriori e più decisivi riferimenti, benché di natura meno esplicita.»

«Aspetti un attimo» intervenni. «Se ho capito bene, secondo la sua tesi Lewis Carroll, a prescindere da qualsiasi considerazione sulla sua reale identità, avrebbe sottolineato attraverso l'elaborazione matematica e l'espressione fantastica il fatto che... quale fatto?»

«Il fatto che vi sia un altro piano dell'esistenza a parte quello in cui vi-

viamo e che è possibile, anzi talvolta capita, che vi si possa accedere.»

«Che genere di piano? Un piano fantastico da Regno dello Specchio oppure un piano di sogno?»

«Esattamente, dottore. Un piano di sogno. La definizione non è delle più accurate, ma per il momento non posso dirle di più» disse Smith sporgendosi in avanti. «Prenda i sogni. Non sono forse il parallelo più perfetto delle avventure di Alice? La sequenza lana-e-acqua, per esempio, dove tutto quello che Alice guarda si trasforma in qualche altra cosa. Si ricorda della bottega, dell'anziana pecora che faceva la maglia, e di Alice che si sforzava di vedere che cosa ci fosse sopra gli scaffali, ma per quanto vi appuntasse lo sguardo lo scaffale era sempre vuoto, mentre gli altri scaffali erano sempre pieni zeppi, di cosa però Alice non riuscì mai a scoprirlo?»

Annuii lentamente, poi dissi: «E il suo commento fu: «Ma qui le cose scorrono!». E allora la pecora le chiese se sapesse remare e le porse un paio di ferri da calza e i ferri si trasformarono in remi e la bottega diventò una barchetta, mentre la pecora continuava a fare la maglia.»

«Esattamente, dottore. Una perfetta sequenza da sogno. E se ci riflette vedrà che la *Ciarlestroniana*, che probabilmente è la parte migliore del secondo libro di Alice, appartiene all'autentico *linguaggio* dei sogni. Non a caso è piena di parole come *frumio*, *mansone*, *tulgida*, parole che rendono perfettamente l'idea del contesto, che tuttavia sfugge a qualsiasi tentativo di descrizione. Nell'ambito di un sogno certe cose sono perfettamente intelligibili, ma al risveglio cessano di esserlo perché le si dimentica.»

Tra *monsone* e *tulgida*, Smith tracannò l'ennesimo drink. Stavolta non gliene versai un altro; stavo cominciando a chiedermi quanto sarebbe durata la bottiglia o... quanto avremmo retto noi. Ma se su Smith il whisky non sembrava aver prodotto alcun effetto, non potevo dire altrettanto di me. Mi accorsi che cominciavo ad avere la parlata blesa.

«Ma perché postulare *l'esistenza* di un simile mondo?» domandai. «Il resto del suo discorso mi è chiaro. Il Ciarlestrone rappresenta la sublimazione delle creature da incubo... coi suoi occhidibragia, le fauci e i denti che rinserrano, e quel suo sonflare e sbollare nell'azione... E che diamine, neppure Freud e James Joyce in abbinata avrebbero potuto fare di meglio. Ma perché non ammettere allora che Lewis Carroll stava provando, peraltro con notevole successo, a scrivere come se si trovasse nella dimensione del sogno? Perché partire dall'assunto che quel mondo sia reale? Perché insistere per volerlo percorrere quando lo percorriamo tutte le notti nel corso dei nostri sogni?»

Yehudi Smith sorrise. «Perché quel mondo, dottore, *è* reale. E stanotte gliene verrà fornita la matematica certezza. Ma io spero che le venga fornita anche una certezza materiale come venne a suo tempo fornita a me. In ogni caso, avrà modo di verificare i calcoli e apprendere con quale procedimento è stato possibile desumerli dal *Curiosa Mathematica* e corroborarne la veridicità attraverso la lettura di altre opere.»

«Carroll, dottore, fu precursore di almeno un secolo rispetto ai suoi tempi. Ha letto dei recenti esperimenti sul subconscio effettuati da Liebnitz e Winton che seguendo appunto l'approccio matematico si stanno avviando nella direzione giusta?»

Dovetti ammettere che non conoscevo né Liebnitz né Winton.

«Non sono molto noti» concesse Smith. «Vede, fatta eccezione per Carroll, soltanto ultimamente si è cominciato a prendere in esame la possibilità di raggiungere sia fisicamente sia mentalmente quello che per adesso, finché non avrò potuto dargliene una dimostrazione pratica, preferisco continuare a chiamare "mondo dei sogni".»

«Raggiungerlo come ha fatto Lewis Carroll?»

«Come supponiamo abbia fatto Lewis Carroll che altrimenti non avrebbe potuto conoscere certi elementi, la cui pericolosità e il cui potenziale rivoluzionario erano tali che non osò parlarne apertamente.»

Per un fugace istante quello che disse mi sembrò così sensato che mi domandai se *per caso* non fosse vero. Perché no? Perché non potevano esistere altre dimensioni all'infuori della nostra? Perché un brillante matematico con una fantasia così fervida non poteva aver trovato il modo di raggiungerle?

Mentalmente imprecai contro Clyde Andrews per avermi detto della fuga dal manicomio. Se solo non lo avessi saputo, avrei passato una splendida serata. Tuttavia, pur consapevole della pazzia di Smith, grazie anche all'aiuto del whisky che avevo in corpo, mi ritrovai a pensare che forse aveva ragione.

Certo sarebbe stato meraviglioso se, ignorando la sua pazzia, avessi potuto assecondare la fantasia. Sarebbe stato come trascorrere una notte nel Paese delle Meraviglie.

E, pazzo o savio che fosse, Smith mi piaceva. Pazzo o savio che fosse, apparteneva metaforicamente al reparto in cui il marito della signora Carr lavorava fisicamente. Scoppiai a ridere e poi, naturalmente, gli spiegai perché ridevo.

I suoi occhi si illuminarono. «Il reparto delle candele romane. Meravi-

glioso. Il reparto delle candele romane.»

Capite cosa intendo dire.

Non potemmo fare a meno di brindare al reparto delle candele romane, e poiché per qualche minuto nessuno dei due ebbe niente da dire, calò tra noi un silenzio tale che sobbalzai quando squillò il telefono.

Sollevai il ricevitore e dissi: «Risponde il reparto delle candele romane.»

«Doc?» Era la voce di Pete Corey, il mio tipografo. Mi sembrò tesa. «Ti devo dare delle brutte notizie.»

Pete non è tipo facile a scomporsi e sentendo il suo tono serio ritrovai un barlume di lucidità. «Che è successo, Pete?»

«Ascolta, Doc. Ricordi che giusto un paio d'ore fa dicevi che avresti voluto che succedesse un delitto per avere qualcosa di interessante da riportare sul giornale e ricordi quando ti domandai se lo avresti desiderato lo stesso sapendo che la vittima poteva essere un tuo amico?»

Certo che me lo ricordavo; Pete aveva ipotizzato come vittima il mio migliore amico. Carl Trenholm. Mi aggrappai alla cornetta e dissi: «Taglia corto coi convenevoli, Pete, e vieni subito al punto. È successo qualcosa a Carl?»

«Sì, Doc.»

«Per l'amor del cielo, non girarci intorno. È morto?»

«Così mi è stato riferito. L'hanno trovato sullo stradone. Non si sa se sia stato investito da un'auto o cosa.»

«E adesso dov'è?»

«Credo siano andati a prenderlo. Tutto quello che so è che mi ha chiamato Hank...» Hank, che sarebbe il cognato di Pete nonché il vice sceriffo «...per dirmi che c'era stata una telefonata da parte di qualcuno che aveva visto Carl riverso sul ciglio dello stradone. Ma anche Hank ha ricevuto la notizia di terza mano, nel senso che Rance Kates lo ha chiamato a casa per dirgli di sostituirlo in ufficio mentre lui si recava sul luogo dell'incidente. E poiché Hank sa che sei antipatico a Kates e che lui se ne sarebbe guardato bene dal passarti la notizia, ha pensato di telefonare a me affinché fossi io a informarti. Però non dire a nessuno da chi l'hai saputo, altrimenti metterai Hank nei pasticci.»

«Hai telefonato all'ospedale?» mi informai. «Magari Carl è soltanto ferito...»

«Non ci sarebbero ancora arrivati, né all'ospedale né altrove se è per quello. Hank telefonava da casa e stava uscendo per recarsi nell'ufficio dello sceriffo da cui Kates lo aveva chiamato pochi istanti prima per dirgli

appunto che stava andando sullo stradone.»

«Ho capito, Pete. Grazie. Adesso torno al *Clarion* e provo a chiamare l'ospedale. Se hai notizie sai dove trovarmi.»

«Per la miseria, Doc. Al giornale ci vengo anch'io.»

Gli dissi che non era necessario, ma lui imprecò e rispose che voleva farlo. Non provai neanche a dissuaderlo.

Riagganciai e senza rendermene conto mi ritrovai in piedi. «Mi scusi, signor Smith, ma è successa una cosa grave... un mio amico ha avuto un incidente» dissi andando a prendere la giacca nell'armadio all'ingresso. «Se vuole può aspettarmi qui altrimenti...»

«Se non le dispiace, l'aspetto qui» rispose Smith. «Naturalmente se non conta di stare via troppo tempo.»

«Questo purtroppo non glielo so dire, ma la chiamerò da fuori e le farò sapere quanto prima. Se squilla il telefono, risponda. È facile che sia io. E si serva tranquillamente da bere e legga pure tutti i libri che vuole.»

Annuì. «Me la caverò benissimo. Spero solo che il suo amico non abbia nulla di grave.»

Speranza che nutrivo anch'io. Infilai il cappello e mi precipitai fuori e di nuovo, ma stavolta con maggior enfasi, imprecai perché la macchina aveva due gomme a terra e perché quella mattina non mi ero preso la briga di sostituirle. Nove isolati a piedi non sono una distanza impossibile quando non si è di fretta, ma possono diventarlo quando si è ansiosi di arrivare in fretta a destinazione.

Camminai in fretta, talmente in fretta che dopo i primi due isolati ero spompato e fui costretto a rallentare il passo.

Non facevo altro che ripensare alla stessa cosa a cui sicuramente aveva pensato anche Pete: per quale assurda coincidenza avevamo menzionato nel nostro ragionamento l'eventualità che Carl venisse... noi avevamo parlato di assassinio, ma Carl era stato assassinato? Certamente no, cose del genere a Carmel City non accadono. Forse si era trattato solo di un incidente, di un investimento da parte di un automobilista pirata. Nessuno al mondo poteva avere motivo di uccidere proprio Carl Trenholm. Nessuno tranne un...

La conclusione di quel pensiero mi fece bloccare sui miei passi. *Nessuno tranne un maniaco* avrebbe avuto motivo di uccidere Carl Trenholm. Ma proprio quella notte ne era scappato uno dal manicomio, e a meno che non se ne fosse andato invece di aspettarmi, era ancora installato nel salotto di casa mia. Malgrado per precauzione mi fossi infilato la pistola in tasca, a-

vrei giurato che Smith fosse un tipo innocuo. Già, ma come potevo saperlo con sicurezza? E non essendo io uno psichiatra, com'era potuta venirmi la brillante idea di saper distinguere un pazzo innocuo da un maniaco omicida?

Stavo per tornare indietro quando mi resi conto che sarebbe stata una mossa inutile e sciocca. O Smith se n'era andato non appena avevo svoltato l'angolo, oppure era rimasto ad aspettarmi come gli avevo suggerito, tanto più che non aveva motivo di pensare che io sospettassi di lui. Perciò, la cosa migliore da farsi era contattare quanto prima il manicomio affinché mandassero a prelevarlo da casa mia, ammesso che lui si trovasse ancora lì.

Ripresi a camminare. Sì, sarebbe stato ridicolo tornare indietro da solo, malgrado in tasca avessi una pistola. Smith poteva opporre resistenza, e non volevo essere costretto a sparare, a maggior ragione perché non avevo nessun motivo di credere che avesse ucciso Carl. Era possibile che fosse rimasto vittima solo di un banale incidente automobilistico; in ogni caso, non potevo farmi un'opinione precisa finché non avessi saputo che tipo di ferite aveva riportato.

Continuai a camminare con passo spedito, ma non tanto spedito da farmi tornare il fiatone.

Poi, improvvisamente, mi soffermai col pensiero sul titolo di quel ritaglio di giornale: TRUCIDATO DA ANIMALE IGNOTO e un brivido mi percorse la schiena. *E se il corpo di Carl mostrasse ferite da....*

Fu allora che un pensiero orribile prese corpo nella mia mente. E se *l'animale ignoto* che aveva ucciso quell'uomo nei pressi di Bridgeport, altri non fosse che il maniaco scappato dal manicomio? E se fosse scappato anche all'epoca in cui era stato commesso quel crimine, oppure, altra eventualità ancora, se il suo ricovero fosse avvenuto successivamente all'episodio di Bridgeport e per ragioni del tutto indipendenti?

Pensai alla licantropia e rabbrividii. *Chi* era l'uomo con cui avevo parlato di Ciarlestroni e bestie sconosciute?

D'un tratto, la pistola che avevo in tasca divenne una presenza confortante. Mi gettai un'occhiata alle spalle per accertarmi che nessuno mi stesse seguendo. La strada era deserta, ma affrettai egualmente il passo.

Improvvisamente le luci dei lampioni mi sembrarono troppo deboli e la notte, che fino a quel momento era stata una piacevole notte di giugno, mi parve spaventevole e minacciosa. Ero veramente spaventato. Ma per mia fortuna non sapevo che il peggio doveva ancora arrivare.

Provai un senso di sollievo nel passare davanti al palazzo di Giustizia e nel vedere la luce accesa nell'ufficio dello sceriffo. Fui tentato anche di entrare. Probabilmente c'era Hank e Rance Kates non era ancora rientrato. Tuttavia proseguii dritto verso la meta, il *Clarion*, deciso a fare da lì tutte le mie telefonate. Tra l'altro, se Kates avesse scoperto che ero passato dal suo ufficio per parlare con Hank, per Hank sarebbero stati guai.

Così continuai per la mia strada svoltando in Oak Street. Mi separava dal *Clarion* soltanto un isolato e mezzo, ma mi ci sarebbe voluto un bel pezzo per colmare quella breve distanza.

Una berlina, una grossa Buick blu scuro, accostò inaspettatamente al marciapiede e rallentando mi affiancò. Sul sedile davanti c'erano due tizi e quello al volante sporse la testa dal finestrino. «Ehi bello» urlò. «Come si chiama questo posto?»

5

Quando è asciutto l'arenile, spensierata qual fringuello
Per sparlare dello squalo fa formare un capannello:
Ma se sale la risacca e ritorna il pescecane
Con la voce come un filo tremolante ella rimane.

Era un sacco di tempo che nessuno mi chiamava "bello", e la cosa non mi piacque affatto. Non mi piacquero neanche le facce dei due uomini a bordo dell'auto, né il tono con cui venni apostrofato. Fino a un attimo prima, pensavo che sarei stato felice di incontrare qualcuno purché non si trattasse del pazzo scappato dal manicomio; adesso avevo già cambiato idea.

Mi capita raramente di essere scortese, ma posso diventarlo quando qualcuno lo è con me. Così risposi: «Scusa, amico, ma sono forestiero anch'io.» E continuai imperterrito per la mia strada.

Sentii l'uomo al volante della Buick farfugliare qualcosa al suo compagno, dopodiché mi superarono e sterzarono sul marciapiede qualche metro più avanti. Il tizio che stava al volante scese dalla macchina e si incamminò dalla mia parte.

Mi arrestai sui miei passi e cercai di non boccheggiare quando lo riconobbi. La mia sosta all'ufficio postale davanti ai bollettini dei ricercati stava per essere ricompensata, benché l'espressione del tizio che mi stava venendo incontro lasciava presagire ricompense tutt'altro che gradite.

L'uomo che adesso si trovava a pochi passi da me era nientedimeno che Bat Masters, un ricercato, la cui foto era stata affissa in bacheca la settimana scorsa e lì era rimasta. Non potevo sbagliarmi: era una faccia inconfondibile, inoltre anche il nome mi era rimasto impresso chiaramente perché somigliava a quello di Bat Masterson, il famoso pistolero del West. Sulle prime, leggendo il nome avevo pensato a una coincidenza, ma poi mi ero reso conto che era stata proprio la somiglianza tra Masters e Masterson a ispirare il nomignolo "Bat".

Masters era un uomo grande e grosso con una faccia affilata, equina, occhi distanti e bocca sottile come una striscia che separava un mento sfuggente da un labbro superiore piuttosto largo sul quale stavano spuntando dei corti peli ispidi, segno che da qualche giorno Masters aveva deciso di farsi crescere i baffi. Ma ci sarebbe voluta una plastica facciale e una folta barba per rendere irriconoscibile quel volto da rapinatore e assassino a chiunque, sia pure casualmente o di sfuggita, l'avesse visto di recente stampato su una fotografia.

Avevo in tasca la pistola, ma in quel momento non me ne ricordai. Meglio così. Se me ne fossi ricordato, spinto dalla paura avrei tentato magari di tirarla fuori, commettendo così un'imprudenza imperdonabile. Bat Masters si stava avvicinando coi pugni serrati, ma disarmato.

Per il momento non aveva intenzione di uccidermi anche se avrebbe potuto farlo accidentalmente con uno solo dei suoi pugni. Il mio peso si aggira sui settanta chili, vestiti compresi, mentre a occhio e croce Masters ne pesava almeno il doppio e aveva due spalle che sembravano sforzare la stoffa della giacca.

Non ebbi neanche il tempo di fare dietrofront e darmela a gambe, perché mi agguantò per il bavero con la sinistra e mi attirò a sé sollevandomi praticamente dal marciapiede.

«Senti un po', nonnetto, poche storie. Ti ho fatto una domanda.»

«Carmel City» farfugliai. «Carmel City, Illinois.»

L'altro tizio, quello che era rimasto seduto in macchina, gridò: «Ehi, Bill, non fargli del male. Non vogliamo mica...» Non finì la frase, naturalmente; ma il senso era: meglio andarci piano e non attirare l'attenzione.

Masters guardò oltre le mie spalle per accertarsi che non stesse sopraggiungendo nessuno e, sempre stringendomi per il bavero della giacca, si girò a controllare anche nell'altra direzione. Evidentemente non sembrava preoccupato che potessi reagire perché in tal caso non mi avrebbe levato gli occhi di dosso; d'altra parte, a dire il vero, non mi sentivo di dargli tor-

to.

A circa un isolato di distanza era in arrivo una macchina e dall'emporio che si trovava sull'altro lato della strada stavano uscendo proprio in quel momento due tizi. Alle mie spalle, quasi contemporaneamente, udii il rumore di un'auto che svoltava in Oak Street.

Masters tornò a guardarmi e si affrettò a mollare la presa, sicché adesso eravamo soltanto due uomini che si fronteggiavano sul marciapiede, casomai qualcuno ci avesse notato. «Okay, nonnetto. Ma la prossima volta che qualcuno ti chiede un'informazione, cerca perdio di non essere così sfrontato.»

Detto questo mi fissò come se non avesse ancora rinunciato all'idea di darmi una lezione, magari soltanto un manrovescio sufficiente però a rompermi la mascella e a farmi inghiottire qualche dente.

«D'accordo, mi dispiace» mormorai, fingendomi meno spaventato di quanto non fossi in realtà; se solo Masters avesse sospettato che lo avevo riconosciuto, difficilmente ne sarei uscito vivo.

Masters fece dietrofront e risalì in macchina, mise in moto e si allontanò. Suppongo che avrei dovuto prendere nota del numero di targa, ma sicuramente si trattava di un'auto rubata e... la verità è che non mi passò neanche per l'anticamera del cervello. Non guardai neppure la macchina allontanarsi, per paura che se uno dei due si fosse girato avrebbe potuto erroneamente pensare che li stavo spiando. Non volevo offrire a quei due delinquenti il minimo pretesto per cambiare idea e tornare indietro.

Tenendomi al centro del marciapiede e cercando di darmi il contegno di uno che sta badando ai fatti suoi, ripresi la mia strada. Un'altra cosa che cercai di fare fu di controllare il tremito alle ginocchia che quasi mi impediva di camminare. L'avevo scampata per un pelo e se la strada fosse stata completamente deserta...

Volendo sarebbe bastato che tornassi indietro invece di proseguire dritto e nel giro di pochi minuti avrei potuto notificare l'accaduto all'ufficio dello sceriffo. Ma non me la sentii di correre il rischio. Se qualcuno mi stava osservando dal finestrino posteriore della Buick, un cambiamento di direzione non sarebbe stata una mossa prudente. In ogni caso, la differenza era soltanto di un isolato; nel senso che il palazzo di Giustizia era indietro di mezzo isolato, mentre Smiley's e il *Clarion* erano avanti di un isolato e mezzo. E poiché il *Clarion* è sul marciapiede opposto rispetto a Smiley's, potevo dare l'allarme indifferentemente dall'uno o dall'altro posto, spiegando che avevo visto Bat Masters e complice attraversare Carmel City di-

retti a nord, verso Chicago. E Hank Gazer, dall'ufficio dello sceriffo, avrebbe informato immediatamente la polizia statale che nel giro di un paio d'ore al massimo avrebbe bloccato i fuggiaschi.

In tal caso, forse mi sarei pure preso parte della ricompensa per aver contribuito alla loro cattura; ma non era tanto la ricompensa che mi interessava quanto il pezzo che ne avrei ricavato per il giornale. Sarebbe stata comunque una notizia di rilievo anche se i due fossero riusciti a farla franca; se poi li avessero presi sarebbe stata una notizia sensazionale. Ma anche se li avessero catturati in un'altra contea molto più a nord, dato che l'imbeccata proveniva da Carmel City la notizia avrebbe avuto comunque un forte peso locale. E non era da escludere infine un conflitto a fuoco, perché da quanto avevo potuto notare Masters non aveva certo la faccia di uno che si arrende docilmente.

Anche il tempismo era perfetto, riflettei. Per una volta stava succedendo qualcosa di giovedì sera. Per una volta avrei battuto sul tempo i giornali di Chicago. Ovviamente anche loro avrebbero riportato la notizia, e un sacco di gente a Carmel City compra i quotidiani di Chicago, ma di solito non arrivano che col treno del tardo pomeriggio e per quell'ora il *Clarion* sarebbe stato già in edicola da un pezzo.

Sì, per una volta avrei mandato in stampa un giornale con delle notizie *vere*. E anche se Masters e socio fossero sfuggiti alla cattura, il fatto che fossero passati da Carmel City era già di per sé una notizia. Per di più, c'era la storia del pazzo scappato dal manicomio di contea e l'incidente di Carl Trenholm...

Il pensiero di Carl mi fece accelerare il passo. Adesso ero fuori pericolo; avevo percorso all'incirca un quarto di isolato dal punto in cui si era fermata la Buick, che comunque non si vedeva da nessuna parte. Anche la strada adesso era tranquilla, ma grazie a Dio non lo era stata quando Masters si era trovato a decidere se darmi una lezione o soprassedere.

Avevo già superato il Deak's Music Store e il supermercato e tutti e due erano al buio. La banca...

Stavo oltrepassando anche la banca quando mi arrestai di colpo come se fossi andato a sbattere col naso contro un muro. Anche la banca era al buio mentre non avrebbe dovuto esserlo; sopra la cassaforte c'è una piccola lampadina che rimane accesa tutta notte. Lo so perché di sera sono passato milioni di volte davanti alla banca e non ho mai visto quella lampadina spenta.

Per un attimo mi venne la folle idea che Bat e complice avessero svali-

giato la banca, benché la specialità di Masters fossero le rapine a mano armata e non i furti con scasso, ma subito dopo mi resi conto dell'assurdità della cosa. Quando Masters e socio si erano fermati a chiedermi quell'informazione stavano procedendo in direzione della banca da cui li separava all'incirca un quarto d'isolato. È pur vero che potevano benissimo aver già commesso il furto e aver fatto il giro dell'isolato, ma in tal caso sarebbero stati concentrati sulla fuga. I criminali fanno spesso delle cose sciocche, ma difficilmente fanno cose così sciocche come bloccare un'auto in fuga, a un tiro di schioppo dal luogo del furto, per chiedere a un passante il nome del posto in cui si trovano per poi, colmo dei colmi, scendere dalla macchina e minacciare il sopracitato passante perché non hanno gradito il tono della sua risposta.

No, Masters e socio non potevano aver rapinato la banca né la stavano rapinando in quel momento. La loro macchina era proseguita dritto; non l'avevo guardata, questo è vero, ma le mie orecchie non l'avevano sentita fermarsi. E anche qualora si fosse fermata, io non mi ero fermato; e dato che il nostro incontro risaliva a pochi istanti prima, non avrebbero materialmente avuto il tempo di introdursi in banca.

Tornai indietro di qualche passo e sbirciai dentro la vetrina della banca.

Dapprima non vidi nulla tranne l'immagine confusa di una finestra sul retro, o meglio della parte superiore della finestra visibile da sopra il bancone. Poi man mano che l'immagine diventava più nitida mi accorsi che la parte inferiore della finestra, di quelle del tipo a ghigliottina, era stata sollevata perché l'intelaiatura di quest'ultima superava di qualche centimetro l'intelaiatura della parte superiore.

Il ladro si era indubbiamente introdotto da lì, ma la domanda era se si trovasse ancora all'interno della banca o se se ne fosse già andato dimenticando la finestra aperta.

Strizzai gli occhi nell'oscurità e guardai sulla sinistra della vetrina laddove si trovava la cassaforte. E tutto d'un tratto, per un attimo, tremolò una luce fioca, come se qualcuno avesse acceso un fiammifero e la fiammella si fosse spenta prima che lo zolfanello accendesse il legno. Ero riuscito a scorgere soltanto la fiammella, al di sotto del bancone, ma non ero stato in grado di vedere chi l'avesse accesa.

Comunque il ladro era ancora all'interno della banca.

Improvvisamente mi ritrovai a correre senza far rumore verso lo spiazzo che separa la banca dall'ufficio postale.

Buon Dio, non chiedetemi *perché* lo feci. È pur vero che anch'io avevo

del denaro depositato in banca, ma la banca era assicurata contro il furto e non era problema mio se qualcuno decideva di svaligiarla. Non stavo neppure pensando all'eventualità di scrivere un articolo per il *Clarion*, casomai avessi bloccato il ladro, o lui avesse bloccato me. Non pensavo proprio. Mi limitavo a correre sul retro della banca verso la finestra lasciata aperta dal ladro per garantirsi la fuga.

Probabilmente era una reazione alla mia recente dimostrazione di vigliaccheria. In ogni caso, per comportarmi a quel modo, dovevo essere abbastanza istupidito da Ciarlestroni e Brandi Vòrpidi, maniaci omicidi e licantropi, rapinatori ricercati e scassinatori di banche... o forse più semplicemente mi stavo comportando come se fossi appena stato assegnato al reparto delle candele romane.

Forse ero sbronzo o forse ero solo mentalmente un po' instabile, lascio a voi giudicare; fatto sta che mi misi a correre con passo felpato sul retro della banca, correre si fa per dire dato che la luce dei lampioni era piuttosto fioca; arrivato all'angolo dell'edificio proseguii tastoni contro il muro finché non approdai nel vicolo retrostante. La luce era debole ma sufficiente perché si vedesse la sagoma della finestra.

Era ancora aperta.

Restai a fissarla cominciando vagamente a rendermi conto di quanto fossi stato pazzo. Perché non ero corso all'ufficio dello sceriffo a chiamare Hank? Il ladro, o, per quanto ne sapevo, i ladri, magari stava forzando proprio in quel momento la cassaforte; operazione che poteva richiedere parecchio o comunque abbastanza per dare a Hank il tempo di arrivare e mettergli le manette. E se invece il ladro fosse uscito adesso, che cosa dovevo fare? Sparargli? Ridicolo. Piuttosto che premere il grilletto, lo avrei lasciato fuggire con tutta la refurtiva.

D'un tratto fu troppo tardi per qualsiasi considerazione, perché sentii un improvviso armeggiare dietro la finestra e un attimo dopo una mano comparve sul davanzale. Il ladro stava uscendo, e non c'era modo che potessi allontanarmi senza essere sorpreso. Con quali conseguenze? Non lo sapevo ma non ci tenevo a scoprirlo.

Un attimo prima, nel raggiungere la postazione accanto alla finestra dove mi trovavo tuttora, avevo calpestato un'assicella di legno lunga una trentina di centimetri e larga quanto un dito. Quella era un'arma che meglio si confaceva alla mia indole, così mi chinai, la raccattai e la brandii contro la testa del malcapitato che proprio in quel momento era spuntata dalla finestra.

Grazie a Dio non colpii troppo forte. All'ultimo momento, benché la luce fosse fioca, mi parve di aver visto...

La testa e la mano del ladro scomparvero dal davanzale e si udì il rumore attutito del suo corpo che scivolava per terra. Per alcuni istanti non si avvertirono né rumori né movimenti. Lunghi istanti di silenzio seguiti dal tonfo dell'assicella che cadeva nella polvere del vicolo. Fu allora che realizzai di averla lasciata cadere.

Se non fosse stato per quello che mi era parso di vedere in quell'ultima frazione di secondo prima di calare il bastone, adesso mi sarei precipitato all'ufficio dello sceriffo. Ma...

Forse ero completamente fuori di testa, ma decisi lo stesso di correre il rischio. Il davanzale della finestra mi arrivava poco sopra l'altezza della vita, così mi sporsi all'interno e accesi un fiammifero. Avevo proprio ragione.

Allora scavalcai la finestra e mi accertai che al ladro battesse ancora il cuore e che respirasse regolarmente. Poi gli passai delicatamente una mano sulla testa e guardai la mano alla luce della strada; non c'erano tracce di sangue dunque non doveva esserci niente di più grave di un bernoccolo.

Richiusi la finestra perché nessuno dall'esterno notasse qualcosa di strano e annaspai cautamente verso il tavolo più vicino. Ero stato in banca migliaia di volte e conoscevo bene la sua dislocazione interna. Cercai a tastoni il telefono e quando lo trovai sollevai il ricevitore.

La voce dell'operatrice disse: «Per favore, numero» Fui lì lì per darglielo quando ebbi un ripensamento; l'operatrice sapeva già che chiamavo dalla banca così come sapeva che a quell'ora la banca era chiusa. Perciò sarebbe ovviamente rimasta in ascolto, dopodiché magari avrebbe chiamato lo sceriffo per informarlo che qualcuno stava telefonando dalla banca.

Mi parve di riconoscere la sua voce. «Parlo con Milly?» mi informai.

«Sì. È lei... signor Stoeger?»

«Esatto» confermai, lieto che lei avesse riconosciuto la *mia* voce.

«Mi ascolti, Milly. Sto chiamando dalla banca, ma è tutto a posto. Non si preoccupi. E... mi faccia il favore, d'accordo? Non resti in ascolto.»

«D'accordo, signor Stoeger. Come vuole. Con che numero vuole che la metta in contatto?»

Le diedi il numero, quello di Clyde Andrews, il presidente della banca. Quando sentii il telefono squillare all'altro capo dell'apparecchio, pensai che era proprio una fortuna che conoscessi Milly da una vita e che tra noi corresse molta simpatia. Sicuramente stava friggendo dalla curiosità di a-

scoltare la mia conversazione con Clyde, ma sapevo che non lo avrebbe fatto.

Quando finalmente Clyde Andrews rispose al telefono misurai attentamente le parole, perché lì per lì non sapevo se stesse parlando da casa o dalla sede del partito.

«Parla Doc Stoeger, Clyde. Sono qui alla banca. Vieni qui subito. Fai presto.»

«Uhm? Doc, non sarai ubriaco o qualcosa del genere? Che ci fai in banca a quest'ora? La banca adesso è chiusa.»

«C'era dentro qualcuno e l'ho colpito alla testa con un pezzo di legno mentre cercava di svignarsela dalla finestra posteriore. Il ladro è ancora privo di sensi, ma non è ferito gravemente. Quando vieni, però, ricordati di passare a prendere Doc Minton. E spicciati.»

«Sicuro» disse. «Lo sceriffo lo chiami tu o lo chiamo io?»

«Nessuno dei due. Non chiamare nessuno. Va' a prendere Minton e venite subito qui.»

«Ma... non capisco. Perché non dovremmo telefonare allo sceriffo? Non sarà uno scherzo.»

«No, Clyde. Ascolta... preferisco che tu veda il ladro prima. Non è ferito in modo grave, ma per l'amor del cielo smettila di tergiversare e precipitati qui col dottor Minton! Hai capito?»

Quando rispose aveva un tono di voce molto diverso. «Arrivo subito. Cinque minuti e sono lì.»

Riagganciai il ricevitore e lo sollevai di nuovo. «Il numero, prego» ripeté la voce di Milly a cui domandai se avesse notizie di Carl Trenholm.

Non ne aveva; e non sapeva neppure che avesse avuto un incidente. Quando le ebbi raccontato quel poco che sapevo disse che circa mezz'ora fa aveva ricevuto, sì, una chiamata per lo sceriffo da una fattoria sullo stradone, ma dato che contemporaneamente ne aveva ricevute delle altre non era rimasta in ascolto.

Decisi di aspettare a dare l'allarme sul passaggio in città di Bat Masters e sulla presenza in casa mia del pazzo scappato dal manicomio, perché quello non era il luogo adatto. Non sarebbe stato prudente chiamare dalla banca, e qualche minuto in più non faceva poi questa gran differenza.

Tornai indietro, annaspando nel buio verso il riquadro di luce che filtrava dalla finestra e mi chinai di nuovo sul ladro, il figlio di Clyde Andrews. Sia il battito cardiaco che la respirazione del ragazzo erano regolari. Lo sentii muoversi leggermente e farfugliare qualcosa come se stesse ripren-

dendo conoscenza. Non me ne intendo affatto di commozioni cerebrali, ma mi parve un buon segno e cominciai a sentirmi meglio. Sarebbe stato terribile se lo avessi colpito un po' più forte, uccidendolo, o se lo avessi ferito seriamente.

Mi sedetti per terra in modo che la mia testa non fosse visibile dalla vetrina principale della banca, casomai qualcuno vi avesse sbirciato dentro, e mi apprestai a ingannare i minuti dell'attesa.

Erano accadute talmente tante cose che mi sentivo intontito. Volendo avrei avuto parecchio su cui riflettere ma il fatto è che non ne avevo voglia. Così mi limitai ad aspettare seduto al buio.

Quando il telefono squillò feci un salto di mezzo metro e annaspai verso l'apparecchio.

«Signor Stoeger» esordì la voce di Milly «visto che è ancora lì, ho pensato che fosse meglio avvisarla che qualcuno dall'emporio di fronte ha appena chiamato lo sceriffo per dirgli che si è spenta la luce notturna della banca, e chiunque abbia risposto dall'ufficio dello sceriffo... a me è sembrato che fosse uno dei vice, ma non era il signor Kates... ha detto che sarebbe andato subito a dare un'occhiata.»

«Grazie, Milly. Grazie mille» risposi.

Dalla vetrina della banca vidi una macchina accostare al marciapiede e tirai un sospiro di sollievo quando riconobbi l'uomo che stava scendendo dall'auto. Era Clyde Andrews col dottore.

Accesi le luci all'interno della banca mentre Clyde apriva la porta principale. Dopodiché, mentre lo scortavo insieme a Doc Minton nel punto in cui giaceva Harvey Andrews, lo informai succintamente della telefonata che era stata fatta all'ufficio dello sceriffo. E giusto in tempo prima che Hank suonasse alla porta, spostammo il ragazzo in modo tale che né lui né il dottor Minton, chino su di lui, potessero essere visti dall'esterno.

Restai in disparte anch'io, per evitare di dover spiegare la mia presenza. Sentii Clyde Andrews aprire la porta e dire a Hank che era tutto a posto e che qualcuno gli aveva telefonato per informarlo che si era spenta la luce notturna e che allora era venuto a controllare e aveva scoperto semplicemente che era saltata la lampadina.

Quando Hank se ne andò e Clyde tornò indietro era bianco come un lenzuolo. «Fra poco starà bene, Clyde» lo rassicurò il dottor Minton. «Sta già cominciando a riprendere i sensi e non appena potrà reggersi in piedi, lo accompagneremo all'ospedale per un controllo, per accertarci che non vi siano lesioni.»

«Clyde» dissi «io devo scappare. Stanotte ne stanno succedendo di tutti i colori. Non appena avrai la certezza che il ragazzo sta bene, me lo farai sapere, vero? Con ogni probabilità mi troverai al *Clarion*, ma potrei anche essere da Smiley's... o, se dovesse essere molto tardi, a casa.»

«Sicuro. Doc» mi assicurò Clyde mettendomi una mano sulla spalla. «E grazie per aver chiamato me anziché lo sceriffo.»

«Ci mancherebbe» risposi. «Ah, Clyde. non sapevo che fosse Harvey quando l'ho colpito. Stava uscendo dalia finestra sul retro e ho pensato che...»

«Dopo la tua telefonata, ho controllato in camera sua. Aveva fatto le valigie. Io... non capisco, Doc. Ha soltanto quindici anni. Perché mai avrebbe dovuto tentare di...» Scosse la testa. «È sempre stato un ragazzo ostinato e ogni tanto si va a cacciare in qualche pasticcio, ma... una cosa del genere proprio non la capisco. E tu?» soggiunse guardandomi con sincerità.

Dentro di me argomentai che forse qualcosa avevo capito, ma poi mi ricordai di Bat Masters e del fatto che più tempo passava più gli avrei agevolato la fuga e decisi che era meglio informare subito la polizia.

«Non potremmo riparlarne domani, Clyde?» dissi. «Non appena il ragazzo sarà in grado di parlare ascolta prima la sua versione e... nel frattempo sforzati di non arrivare a conclusioni affrettate. Credo che il problema sia meno grave di quanto immagini.»

Quando me ne andai Clyde Andrews aveva l'aria di un uomo cui è appena stato inferto un colpo mortale.

Mi incamminai lungo la strada dandomi mentalmente dello stupido per quello che avevo fatto. D'altra parte, quella sera non ne avevo combinata una giusta. Anche se poi, ripensandoci, mi resi conto che tutto sommato non era stato un errore chiamare Clyde Andrews. Se avessi telefonato a Hank, invece, il ragazzo avrebbe potuto buscarsi una pallottola invece di una semplice botta in testa. E in ogni caso lo avrebbero arrestato.

Il che non sarebbe certo stato un bene. Ma agendo come avevo agito, c'era la possibilità di correggere il ragazzo prima che fosse troppo tardi. Forse uno psichiatra poteva aiutarlo. Ma bisognava che anche Clyde Andrews si convincesse di aver bisogno dei consigli di uno psichiatra. Era un brav'uomo, ma un padre severo. E un padre non può ragionevolmente aspettarsi da un figlio quindicenne le cose che Clyde si aspettava da Harvey senza che a un certo punto gli equilibri si spezzino. Certo però che rapinare una banca, ammesso pure che si trattasse della banca di famiglia... non avevo ancora stabilito se ciò rendesse il fatto più o meno grave... era certa-

mente qualcosa che andava al di là di ogni aspettativa. Devo ammettere che ero alquanto sconcertato. Ma se Harvey si fosse limitato a scappare di casa non mi sarei stupito; anzi forse lo avrei addirittura capito.

Si può essere al tempo stesso persone perbene e genitori troppo intransigenti per suscitare l'amore dei propri figli. Se solo Clyde Andrews avesse provato una volta nella vita a ubriacarsi, a prendere una sana e colossale sbornia, anche se poi per il resto della vita non avesse più toccato un goccio d'alcol, forse sarebbe riuscito a vedere le cose sotto un'altra prospettiva. Ma in tutta la sua vita, Clyde non aveva mai bevuto neanche un sorso e credo che non avesse mai neppure fumato una sigaretta o detto una parolaccia.

Ciononostante mi era simpatico; forse perché sono un tipo tollerante. Sono felice tuttavia di non aver avuto un padre come lui. Nella mia graduatoria, il padre migliore che esista in città è Carl Trenholm. Trenholm... accidenti, non avevo ancora scoperto se era morto o soltanto ferito!

Mi trovavo adesso ad appena mezzo isolato di distanza sia da Smiley's che dal *Clarion.* Allungai il passo. In fondo, anche alla mia età si può percorrere un tratto così breve senza farsi venire il fiatone. Probabilmente era passata meno di mezz'ora da quando ero uscito di casa, ma erano successe talmente tante cose in quel lasso di tempo che sembravano passati dei giorni. Oh, be', di sicuro non poteva succedermi niente nel breve tragitto fino a Smiley's. E difatti non successe niente.

Dalla vetrina potei constatare che nel bar non c'erano avventori. Smiley era solo dietro il bancone e come al solito stava lustrando i bicchieri; sono convinto che quando non ha niente da fare lustri gli stessi bicchieri almeno una decina di volte.

Irruppi nel locale e mi precipitai verso il telefono. «Ehi, Smiley, stasera in città ne stanno succedendo di tutti i colori. C'è un pazzo a piede libero. Carl Trenholm ha avuto un incidente e due rapinatori ricercati dalla polizia sono passati di qui non più tardi di un quarto d'ora, venti minuti fa, perciò devo...»

Mentre gli sciorinavo questo ritornello avevo già raggiunto il telefono e mi accingevo a sollevare il ricevitore. Ma non ne ebbi il tempo.

Dietro di me una voce disse: «Ehi, bello, datti una calmata.»

6

"Cosa importa se è lontano?" torna a insistere l'amico

"Laggiù in fondo c'è una riva, sono io che te la dico.
Più lasci l'Inghilterra, più vai verso la Francia...
Perciò non farti pallida, partecipa alla danza."

Mi girai lentamente. Erano nella parte a elle del locale, all'unico tavolo che non si vedeva né dall'ingresso né dalla vetrina. Probabilmente l'avevano scelto apposta. Avevano svuotato i boccali di birra che c'erano sul tavolo, ma non credo che avessero svuotato anche i caricatori delle pistole che tenevano in mano.

Una delle pistole, quella che stringeva in pugno il complice di Bat Masters, era puntata contro Smiley che stavolta non sorrideva affatto. Anzi, se ne stava con le mani immobili e tutti i muscoli irrigiditi.

La pistola di Masters invece era puntata contro di me.

«E così ci avevi riconosciuto, eh, bello?» mi canzonò Masters.

Non avrebbe avuto senso negare; mi ero già tradito abbastanza.

«Sei Bat Masters» dissi, soppesando il suo complice che dalla macchina non ero riuscito a scorgere bene. Era basso e tarchiato, con la testa tonda e piccoli occhi porcini. Sembrava la caricatura di un ufficiale dell'esercito tedesco. «Scusa» dissi «ma il tuo amico non lo conosco.»

Masters rise. «Visto, George, io sono famoso e tu no. Che te ne pare, eh?»

George teneva gli occhi fissi su Smiley. «È meglio che vieni fuori di lì. Potresti avere una pistola a portata di mano e magari potrebbe venirti la tentazione di tirarla fuori.»

«Vieni a sederti qui con noi» ordinò Masters. «Venite tutti e due. Che ne dici, eh George, se organizziamo una bella festicciola?»

«Chiudi il becco» gli intimò George. Il che bastò a farmi cambiare opinione sul suo conto. Personalmente non mi sarebbe spiaciuto dire a Masters di chiudere il becco, e per giunta con quel tono di voce. È vero, gli avevo risposto a tono non più tardi di una ventina di minuti fa, ma ancora non sapevo chi fosse né avevo notato la sua stazza.

Smiley uscì da dietro il banco e i nostri sguardi si incrociarono. Abbozzai un flebile sorriso e dissi: «Mi dispiace, Smiley. A quanto pare ti ho messo in un brutto pasticcio.»

Il suo volto era completamente impassibile. «Non è colpa tua, Doc.»

Da parte mia, non ne ero troppo convinto. Mi era appena venuto in mente che, arrivando, avevo notato distrattamente un'auto parcheggiata davanti a Smiley's. Se le mie facoltà mentali non fossero state compromesse, avrei

quantomeno dato un'occhiata più attenta alla macchina. E se avessi avuto il buonsenso di guardarla più attentamente, ne avrei avuto altrettanto per recarmi al *Clarion* invece di irrompere come uno stupido da Smiley's e finire dritto dritto tra le braccia di Bat Masters e di George.

Se avessi dato l'allarme e la polizia statale fosse riuscita a bloccarli prima che lasciassero Smiley's, il *Clarion* avrebbe avuto proprio una buona storia da pubblicare. Ma per come stavano andando le cose in realtà, poteva avere lo stesso una buona storia, ma chi l'avrebbe scritta?

Adesso che Smiley e io eravamo vicini, Masters decise che una pistola sola bastava a tenerci a bada tutti e due, ricacciò la sua dentro la fondina che teneva sotto l'ascella e si girò verso George. «E allora?» lo apostrofò.

Da quella domanda arguii che George era il boss, o quantomeno che lui e Masters erano su un piano di parità. E osservando George capii subito il perché. Masters era un pezzo da novanta e probabilmente era sfrontato e coraggioso, ma dei due era George quello che aveva più cervello.

«Mi sa che dobbiamo portarceli dietro, Bat» disse George.

Sapevo cosa voleva dire e così azzardai una proposta. «Sentite, sul retro c'è una stanza. Perché non ci legate e ci rinchiudete là dentro? Passeranno parecchie ore prima che qualcuno ci trovi e voi intanto sarete già lontano. Che vi costa?»

«E se vi trovano subito? Tra l'altro, tu hai visto la nostra macchina e sai in che direzione stiamo andando» disse George scuotendo la testa con un gesto definitivo.

Poi girandosi verso Bat soggiunse: «Non è il caso di starcene qui ad aspettare che arrivi qualcuno. Va' fuori a vedere se la strada è sgombra.»

Masters si alzò e cominciò ad avviarsi all'uscita; poi esitò e tornò indietro verso il bancone, tolse due bottiglie di whisky da mezzo litro dalla mensola e se le infilò nelle tasche esterne della giacca. Poi premette il pulsante di apertura del registratore di cassa e fece razzia di banconote; gli spiccioli non li degnò di uno sguardo. Infine ripiegò con cura le banconote e se le ficcò nella tasca dei pantaloni, fece il giro del banco e finalmente si diresse alla porta.

Certe volte ho proprio l'impressione che la gente sia matta, perché mentre Masters si allontanava, Smiley sporse in fuori il braccio e disse: «Ehi, in totale fanno cinque dollari. Due dollari e mezzo per bottiglia.»

Avrebbero potuto farlo secco seduta stante, ma non so per quale ragione a Masters piacque la battuta. Difatti ridacchiò e tirò fuori la mazzetta di banconote, ne scelse una da cinque dollari e gliela mise in mano.

«Bat, piantala con queste idiozie e vai a guardare fuori» gli intimò George. Mi accorsi che aveva un'espressione molto vigile, e mentre Smiley riponeva in tasca i cinque dollari gli tenne la pistola puntata al centro del petto.

Masters aprì la porta e uscì dal locale, e dopo aver guardato distrattamente a destra e a manca ci fece cenno di raggiungerlo. Nel frattempo, George si era alzato anche lui e si era venuto a piazzare alle spalle mie e di Smiley. La pistola se l'era rimessa in tasca, ma vi teneva la mano sopra per ogni evenienza.

«Su, ragazzi, è ora di andare. A voler ben vedere c'era un'atmosfera molto amichevole.»

Uscimmo nell'aria piacevolmente frizzante della sera, che a giudicare dalla piega che stavano prendendo gli eventi non sarebbe durata a lungo. La Buick era parcheggiata proprio davanti a Smiley's, se solo l'avessi notata prima di entrare, tutto questo pasticcio non sarebbe successo.

Era una berlina a quattro porte. George disse: «Voi due salite dietro» e noi obbedimmo. Dopodiché andò a sedersi accanto al posto di guida, di sghimbescio però, con la faccia girata dalla nostra parte.

Masters si sedette al volante e mise in moto. «Ehi, bello, dove si va?» disse parlando da dietro la spalla.

«A circa dieci chilometri da qui ci sono dei boschi. Se ci portate lì e ci legate, non c'è pericolo che ci trovino fino a domani.»

Non avevo voglia di morire e non volevo neppure che morisse Smiley, e l'idea del bosco mi parve così brillante che per un momento ci sperai. Poi però Masters disse: «Come si chiama questo posto, bello?» E allora capii che non c'era speranza. Proprio perché meno di mezz'ora fa avevo risposto con impertinenza a una domanda impertinente, non c'era speranza.

La macchina si staccò dal marciapiede e si diresse a nord.

Ero spaventato e sobrio ma non c'era ragione di essere entrambe le cose. Così dissi: «Gente, che ne direste di un drink?»

George si allungò verso la tasca di Masters e mi porse da sopra il sedile una delle due bottiglie di whisky. Mi tremavano le dita mentre con l'unghia del pollice laceravo la pellicola protettiva e svitavo il tappo. Offrii la bottiglia a Smiley che bevve per primo una breve sorsata, dopodiché me la restituì e io ne tracannai una sorsata doppia che mi procurò un senso di calore laddove prima c'era un senso di gelo. Non voglio dire con questo che mi sentissi felice, ma di sicuro un pochino meglio, questo è certo. Mi domandai a cosa stesse pensando Smiley e mi ricordai d'un tratto che era sposato

con tre figli; forse sarebbe stato meglio che non me lo fossi ricordato.

Gli restituii la bottiglia e lui bevve un'altra breve sorsata. «Mi dispiace, Smiley» mormorai. «E lui replicò:» Non fa niente, Doc. «Poi scoppiò a ridere.» C'è solo un inconveniente. Finalmente avrai una storia sensazionale per il *Clarion*, ma Pete sarà capace di scriverla?

Mio malgrado mi trovai a fare la stessa considerazione. Pete è uno dei tipografi più in gamba e versatili di tutto l'Illinois, ma come se la sarebbe cavata stasera e domattina senza di me? Il giornale sarebbe uscito regolarmente, questo sì, ma Pete non aveva mai scritto un articolo, se non altro da quando lavorava per me, e prevedevo che si sarebbe trovato in serie difficoltà con tutte quelle notizie per le mani. La fuga del maniaco, l'incidente capitato a Carl e quello che stava per capitare a me e a Smiley. Chissà se i nostri corpi sarebbero stati rinvenuti prima dell'uscita del giornale, o se inve ce ci avrebbero solo dati per dispersi? Presto qualcuno si sarebbe accorto della nostra sparizione: Smiley perché aveva lasciato il bar incustodito, io perché avevo appuntamento con Pete al *Clarion*, e se entro un'ora non mi fossi fatto vivo avrebbe cominciato a cercarmi in giro.

Eravamo ormai alla periferia di Carmel City quando mi accorsi che Masters aveva abbandonato lo stradone principale che era anche la statale, e che dopo aver percorso Burgoyne Street stava svoltando in una strada secondaria.

Arrivato a un bivio arrestò la macchina e si girò. «Dove portano queste strade?» si informò.

«A Watertown» risposi. «Quella a sinistra costeggia il fiume mentre quell'altra taglia per le colline. La seconda è la più breve, ma bisogna essere guidatori provetti.»

Evidentemente Masters si reputava tale, perché svoltò a destra e cominciò a risalire la collina. Io, personalmente, fossi stato al volante avrei scelto di costeggiare il fiume. Tanto per cominciare, le colline sono piuttosto mosse e la strada che le attraversa è stretta e tortuosa, fiancheggiata alternativamente sui due versanti da brevi ma ripidi pendii. Non parlo di precipizi come quelli che s'incontrano in montagna, ma di pendii abbastanza scoscesi per distruggere una macchina che fosse uscita di strada o per risvegliare il mio senso di acrofobia.

Le fobie, si sa, sono cose assurde, irrazionali. Ma non appena cominciammo a inerpicarci su per la collina e sul lato della strada vidi il primo pendio, sentii riaffiorare la mia. A dir la verità, in quel momento, avevo più paura del precipizio che della pistola di George. Sì, le fobie sono deci-

samente cose buffe. La mia, vale a dire la paura dell'altezza è una delle più comuni. Il mio amico Carl invece ha la fobia dei gatti mentre Al Grainger è pirofobo, cioè ha paura del fuoco.

«Sai una cosa, Doc?» disse Smiley.

«Cosa?» chiesi.

«Stavo pensando al povero Pete che si troverà a scrivere il giornale. Potresti sempre tornare dall'aldilà ad aiutarlo. In fondo sono sempre esistiti gli scrittori fantasma, no?»

Soffocai un grugnito. Ma guarda se dopo tanti anni, Smiley doveva scegliere proprio un momento del genere per dire la sua battuta migliore.

Eravamo arrivati in cima al colle quasi alla fine della strada; davanti a noi c'era un tornante e subito dopo ricominciava la discesa. Masters bloccò la macchina. «Okay, ragazzi» disse. «Giù e cominciate a scendere.»

Cominciate, disse, senza fare alcun accenno all'atto conclusivo dell'azione. I fari posteriori della Buick avrebbero fornito luce sufficiente a quei due criminali per freddarci con la pistola. Con ogni probabilità, Masters aveva scelto proprio quel punto perché da lì sarebbe stato più facile far rotolare i nostri corpi giù dalla scarpata, scongiurando il pericolo di un ritrovamento troppo tempestivo.

Masters e George si accingevano a scendere dalla macchina quando Smiley mi strizzò il braccio con una delle sue manone. Sulle prime non capii se fosse un segnale o un gesto di commiato. «Esci prima tu, Doc» disse con lo stesso tono calmo di quando raccoglie le ordinazioni al bar.

Aprii la portiera dal mio lato, ma ebbi paura a scendere. Non perché sapevo che mi sarei buscato una pallottola, tanto sarebbe successo in ogni caso anche se mi fossi rifiutato di scendere perché Masters e George mi avrebbero trascinato giù a viva forza o mi avrebbero sparato in macchina anche a costo di sporcare di sangue tutto il sedile posteriore. No, avevo paura di scendere perché la macchina era quasi sul ciglio esterno della strada e dalla portiera al pendio c'era poco più di un metro di spazio. La mia dannata acrofobia. Fuori era buio e non riuscivo a scorgere altro che il bordo della strada oltre il quale si apriva il precipizio. Esitai, mezzo dentro e mezzo fuori dall'auto.

«Scendi prima tu» mi esortò nuovamente Smiley, muovendosi alle mie spalle.

Poi, improvvisamente, sentii un clic e subito dopo precipitammo nell'oscurità più totale. Smiley si era sporto in avanti col braccio verso il cruscotto e aveva abbassato l'interruttore dei fari. Tutte le luci della macchina

si spensero.

Avvertii uno spintone in mezzo alla schiena e venni catapultato fuori dall'auto come un tappo che schizza da una bottiglia di champagne; dubito persino che i miei piedi avessero avuto il tempo di sfiorare quel metro di suolo che separava l'auto dal precipizio. Mentre cominciavo a rotolare giù dal pendio verso l'oscurità e l'ignoto, sentii un'imprecazione e uno sparo. Ero così atterrito all'idea di precipitare che avrei preferito fare da bersaglio mobile alle pallottole, correndo a zig zag per tutta la strada dalla collina fino in città.

Caddi e cominciai a rotolare. Dopo tutto il pendio non era poi così scosceso; avrà avuto al massimo una pendenza di quarantacinque gradi e inoltre il fondo era erboso. Abbattei un paio di arbusti finché un terzo non arrestò la mia caduta. Sentii Smiley che rotolava dietro di me e per timore che mi rovinasse addosso, mi misi a strisciare carponi il più in fretta possibile. E dato che sia braccia che gambe mi funzionavano a dovere, arguii che non mi ero fatto nulla di serio.

Adesso che i miei occhi si stavano abituando all'oscurità riuscivo anche a vedere qualcosa. Davanti a me c'erano degli alberi, e un po' gattonando, un po' correndo, un po' scivolando e un po' cadendo, che a conti fatti è il modo più semplice anche se non certo il più comodo di scendere una collina, cercai di raggiungerli.

Ce l'avevo appena fatta, e Smiley con me, quando i fari dell'auto si riaccesero illuminando il tratto di strada soprastante. Echeggiarono degli spari nella nostra direzione, poi udii George che diceva: «Lascia perdere. Tagliamo la corda.» E Bat che rispondeva: «Stai dicendo che...»

George grugnì infastidito. «Per la miseria, quello che vedi laggiù è un bosco. Non vorrai mica metterti a giocare a nascondino? Su, squagliamocela.»

Era tanto tempo che non udivo parole così dolci.

Sentii sbattere le portiere e subito dopo sentii la macchina che ripartiva.

Qualche metro più in là, alla mia sinistra, Smiley disse: «Tutto a posto, Doc?»

«Credo di sì» risposi. «Bel lavoro, Smiley. Grazie.»

Nel frattempo, Smiley uscì dal suo nascondiglio dietro un albero e mi venne incontro. «Lascia perdere i ringraziamenti, Doc. Vieni, presto! Forse c'è ancora la possibilità, seppur minima, di fermarli.»

«*Di fermarli?*» ripetei con voce così acuta che suonò stridente persino alle mie orecchie. Mi domandai se Smiley fosse impazzito. Diamine, per

nulla al mondo avrei provato a fermare Bat Masters e George.

Ma Smiley mi aveva già agguantato per il braccio e mi stava trascinando giù per la collina, tra gli alberi in penombra e defilati dalla strada.

«Ascolta, Doc, conosco questa campagna come il palmo della mia mano perché ci vengo spesso a caccia.»

«A caccia di rapinatori?» azzardai.

«Ascolta, a meno di cinquanta metri dal punto in cui ci troviamo adesso, proprio sotto di noi, la strada forma un tornante e poi prosegue dritto. Se riuscissimo ad arrivarci prima di loro, potrei cercare un masso e quando passano con la macchina...»

L'idea non mi allettava affatto, ma Smiley mi stava trascinando dietro ed eravamo già tra gli alberi. I miei occhi ormai si erano adattati all'oscurità e a una decina di metri di distanza, nel punto in cui la collina compiva un salto di una decina di metri, riuscii sia pure debolmente a scorgere la strada. In lontananza, dietro una curva, sentii il rumore della Buick che scendeva la collina; ancora non si vedeva perché era distante, ma stava sopraggiungendo a forte velocità.

«Cerca un masso, Doc. E se non ne trovi uno abbastanza grosso da rotolare giù, cerca qualcosa da lanciargli addosso. Se riuscissimo a colpire il parabrezza oppure...»

Smiley si chinò e cominciò ad annaspare per terra. Annaspai anch'io, ma il terreno era erboso e levigato e se c'erano dei sassi non ne trovai.

Apparentemente neanche Smiley stava avendo miglior fortuna. Imprecò. «Se solo avessi una pistola...»

Il che mi ricordò una cosa. «Io ce l'ho» annunciai.

Smiley si raddrizzò a guardarmi e, fortunatamente, il buio fitto impedì a lui di vedere la mia faccia e a me di vedere la sua.

Gli allungai la pistola. I fari della macchina cominciavano a profilarsi all'inizio della curva. Smiley mi buttò tra gli alberi con uno spintone, dopodiché si nascose anche lui tenendo solo la testa e il braccio sporti.

La macchina arrivò a folle velocità, ma Smiley prese la mira con molta calma. Il primo colpo lo sparò quando la Buick si trovava a circa quaranta metri di distanza, il secondo a venti metri. Il primo proiettile colpì il radiatore... non ho la pretesa di dire che lo capimmo subito, ma fu lì che venne ritrovato successivamente. Il secondo colpì il parabrezza, e lo avrebbe centrato se fosse stato sparato frontalmente, invece lo prese di lato colpendo Masters di striscio al collo. La macchina sbandò e uscì di strada, precipitando giù dalla collina in posizione opposta rispetto alla nostra. Dopo un

paio di testa coda, i fari che squarciavano l'oscurità come archi impazziti, la Buick andò a schiantarsi contro un albero con un rumore così lacerante che sembrava la fine del mondo.

Dopo tutto quel frastuono ci fu un silenzio quasi paralizzante seguito dallo scoppio del serbatoio.

La macchina prese fuoco e ci fu un'esplosione di luce. Mentre Smiley e io accorrevamo sul posto, ci accorgemmo che nell'impatto uno dei due rapinatori era stato sbalzato fuori dall'abitacolo. Quando fummo più vicino, scoprimmo che si trattava di Masters; George era rimasto intrappolato nelle lamiere, ma non c'era nulla che potessimo fare per aiutarlo. Anzi, in quell'inferno di fuoco, è improbabile che sia sopravvissuto anche solo quei pochi istanti che impiegammo per arrivare sul luogo dello scoppio.

Ancor prima di appurare se Masters fosse vivo o morto, lo trascinammo via dalle fiamme. Sorprendentemente era vivo. Aveva tutte e due le braccia rotte e la faccia sembrava essere passata da un tritacarne. Se avesse altre ferite oltre a quelle visibili, non fummo in grado di accertarlo. In ogni caso respirava e il cuore pulsava ancora.

Smiley stava scrutando le fiamme. «Una Buick in perfette condizioni che se ne va arrosto a quel modo. Un autentico modello anni Cinquanta.» E scuotendo la testa con aria mesta fece un balzo all'indietro quando dalla macchina giunse una seconda esplosione; presumibilmente le cartucce della pistola di George che esplodevano tutte insieme.

Mi girai verso Smiley e mormorai: «Uno di noi due dovrà tornare a piedi in città, l'altro è meglio che resti qui a sorvegliare Masters.»

«Hai ragione» approvò. «Anche se non possiamo fare nulla per salvarlo, non possiamo neanche abbandonarlo qui. Aspetta, sta arrivando una macchina.»

Guardai il punto che mi stava indicando, e in alto sullo stesso tratto di strada che avevamo percorso con la Buick prima di giungere al tornante, si distinguevano i fari di una macchina in arrivo.

Corremmo in mezzo alla strada per farle segno di fermarsi, ma si sarebbe fermata in ogni caso trattandosi di un'auto della polizia con a bordo due agenti. Per fortuna conoscevo uno dei due, Willie Peeble, mentre Smiley conosceva il suo collega. Così ci presero in parola quando gli raccontammo i fatti. Tanto più che Peeble sapeva di Masters e fu in grado di identificarlo nonostante avesse la faccia ridotta in poltiglia.

Masters era ancora vivo e sia il cuore che il respiro erano nelle stesse condizioni di quando lo avevamo tratto in salvo. Peeble disse che era me-

glio non spostarlo e tornò all'auto di pattuglia per chiamare via radio un'ambulanza e per informare la Centrale dell'accaduto.

Quando tornò indietro disse: «Non appena arriverà l'ambulanza vi daremo un passaggio in città. Ci sarà la deposizione da compilare e firmare, ma il capo dice che potete farlo anche domani. Vi conosce e ha detto che non c'è fretta.»

«Benissimo» dichiarai. «Devo tornare al giornale il più presto possibile. In quanto al mio amico Smiley, ha lasciato il bar aperto e incustodito.» E tutto d'un tratto fui folgorato da un pensiero. «Di' un po', Smiley, non avrai mica conservato quella bottiglia che abbiamo stappato in macchina, eh?»

Scosse la testa. «Tra lo spegnere i fari, prenderti a spintoni e buttarmi fuori dalla macchina, come puoi pensare che...»

Sospirai di rammarico al pensiero di tanto spreco. L'altra bottiglia di whisky, quella che Masters aveva nella tasca sinistra della giacca, non era sopravvissuta all'impatto. Ma dato che Smiley, tutto sommato, *aveva salvato* le nostre vite, decisi magnanimamente di perdonarlo per essersi disfatto della bottiglia.

L'incendio si andava spegnendo, e poiché l'odore di barbecue cominciava a darmi la nausea, sperai che l'ambulanza arrivasse presto.

Poi, tutto d'un tratto, mi ricordai di Carl e domandai a Peeble se ci fossero state segnalazioni via radio riguardo un certo Carl Trenholm. Scosse la testa e disse: «C'era un pazzo in libertà, un ricoverato che è riuscito a scappare dal manicomio di contea. Però devono averlo riacciuffato perché abbiamo ricevuto un contrordine poco tempo dopo.»

Questa sì che era una buona notizia. Voleva dire che Yehudi Smith aveva deciso di non aspettarmi. Mi sarebbe dispiaciuto dover chiamare le guardie per farlo internare mentre si trovava sotto il mio tetto. Pazzo o savio che fosse, non mi sembrava il trattamento giusto da riservare a un ospite.

In ogni caso, se non altro era incoraggiante il fatto che la polizia non sapesse nulla dell'incidente di Carl.

Un'auto sopraggiunse sull'altra corsia, e quando vide l'auto di pattuglia e i resti dell'incendio si fermò. Per fortuna mia e di Smiley, il guidatore era uno di Watertown, un conoscente di Peeble, che guarda caso era diretto proprio a Carmel City. Quando Peeble ci presentò e garantì per noi, l'uomo disse che ci avrebbe dato volentieri un passaggio in città.

Quando arrivammo a Carmel City e vidi che l'orologio del cruscotto segnava appena le dieci e qualche minuto, stentai a credere che fosse possibi-

le; avevo lasciato il *Clarion* da meno di quattro ore eppure erano successe una quantità incredibile di cose. Ma quando passando davanti a una vetrina vidi un altro orologio che segnava pressappoco la stessa ora, dovetti arrendermi alla realtà. Minuto più minuto meno, erano le dieci e un quarto.

Il nostro accompagnatore ci depositò davanti a Smiley's. Dall'altra parte della strada vidi che le luci del *Clarion* erano accese. Dunque Pete era arrivato. Prima di raggiungerlo decisi di farmi un goccetto veloce con Smiley, e così lo seguii dentro il bar.

Il locale era esattamente come lo avevamo lasciato. E se in nostra assenza era entrato qualche cliente, probabilmente se n'era andato stufo di aspettare.

Mentre Smiley andava dietro il banco a versare due drink, io mi diressi verso il telefono. Volevo chiamare l'ospedale per avere notizie di Carl Trenholm; ma poi cambiai idea e telefonai Pete. Sicuramente aveva già provveduto lui a chiamare l'ospedale. Così diedi all'operatrice il numero del *Clarion.*

Quando Pete riconobbe la mia voce disse: «Ehi, Doc, dove diavolo sei stato?»

«Fra un attimo te lo dico, Pete. Prima voglio sapere se ci sono novità riguardo a Carl.»

«Carl sta bene. Non so ancora cosa gli sia successo, ma so che sta bene. Ho chiamato l'ospedale e mi hanno detto che è stato medicato e rilasciato. Ho cercato di scoprire che tipo di ferite aveva riportato e com'era accaduto l'incidente, ma hanno detto che non potevano darmi questo genere di informazioni. Ho provato a telefonargli a casa, ma evidentemente non è ancora rientrato perché non ha risposto nessuno.»

«Grazie, Pete» dissi sollevato. «Questa sì che è una bella notizia. Ascolta, abbiamo un sacco di materiale da mandare in stampa... l'incidente di Carl, quando riusciremo ad avere la sua versione dei fatti, la fuga e la cattura del maniaco e una notizia ancora più sensazionale di tutte che poi ti dirò. Perciò se per te non ci sono problemi, tanto vale che finiamo stasera,»

«Sicuro, Doc. Preferisco anch'io finire stasera. E adesso dove sei?»

«Da Smiley's. Raggiungimi che ci facciamo un bicchierino veloce... alla salute di Carl. Se l'hanno rilasciato così presto è segno che non si era fatto nulla di grave.»

«D'accordo, Doc, vada per il drink. Ma dove sei stato? E anche Smiley che fine ha fatto? Arrivando al giornale e vedendo le luci spente, ho capito che non c'eri e così ho fatto un salto da Smiley's, ma non c'eravate nessuno

dei due. Sono rimasto lì cinque, dieci minuti, e poi sono venuto qui ad avviare la Linotype e a vedere se arrivavano telefonate.»

«Smiley e io siamo andati a farci un giretto. Poi ti racconterò.»

Tornai al banco e quando mi allungai a prendere il drink che Smiley mi aveva versato, mi accorsi che mi tremava la mano.

Smiley ridacchiò. «Non sei l'unico, Doc» mormorò, mostrandomi una mano non certo più salda della mia. Dopodiché soggiunse: «Eh, Doc, ci tenevi tanto ad avere una notizia da pubblicare. Be', adesso sei stato accontentato.» E tirando fuori la mia calibro 38, me la allungò sopra il banco. «Rieccoti la tua pistola, Doc. Come nuova salvo che mancano due colpi. Di' un po', com'è che te l'eri portata appresso?»

Non so bene perché ma non me la sentivo di raccontare né a lui né ad altri che avevo ospitato in casa mia il pazzo scappato dal manicomio e che mi ero per giunta lasciato incantare dalle sue chiacchiere. Così inventai una scusa. «Pete mi aveva telefonato per dirmi che c'era un matto in circolazione e dato che dovevo uscire, ho pensato bene di cautelarmi. È stato un gesto dettato solo dalla fifa.»

Smiley mi guardò e scosse lentamente la testa. So cosa stava pensando del fatto che per tutto il tempo che eravamo rimasti in ostaggio dei rapinatori mi ero tenuto la pistola in tasca senza neanche provare a usarla. Ma ero talmente spaventato che mi ero scordato di averla, finché lui non aveva espresso a voce alta quel desiderio.

Ridacchiai e dissi: «Quello che stai pensando è giusto, Smiley. Non ho il diritto di circolare armato né più né meno di quanto ne abbia un serpente di girare coi pattini a rotelle. Tienila.»

«Uhm? Parli sul serio, Doc. Sai, stavo proprio pensando di comprarne una da tenere sotto il banco.»

«Certo che parlo sul serio» confermai. «Quel maledetto arnese mi mette paura e starò sicuramente meglio senza.»

Smiley la soppesò con apprezzamento. «È una bella pistola e ha anche un discreto valore.»

«Anche la mia vita» obiettai. «Se non altro per me. E tu me l'hai salvata, Smiley, spingendomi fuori da quella macchina giù per la scarpata.»

«Non ci pensare, Doc. Tanto non potevo scendere se tu non ti schiodavi dal sedile e scendere dall'altra parte non sarebbe stata una gran bella idea. Be', se sei proprio deciso a regalarmela, grazie.»

Detto questo ripose la pistola sotto il banco e prese la bottiglia per versarmi un altro drink. «Per me solo un goccio» borbottai. «Mi aspetta una

notte di duro lavoro.»

Smiley gettò un'occhiata all'orologio; erano solo le dieci e mezzo. «E che diavolo, Doc, la notte è ancora giovane!»

Giovane come un cucciolo appena nato, pensai senza dire niente.

Ora mi domando come avrei reagito se avessi anche solo immaginato che il cucciolo era ancora da svezzare.

Ma in quel momento sopraggiunse Pete.

7

"Peccato, fa il Tricheco allor
Trattarle così male.
Han camminato e corso tanto...
È stato un po' sleale."

Dato che né Smiley né io avevamo ancora toccato il bicchiere, Pete Corey ebbe tutto il tempo di unirsi a noi dopo che Smiley gli ebbe versato un drink.

«Bene, Doc, e adesso cos'è questa faccenda che tu e Smiley siete andati a farvi un giretto? So che hai la macchina ferma e Smiley non ha neppure la patente.»

«Pete» esordii «Smiley non ha bisogno della patente per farsi un giretto in macchina. È un gentiluomo di grande ingegno che uccide e cattura rapinatori. Sì, questo è quanto abbiamo fatto. Ó, meglio, questo è quanto ha fatto Smiley. Io sono andato con lui solo per il piacere della gitarella.»

«Doc, tu mi stai prendendo in giro.»

«Se non ci credi» ribattei «leggi l'edizione di domani del *Clarion*. Mai sentito parlare di Bat Masters?»

Pete scosse la testa e si allungò verso il bicchiere.

«Be', ne sentirai parlare sul *Clarion* domani. E George lo conosci?»

«George chi?»

Stavo per rispondere che non lo sapevo quando Smiley mi batté sul tempo dicendo: «George Kramer.»

Fissai Smiley con una smorfia allibita. «Come fai a conoscere il suo cognome?»

«L'ho letto su un giornale di cronaca poliziesca. C'era anche la sua fotografia assieme a quella di Bat Masters. Facevano parte della banda di Gene Kelley.»

Guardai Smiley ancor più allibito. «Allora li avevi riconosciuti? Voglio dire, li avevi riconosciuti prima ancora che arrivassi io.»

«Sicuro» confermò lui. «Ma non sarebbe stata una buona idea dare l'allarme intanto che erano qui. Aspettavo che se ne andassero per avvisare la polizia statale che potevano acciuffarli tra Carmel City e Chicago, perché è lì che erano diretti. Li ho sentiti parlare, non che si siano detti granché, ma se non altro ho capito che stavano andando a Chicago. Domani pomeriggio avevano un appuntamento da quelle parti.»

«Non stai scherzando, vero, Smiley? Davvero li avevi riconosciuti prima del mio arrivo?»

«Se vuoi ti faccio vedere il giornale con le loro foto, Doc. Ci sono anche quelle di tutti gli altri componenti della banda.»

«Ma perché non me l'hai detto?»

Smiley scrollò le spalle robuste. «Non me l'hai chiesto. E tu *perché* non mi hai detto che avevi in tasca una pistola? Se me l'avessi passata quando eravamo in macchina, ci saremmo liberati prima di quei due ceffi. Quando siamo arrivati fuori città, sul sedile di dietro c'era un buio così pesto che George Kramer non si sarebbe accorto se me l'avessi allungata.»

Smiley rise come se avesse detto qualcosa di buffo. Forse l'aveva detta.

A turno, Pete ci guardava. «Sentite» disse «se questa è una burla, gente, la state tirando un po' lunga. Insomma, si può sapere che diavolo è successo?»

Nessuno di noi due gli prestò attenzione. «Smiley, dov'è che tieni quella rivista poliziesca?» mi informai. «Potresti andare a prendermela?»

«Sicuro, ce l'ho di sopra. Perché, non mi credi?»

«Smiley, ti crederei anche se tu mi assicurassi che stai mentendo. No, stavo pensando piuttosto che quella rivista potrebbe risparmiarmi un sacco di scocciature. Sicuramente conterrà delle informazioni su quei due tipi con cui stasera giocavamo a guardie e ladri. Già immaginavo di dover telefonare alla polizia di Chicago per documentarmi. Ma se su quella rivista c'è un intero articolo sulla banda Kelley, basterà che lo legga.»

«Vado subito a prendertela, Doc» disse Smiley infilando la porta che dava accesso al piano superiore.

Dato che Pete mi faceva un po' pena, gli raccontai succintamente della nostra disavventura coi banditi. Era buffo vedere come spalancava la bocca per lo stupore e mi venne naturale pensare che l'indomani, all'uscita del *Clarion*, un sacco di gente a Carmel City avrebbe avuto la stessa reazione.

Smiley tornò con la rivista e dopo essermela ficcata in tasca mi avviai

verso il telefono. Mi servivano ancora i particolari dell'incidente di Carl per il giornale. Ma c'era naturalmente anche un interesse personale sebbene mi fossi già tranquillizzato sapendo che non aveva riportato ferite gravi.

Provai prima a chiamare l'ospedale, ma mi liquidarono con la stessa tiritera che avevano sciorinato a Pete: erano molto spiacenti ma dato che il signor Trenholm era stato dimesso non potevano assolutamente fornirmi certe informazioni. Li ringraziai e provai a chiamare casa di Carl, e dato che non rispondeva nessuno tornai da Pete e da Smiley.

Smiley stava guardando fuori, in strada. «Doc, ho appena visto qualcuno dirigersi verso il *Clarion.* Sembrava Clyde Andrews.»

Pete si girò per guardare, ma ormai era tardi. «È probabile che fosse lui» dichiarò. «Mi ero dimenticato di dirti, Doc, che mentre ti aspettavo ha telefonato. Sarà stato all'incirca una ventina di minuti fa. Gli ho detto che saresti tornato da un momento all'altro.»

«Non hai chiuso a chiave, vero, Pete?» m'informai, e lui scosse la testa.

Aspettai qualche istante, per dare il tempo a Clyde di salire le scale ed entrare in ufficio, dopodiché mi diressi nuovamente al telefono e formai il numero del *Clarion.* L'apparecchio squillò diverse volte, evidentemente Clyde era indeciso se rispondere. Ma alla fine rispose.

«Clyde, sono, Doc» esordii. «Il ragazzo come sta?»

«Sta bene, Doc. È tutto a posto. Volevo ringraziarti ancora per quello che hai fatto e... volevo anche parlarti di una cosa. Stai venendo in ufficio?»

«Be', veramente sono qui di fronte, da Smiley's. Ascolta, perché non fai un salto qui che così parliamo?»

Clyde esitò. «Non potresti raggiungermi tu?»

Tra me e me feci un sorrisetto. Clyde Andrews non è solo un convinto assertore della temperanza, ma è anche il capo della sezione locale della Lega-antialcolica che, grazie a Dio, conta pochi accoliti. Con ogni probabilità, Clyde non è mai stato in un bar in tutta la sua vita.

«Temo proprio di non potere, Clyde» dissi infondendo alla mia voce una nota grave. «Temo proprio che se vuoi parlarmi dovrai venire tu da Smiley's.»

Clyde afferrò il concetto e borbottò in tono secco: «D'accordo. Verrò.»

Tornai lentamente verso il banco e annunciai: «Clyde Andrews sta venendo qui, Smiley. Dammi una bottiglia di prima qualità.»

Smiley mi fissò allibito. «Non ci credo» disse e poi scoppiò a ridere.

«Aspetta e vedrai.»

Con passo solenne andai a prendere dietro il banco una bottiglia e due bicchieri e li portai all'ultimo tavolo in fondo al locale. Mi divertiva molto il modo in cui Pete e Smiley mi fissavano.

Riempii i bicchieri e mi sedetti. Pete e Smiley continuavano a fissarmi, e quando Clyde entrò con passo rigido si girarono a fissare anche lui. «Buonasera, signor Corey» disse Clyde, ammiccando verso Pete. «Buonasera, signor Wheeler» soggiunse rivolgendosi a Smiley e incamminandosi al tavolo.

«Siediti, Clyde» lo invitai. E lui si sedette.

Lo guardai in tono severo dissi: «Clyde, ti avverto subito che non mi piace affatto quello che stai per chiedermi.»

«Ma, Doc» protestò lui con accento sincero, quasi supplichevole «è proprio *necessario* che pubblichi la notizia? Harvey non voleva...»

«È proprio questo che intendevo» lo interruppi. «Che cosa ti fa pensare che abbia anche solo pensato di pubblicare la notizia?»

Clyde mi guardò in faccia e cambiò di colpo espressione. «Doc, vuoi dire che non lo farai!»

«Certo che non lo farò» mormorai sporgendomi sul tavolo. «Ascolta, Clyde, voglio fare una scommessa con te, anche se so che non sei il tipo che scommette. Ecco, scommettiamo che so quanti soldi aveva in tasca il tuo ragazzo al momento della fuga e... no, ti assicuro che non gli ho frugato nelle tasche. Vediamo, aveva tutti i risparmi che è riuscito ad accumulare in anni di lavoretti estivi... dico bene? Harvey sapeva perfettamente che non gli avresti mai permesso di ritirare quei soldi, né avrebbe potuto farlo a tua insaputa. Che si trattasse di venti o di mille dollari, sono pronto a scommettere che si è impossessato solo di quello che c'era sul suo conto di risparmio.»

Clyde trasse un respiro profondo. «Hai ragione. Perfettamente ragione. Mi hai praticamente tolto le parole di bocca. Difatti stavo per dirtelo.»

«Per essere un quindicenne, Harvey è un bravo ragazzo, Clyde. Non sei d'accordo che ho fatto la cosa più giusta chiamando te invece dello sceriffo e decidendo di non riportare la notizia sul giornale, vero?»

«Sì.»

«Siamo in un bar, Clyde, un luogo di perdizione. Avresti dovuto dire: «Per la miseria, sì». Ma dato che una frase del genere non ti sarebbe congeniale, non voglio insistere. Ma c'è una cosa, Clyde. Hai riflettuto sul *perché* il ragazzo voleva scappare di casa? Ne avete già discusso insieme?»

Scosse la testa lentamente. «Non ancora. Adesso sta bene, ma è a letto che dorme. Il dottor Minton gli ha somministrato un sedativo e mi ha raccomandato di lasciarlo tranquillo fino a domani.»

«Sappi fin d'ora che domani quando parlerete ti racconterà una storia incoerente e confusa. Forse ti dirà che voleva scappare per arruolarsi o per calcare il palcoscenico o... inventerà una scusa qualsiasi. Ma la verità è un'altra anche se neppure lui ne è cosciente. Clyde, che se ne renda conto o no, Harvey non stava scappando per qualcosa, ma *da* qualcosa.»

«E da che cosa?»

«Da te» dichiarai.

Per un attimo pensai che si sarebbe arrabbiato e fui grato quando non lo fece, perché avrei potuto arrabbiarmi anch'io e in questo modo non saremmo approdati a un bel niente.

Per tutta risposta, Clyde si accasciò sulla sedia. «Va avanti, Doc.»

Mi detestai per quello che stavo per dirgli, ma d'altra parte bisogna colpire al momento opportuno. E quello lo era. «Sia chiaro, Clyde, sei padrone di andartene anche in questo momento, perché quello che sto per dirti non ti farà piacere. Credimi, fino adesso sei stato un pessimo padre.» In altre circostanze dopo una simile accusa, Clyde mi avrebbe piantato in asso. E anche adesso capii dall'espressione della sua faccia che non aveva affatto gradito. D'altra parte, però, se le circostanze fossero state altre non sarebbe stato seduto con me a un tavolo, sia pure defilato, dello Smiley's Tavern.

«Sei un brav'uomo, Clyde, ma ci metti troppa grinta. Sei severo, inflessibile, virtuoso. Ma chi vuoi che ami un simile bacchettone? Non c'è niente di male nell'essere credenti, per carità. Molte persone per bene sono *anche* credenti. Ma devi renderti conto che non è necessariamente nel torto chi non la pensa come te.»

"Prendiamo l'alcol" proseguii. "A voler parlare in senso letterale, davanti a te c'è un bicchiere di whisky, ma parliamo in senso figurato. L'alcol è sempre stato un conforto per l'umanità, una di quelle poche cose che riescono a rendere la vita sopportabile... e questo, dannazione, sin dalla notte dei tempi. È vero, ci sono alcune persone che non lo reggono, ma questo non è un buon motivo per cercare di vietarne legalmente l'uso a quelli che *invece* lo reggono e che dal suo consumo moderato traggono giovamento e non lo è neppure per vietarlo a quelli che ne fanno occasionalmente un uso smodato, purché non diventino violenti o non si comportino in modo riprovevole.

"Ma... lasciamo perdere l'alcol. Vedi, quello che sto cercando di dirti è

che si può essere delle brave persone senza per questo interferire nella vita del prossimo. O in quella dei propri figli. I ragazzi sono esseri umani, Clyde. Come lo siamo del resto tutti noi."

Clyde non parlò, e questo mi parve un segnale positivo. Forse sia pure in piccola parte aveva recepito quello che gli stavo dicendo.

«Domani, Clyde, quando potrai parlare con tuo figlio, che cosa conti di dirgli?»

«Io... non lo so, Doc.»

«Allora non dirgli niente. E soprattutto non fargli domande. Neanche una. E lasciagli tenere quei soldi, in contanti, così si sentirà libero di scappare quando ne avrà voglia. Ma forse non lo farà, se tu cambierai atteggiamento.»

"Ma, per la miseria, Clyde non riuscirai *mai* a cambiare atteggiamento verso tuo figlio e a essere meno inflessibile, se non modificherai anche il tuo atteggiamento verso l'umanità in generale. Quel ragazzo è un essere umano. E potresti esserlo anche tu, se solo lo volessi. Forse temi che cedendo alle umane debolezze perderesti l'immortalità dell'anima? Io non lo credo affatto e sono sicuro che come me la pensano anche molti credenti. Sappi, però, che se persisterai nel tuo atteggiamento, perderai tuo figlio."

E con questo fine della predica. D'altronde non c'era nient'altro che potessi aggiungere per rafforzare la mia causa. Così decisi di tapparmi la bocca, e me la tappai.

Passò del tempo, un lasso di tempo che a me parve interminabile, prima che Clyde si decidesse a rispondere. Stava fissando la parete dietro la mia testa e quando finalmente rispose non lo fece a parole, bensì con un gesto estremamente più significativo.

Difatti allungò la mano verso il bicchiere di whisky che aveva davanti a sé, e mentre io raccoglievo il mio se lo portò alle labbra. Dopo il primo sorso fece una boccaccia.

«Ha un sapore orribile» borbottò. «Doc, *davvero* ti piace questa roba?»

«No» replicai. «Questo sapore lo detesto. Hai ragione, Clyde, *è* orribile.»

Clyde soppesò il bicchiere che aveva in mano e rabbrividì leggermente. «Non berlo» lo esortai. «Quel sorso è stato abbastanza dimostrativo. E non provare neanche a ingollarlo tutto d'un fiato, perché rischieresti di soffocarti.»

«Suppongo che col tempo ci si abitui ad apprezzare anche il whisky. Occasionalmente, ho bevuto anch'io qualche bicchiere di vino, non certo in

tempi recenti, e devo ammettere che il sapore non mi dispiaceva. Credi che il signor Wheeler abbia del vino?»

«Si chiama Smiley» lo corressi «e sì, credo che ne abbia.» Mi alzai e gli assestai una pacca sulla spalla, ed era la prima volta in vita mia che compivo un gesto del genere. Dopodiché dissi: «Su, Clyde, raggiungiamo i ragazzi e vediamo cosa ci offrono.»

Lo accompagnai al banco da Pete e da Smiley. «Vogliamo fare un giro» dissi. «Offre Clyde. Un bicchiere di vino per lui e una birretta per me. Stanotte devo riscrivere il giornale.»

Fulminai Smiley con un'occhiataccia quando cominciò a fissarci con espressione stralunata, e lui, capita l'antifona, si ricompose e disse: «Sicuro, signor Andrews. Che tipo di vino preferisce?»

«Avrebbe dello sherry, signor Wheeler?»

«Clyde» mi intromisi «lui si chiama Smiley. Smiley luì si chiama Clyde.»

Smiley rise e anche Clyde sorrise. Era ancora un sorriso un po' rigido che richiedeva un po' di pratica, ma ero pronto a giurare che Harvey Andrews non sarebbe più scappato di casa.

D'ora innanzi avrebbe avuto un padre umano. Oh, intendiamoci, non è che mi aspettassi che Clyde diventasse improvvisamente il miglior cliente di Smiley. Forse non avrebbe più rimesso piede nel suo locale; ma ordinando un drink, fosse pure soltanto un bicchiere di vino, aveva varcato il Rubicone. Adesso non era più un uomo perfetto.

Stavo cominciando di nuovo ad avvertire gli effetti dell'alcol e non me la sentivo di bere anche la birra offertami da Clyde, ma era un'occasione speciale e non potevo tirarmi indietro. Tuttavia, poiché avevo fretta di tornare al *Clarion* per coordinare tutto il materiale che avevo a disposizione, la tracannai in tutta fretta e me ne andai insieme a Pete. Anche Clyde venne via con noi perché era ansioso di tornare a casa dal figlio. E chi poteva biasimarlo?

Al *Clarion*, mentre Pete controllava che il fornello della Linotype avesse raggiunto la temperatura giusta, io cominciai a pestare furiosamente sui tasti della mia vecchia Underwood dopo aver accostato alla scrivania il tavolino da dattilo.

Avevo calcolato che documentandomi sulla rivista poliziesca di Smiley potevo redigere un articolo di almeno tre o quattro colonne, un lavoro che si preannunciava abbastanza lungo. Il pazzo scappato dal manicomio e Carl potevano aspettare. Adesso che sapevo con certezza che il primo era

stato catturato e che Carl era sano e salvo, la priorità andava alla storia principale.

Mentre Pete aspettava di comporre in stampa il primo articolo gli dissi di prepararmi il seguente titolo: TAVERNIERE CATTURA PERICOLOSI RICERCATI per vedere se ci stava. Sia chiaro, nell'articolo intendevo citare anche il mio nome, ma volevo fare di Smiley l'eroe della situazione, per la semplice ragione che lo era.

Pete compose il titolo, che guarda caso ci stava a pennello, e ora che gli ebbi passato la prima colonna da comporre aveva già provveduto a inserirlo nel menabò.

Arrivato a metà della seconda colonna, mi accorsi di non sapere con esattezza se Bat Masters fosse scampato all'incidente, benché nell'articolo lo avessi dato per scontato. Forse era il caso di verificare i fatti e di informarmi sulle sue reali condizioni.

Sapevo bene che per avere notizie dettagliate era inutile rivolgersi all'ospedale da cui al massimo avrei saputo se Masters era vivo o morto. Così chiamai la polizia statale di Watertown e mi rispose Willie Peeble.

«Sicuro, Doc, è vivo» confermò Willie. «Ha ripreso conoscenza e ha anche parlato. È convinto di essere in fin di vita e ha deciso di svuotare il sacco.»

«Ma morirà davvero?»

«Sicuro, ma non nel modo in cui pensa lui. La sua morte costerà allo Stato qualche kilowatt, perché non c'è pericolo che riesca a evitare la sedia elettrica. Anche gli altri quando li prenderanno non avranno scampo. In quella rapina alla banca di Colby ci sono stati ben sei morti di cui due donne.»

«Alla rapina ha partecipato anche George?»

«Sicuro. È stato lui a uccidere quelle donne. Una era un'impiegata della banca e l'altra una cliente, troppo spaventata per stendersi a terra quando i banditi gliel'hanno ordinato.»

Questa notizia fugò in me qualsiasi senso di colpa per la morte di George, ammesso che mai ne avessi provati.

«Allora posso scrivere nell'articolo che Bat Masters ha confessato?» domandai a Willie.

«Non saprei, Doc. Il capitano Evans è andato all'ospedale per interrogarlo e dal rapporto che abbiamo ricevuto risulta che Masters sta cantando. Però non conosciamo i dettagli. Ma non credo che in questo momento il capitano sia interessato ai dettagli.»

«E a cosa credi che sia interessato?» obiettai.

«A conoscere il covo della banda. Oltre a Gene Kelley ci sono altri due banditi, e sarebbe un bel colpo se il capitano riuscisse a scucire a Masters qualche notizia utile alla loro cattura. Specialmente alla cattura di Kelley. I due che abbiamo preso stanotte, rispetto a lui, sono soltanto pesci piccoli.»

«Grazie mille, Willie. E se dovesse saltar fuori qualche altra notizia, dammi un colpo di telefono per piacere. Mi tratterrò al *Clarion* ancora per un pezzo.»

«Sicuro» rispose. «A presto.»

Riagganciai e tornai all'articolo. Stava andando tutto benone ed ero già arrivato alla quarta colonna quando squillò il telefono. Era il capitano Evans della polizia di Stato che chiamava dall'ospedale dov'era piantonato Masters. Aveva appena parlato con Watertown e gli avevano riferito della mia telefonata.

«Signor Stoeger» esordì «la trovo ancora lì tra un quarto d'ora, venti minuti?»

Gli dissi che con ogni probabilità mi sarei trattenuto al giornale per alcune ore.

«Molto bene» disse. «Farò un salto a trovarla.»

Meglio di così non mi poteva andare: avrei saputo dell'interrogatorio di Masters direttamente dalla viva voce del capitano. Così evitai il fastidio di fargli domande per telefono.

Quando ebbi terminato la colonna a cui stavo lavorando, dato che ero giunto al punto della storia in cui avrei dovuto riferire dell'interrogatorio, decisi che mi conveniva aspettare di aver parlato con Evans, tanto più che sarebbe dovuto arrivare a momenti.

Nel frattempo pensai di verificare le altre due notizie. Chiamai Carl Trenholm e, quando ancora non ricevetti risposta, telefonai al manicomio di contea.

La centralinista mi spiegò che il dottor Buchan, il direttore, non C'era e mi domandò se desideravo parlare con il suo assistente. Risposi di sì e lei me lo passò.

Prima ancora che avessi terminato di spiegare all'assistente chi fossi e cosa volessi, questi mi interruppe per dirmi che il dottor Buchan stava venendo da me. «Adesso lei si trova al *Clarion*, vero?»

«Sì» confermai. «Sono al giornale. Ha detto che il dottor Buchan sta venendo qui? Perfetto.»

Mentre riagganciavo, riflettei con soddisfazione che erano le notizie a

venire da me, tramite il capitano Evans e il dottor Buchan. Per concludere in bellezza ci mancava solo che venisse a trovarmi anche Carl.

E difatti venne. Non arrivò proprio in quel preciso istante, ma di lì a un paio di minuti. Mi ero alzato per andare a controllare la Linotype e stavo ascoltando il ticchettio metallico delle matrici dentro le canaline, pregustando già la gioia di vedere quella squallida prima pagina senza notizie trasformarsi nel giro di un paio d'ore in una prima pagina sensazionale, quando si aprì la porta ed entrò Carl.

Aveva gli abiti impolverati e leggermente stazzonati, un grosso cerotto sulla fronte e lo sguardo un po' vacuo. L'espressione tradiva un moto di imbarazzo.

«Ciao, Doc» mi salutò. «Come vanno le cose?»

«A meraviglia» replicai. «Ma che cosa ti è successo, Carl?»

«È proprio questa la ragione per cui sono passato a trovarti, Doc. Ho immaginato che ti avessero dato una versione confusa dei fatti e che fossi in pensiero.»

«Per la verità, non sono riuscito ad avere neppure una versione confusa. Non ne ho proprio avute. L'ospedale non ha voluto rilasciare dichiarazioni. Vuoi dirmi cos'è successo?»

«Ho preso una sbronza e sono andato a fare una passeggiata sullo stradone per schiarirmi le idee. Ma mi girava talmente la testa che ho sentito il bisogno di coricarmi, così ho attraversato la strada e mi sono incamminato sul ciglio erboso che costeggia il fossato ma... mentre cercavo di scavalcarlo ho messo il piede in fallo e sono andato a sbattere contro un sasso che affiorava dal terreno.»

«Chi ti ha trovato. Carl?» mi informai.

Ridacchiò. «Non lo so. Mi sono svegliato... o meglio sono rinvenuto sulla macchina dello sceriffo che mi stava portando all'ospedale. Ho cercato di convincerlo che non era il caso, ma lui ha insistito. All'ospedale mi hanno riscontrato un lieve trauma cranico, dopodiché mi hanno dimesso.»

«E adesso come ti senti?»

«Ci tieni proprio a saperlo?»

«Be', forse è meglio di no» risposi. «Vuoi un drink?»

Carl rabbrividì e io non insistetti. Gli domandai invece dove fosse stato dopo che lo avevano dimesso dall'ospedale.

«A imbottirmi di caffè nero al Greasy Spoon. Forse adesso riesco a farcela a tornare a casa sulle mie gambe. Anzi, stavo appunto tornandoci quando ho pensato che avessi saputo dell'incidente e che... uhm... tanto va-

leva spiegarti com'erano andate le cose nel caso stessi meditando di...»

«Raccontala giusta, Carl. Anche volendo, la tua disavventura non farebbe notizia. A proposito, Smiley mi ha spiegato come stanno le cose nel divorzio Bonney, e così ho tagliato tutta la parte sulle accuse mosse a Bonney dalla moglie, riducendo i fatti all'essenziale.»

«Questo è molto carino da parte tua, Doc.»

«Perché non mi hai raccontato tu stesso la verità? Temevi forse di interferire con la libertà di stampa? O avevi paura di approfittare della nostra amicizia?»

«Be'... un po' tutte e due le cose. In ogni caso, ti ringrazio. Ci vediamo domani, ammesso che ci arrivi.»

Dopo che se ne fu andato tornai alla scrivania. Pete aveva finito di comporre anche l'ultima colonna e speravo tanto che il capitano Evans e il dottor Buchan si affrettassero ad arrivare, perché così avrei potuto terminare gli articoli e consentire a Pete di tornarsene a casa a un'ora decente. Per quanto mi riguardava, non me ne importava un accidente. Ero troppo su di giri per riuscire a dormire.

Ma dato che nel frattempo, c'era qualcosa che potevamo fare per risparmiare tempo poi, ci mettemmo tutti e due alla Linotype a comporre gli articoli tappabuco per trasferirvi le notizie che ci accingevamo a eliminare dalla prima pagina dove avevamo bisogno di spazio per le notizie sensazionali dell'ultima ora. Ci servivano come minimo due colonne intere, forse anche di più, sia per l'articolo sulla cattura dei due banditi che per quella sulla fuga del pazzo.

Stavamo appunto spaginando il giornale quando arrivò il dottor Buchan accompagnato da un'anziana donna il cui viso mi era stranamente familiare. Tuttavia, sulle prime non riuscii a ricordare perché.

La donna sorrise e rivolgendosi a me disse: «Non si ricorda di me, signor Stoeger?»

Fu il suo sorriso a far scattare la molla dei ricordi. Adesso sì che sapevo chi era. Era la vicina di casa che quarant'anni fa, quando ero ragazzino, mi offriva i biscotti. Ora che mi viene in mente, mentre ero via per frequentare il college, avevo saputo che era stata internata in manicomio perché aveva dato segni di squilibrio. Ma si era trattato di una forma di pazzia lieve, niente affatto pericolosa Tutto questo accadeva... mio Dio... la bellezza di trent'anni fa, sicché adesso doveva essere sulla settantina. Il suo nome era...

«Ma certo, signora Griswald» la rassicurai. «Mi ricordo perfino dei bi-

scotti e delle caramelle che mi offriva quando ero piccolo.»

Ricambiai il suo sorriso, e lei sembrò così felice che non poté fare a meno di sorridere ancora.

«Sapesse come sono felice, signor Stoeger, che si ricordi ancora di me. Devo chiederle un grosso favore e... mi fa piacere che non abbia dimenticato i vecchi tempi perché forse sarà disposto ad aiutarmi proprio in nome del passato. Il dottor Buchan, che è davvero una persona meravigliosa, ha accettato di portarmi con sé perché potessi domandarle personalmente questo favore. Io... vede, non è che stasera volessi proprio scappare. Ero in stato confusionale. La porta era aperta e mi sembrava di non ricordare più niente. Mi sembrava di essere tornata indietro di quarant'anni e non capivo che ci facevo in quel posto e come mai non ero a casa col mio Otto, così mi sono incamminata verso casa. Tutto qui. Quando poi mi sono ricordata che Otto era morto già da parecchi anni e che io ero...» Il sorriso della signora Griswald vacillò e i suoi occhi si inumidirono di pianto. «Be', a quel punto mi ero già persa e non riuscivo più a ritrovare la strada. Sono stati loro a trovarmi, ma io... io stavo *già* cercando di tornare all'ospedale perché mi ero improvvisamente ricordata della mia situazione.»

Gettai uno sguardo sopra la testa della signora Griswald e guardai il dottor Buchan che annuì. Ancora però non avevo capito la ragione di quella visita. Non capivo, perciò dissi: «Capisco, signora Griswald.»

Tornò a sorridere e annuendo radiosa disse: «Allora *non* lo scriverà sul giornale, vero? Voglio dire, non scriverà che sono scappata. Perché io non volevo farlo. E se mia figlia Clara, che adesso abita a Springfield ma è abbonata al *Clarion* perché le piace tenersi aggiornata sulle notizie della sua città, se Clara leggesse sul *Clarion* che sono... scappata... penserebbe subito che non sono felice e si preoccuperebbe. Invece io *sono* felice, signor Stoeger. Il dottor Buchan è stupendo con me e... non voglio rendere infelice Clara e metterla in apprensione e... non scriverà, vero, che sono scappata?»

Le detti una pacca gentile sulla spalla. «Certo che non lo scriverò, signora Griswald» la tranquillizzai.

E improvvisamente me la ritrovai che piangeva tra le braccia. Ero imbarazzatissimo e il dottor Buchan con delicatezza la allontanò da me e la accompagnò alla porta. Poi tornò indietro un istante e parlando piano affinché la sua paziente non sentisse, disse: «È la verità, signor Stoeger. Probabilmente sua figlia si preoccuperebbe inutilmente e comunque non è che stesse proprio scappando... Si è solo allontanata. In ogni caso, è vero che la

figlia è abbonata al *Clarion.*»

«Non si preoccupi» dissi. «Non ne farò parola.»

Nel frattempo, alle spalle del dottor Buchan, vidi aprirsi la porta e sopraggiungere il capitano Evans della polizia di Stato. E poiché Evans si era dimenticato di chiudere, la signora Griswald ne approfittò per allontanarsi.

Il dottor Buchan si congedò con una rapida stretta di mano e disse: «Grazie mille, a nome mio e della signora Griswald. Naturalmente per il nostro istituto non sarebbe una buona pubblicità se si risapesse di questa fuga. Intendiamoci, non le avrei mai chiesto a titolo personale di omettere una notizia del genere, ma dato che la nostra paziente ha un motivo più che valido e legittimo per chiederglielo...»

Il dottor Buchan s'interruppe. Involontariamente si era girato verso la porta e, accortosi che la sua paziente stava già imboccando le scale, si affrettò a correrle dietro prima che la poveretta ricadesse in stato confusionale e si perdesse di nuovo nel limbo dei suoi pensieri.

Un'altra storia andata in fumo, argomentai, stringendo la mano di Evans. Quei biscotti mi erano costati caro, ma ne era valsa la pena. Improvvisamente mi ritrovai a fare il conto delle notizie cui avevo dovuto rinunciare: la rapina alla banca, per ragioni più che comprensibili; l'incidente di Carl, perché dopo tutto si trattava di un'inezia, e parlarne avrebbe potuto solo nuocere alla sua reputazione di avvocato; l'infortunio al reparto delle candele romane perché poteva costare il posto al marito della signora Carr; il divorzio di Ralph Bonney... be', in questo caso era più esatto dire che avevo dovuto limare l'articolo riducendolo a un breve trafiletto; la fuga dal manicomio della signora Griswald, perché da piccolo mi aveva offerto i biscotti e perché sua figlia si sarebbe preoccupata senza motivo.

Avevo dovuto persino togliere il trafiletto riguardante l'asta di beneficenza alla Chiesa Battista, per la semplice ragione che era stata annullata.

Ma che accidente mi importava visto che mi era rimasta ancora una notizia, la più sensazionale di tutte, e che non c'erano motivi per cui non dovessi sfruttarla?

Il capitano Evans si accomodò sulla sedia che gli avevo sistemato accanto alla scrivania, mentre io sprofondavo sulla mia poltroncina girevole, armato di matita per prendere appunti.

«Grazie infinite per essersi scomodato, capitano. E adesso, cosa mi può dire delle rivelazioni di Masters?»

Evans si scostò il cappello dalla fronte e mi guardò con una smorfia corrucciata. «Mi dispiace, Doc, ma devo chiederle di non pubblicare la noti-

zia. Ordini superiori.»

8

Il figlio impugna il Brando Vòrpido,
In cerca del mansone va;
E giunto dei Tontoni all'albero
Fermo e perplesso sta.

Non so che espressione apparve sulla mia faccia, so che mi cadde di mano la matita e che dovetti raschiarmi la gola quando provai a parlare perché quello che volevo dire non mi uscì di bocca al primo colpo.

Al secondo uscì, sia pure un po' lamentosamente. «Capitano, mi sta prendendo in giro? Non può parlare sul serio. L'unico avvenimento di rilievo che sia mai capitato da queste parti... Ma sta scherzando?»

Evans scosse la testa. «No, Doc. È stato McCoy a decidere, il grande capo in persona. Naturalmente *non posso* costringerla a non pubblicare la notizia. Ma le dirò come stanno i fatti e spero che lei deciderà secondo coscienza.»

Quando disse che non poteva costringermi cominciai a respirare un po' meno affannosamente. Non c'era nulla di male nell'ascoltare educatamente le sue ragioni.

«Cominci pure» lo esortai. «Ma sarà meglio che siano ragioni valide.»

Evans si sporse in avanti. «Le cose stanno in questo modo, Doc. La banda Kelley è veramente pericolosa. Sono tutti assassini spietati. Scommetto che stasera l'ha scoperto anche lei. A proposito, ha fatto veramente un ottimo lavoro.»

«Il merito è di Smiley Wheeler. Io l'ho solo accompagnato per il gusto di farmi un giretto in macchina.»

Come battuta era abbastanza fiacca, ma Evans rise lo stesso. Forse tanto per compiacermi. Poi disse: «Se riusciamo a mantenere il riserbo per almeno una quarantina d'ore... diciamo fino a sabato pomeriggio... è probabile che si possa catturare la banda al completo, compreso il temibile Gene Kelley.»

«Perché proprio sabato pomeriggio?»

«Sabato pomeriggio, Masters e Kramer hanno appuntamento con Kelley e il resto della banda in un albergo di Gary, nell'Indiana. Da quando è stata compiuta l'ultima rapina, i membri della banda non si sono più riuniti e

l'appuntamento di sabato prossimo è per mettere a punto i dettagli del prossimo colpo. Capisce adesso? Quando Kelley e gli altri si presenteranno all'appuntamento, be', contiamo di esserci anche noi della polizia. Purché la notizia delia cattura di Masters e Kramer non sia già diventata di pubblico dominio, perché in tal caso Kelley e il resto della banda non si faranno certo vivi all'appuntamento.»

«Non si potrebbe» suggerii «distorcere leggermente i fatti dicendo che Masters e Kramer sono morti tutti e due?»

Evans scosse la testa. «Gli altri membri della banda non correrebbero il rischio. No, se sapessero che Masters e Kramer sono stati catturati o uccisi, se ne starebbero alla larga da Gary.»

Sospirai. Sapevo che non avrebbe funzionato, ma speranzoso ci provai lo stesso. «Forse nessun membro della banda legge il *Carmel City Clarion.*»

«Andiamo, Doc, lo sa bene anche lei come andrebbe a finire. La notizia rimbalzerebbe su tutti i quotidiani del Paese e anche se non facesse in tempo ad apparire nell'edizione del venerdì sera, stia certo che apparirebbe in quella di sabato mattina.» Improvvisamente Evans si accigliò come se gli fosse appena venuto in mente qualcosa. «Dica un po', Doc, a Carmel City chi trasmette le notizie stampa? E se fosse già trapelata qualche indiscrezione sulla vicenda?»

«Sono io che faccio da agenzia stampa» risposi. «Ma non ho ancora passato alcuna comunicazione. Volevo aspettare l'uscita del mio giornale. So bene che mi avrebbero revocato l'incarico e che avrei perso qualche dollaro l'anno, ma per una volta ero deciso a sfruttare una notizia sensazionale a vantaggio del mio giornale prima di darla in pasto ai lupi.»

«Mi dispiace, Doc. Immagino che per lei sia un duro colpo. Ma se non altro non si metterà nelle grane con quelli della stampa. Potrà dire di non aver trasmesso la notizia per ordine esplicito della polizia... diciamo fino alle prime ore del pomeriggio di sabato. Dopodiché potrà diffonderla prendendosi tutto il merito.»

«Sta parlando di soldi, vero? Ma il merito che voglio io, dannazione, è quello di essere il primo a pubblicare la notizia.»

«Farà quello che le ho chiesto, Doc? Ascolti, quelli sono *assassini*! Aiutandoci a catturarli contribuirà a salvare molte vite umane. Sa niente di Gene Kelley?»

Annuii. Avevo letto di lui nella rivista che mi aveva prestato Smiley. Non era certo quel che si dice uno stinco di santo. Evans aveva ragione nel

sostenere che se la pubblicazione della notizia avesse impedito la sua cattura, ci sarebbe stato un alto costo in vite umane.

Alzai la testa e mi accorsi che Pete ci stava ascoltando. Cercai di giudicare dalla sua faccia quale fosse il suo pensiero, ma Pete era attento a non farlo trapelare.

Lo guardai con una smorfia di corruccio e gli dissi: «Spegni quella dannata Linotype. Non riesco neanche a sentire i miei pensieri.»

Pete andò a spegnere la macchina.

Evans parve sollevato. «Grazie, Doc» mormorò. E senza averne motivo, dato che era una serata piuttosto fresca, tirò fuori di tasca un fazzoletto e si terse la fronte. «È stata una gran fortuna per noi che Masters odiasse il resto della banda abbastanza da rivelarcene i nomi quando ha capito di essere spacciato ed è una gran fortuna che lei abbia acconsentito a non rivelare la notizia fintanto che non avremo acciuffato quei malviventi. Be', potrà sempre pubblicarla la prossima settimana.»

Non stetti neanche a dirgli che la settimana prossima potevo anche pubblicare due capitoli del *De bello gallico*; tanto anche quella era storia antica.

Non feci alcun commento e dopo qualche istante Evans si alzò e se ne andò.

Adesso che la Linotype era spenta la stanza sembrava terribilmente tranquilla. Pete mi raggiunse e disse: «Be', Doc, abbiamo sempre quel buco di venti centimetri in prima pagina, quello che dicevi di voler riempire domattina. Ecco, dato che siamo già qui non potremmo...»

Mi passai le dita nei pochi capelli che mi sono rimasti. «Lascia tutto così come si trova, Pete. E limitati solo a riquadrare lo spazio.»

«Ascolta, Doc, se vuoi posso spostare in prima pagina la notizia sulle elezioni all'Associazione Donne e se lo ricompongo in un un corpo maggiore forse riusciamo a coprire tutto il buco.»

Non mi riusciva di farmi venire un'idea migliore, così approvai. «Sicuro, Pete.» Ma mentre si incamminava verso la Linotype per riaccenderla, gli dissi: «Non stasera, però. Domattina. Sono già le undici e mezzo. Tornatene a casa da tua moglie e dai ragazzi.»

«Ma non ci metterò...»

«Vattene subito via di qui» insistei «prima che mi metta a piagnucolare. E quando piagnucolo, non voglio testimoni.»

Pete fece una smorfia per dire che aveva capito che stavo solo scherzando. Poi disse: «Sicuro, Doc. Allora ci vediamo domattina presto. Alle sette

e mezzo. Hai intenzione di trattenerti ancora per molto?»

«Ancora qualche minuto» replicai. «'Notte, Pete. Grazie di essere tornato e grazie per tutto il resto.»

Dopo che Pete se ne fu andato, rimasi seduto alla scrivania ancora per un istante, ma non piagnucolai nonostante la voglia ci fosse. Mi sembrava impossibile che con tutto quello che era successo non mi fosse riuscito di rimediare neanche un misero trafiletto. Per un momento desiderai di essere un figlio di puttana anziché un povero gonzo, perché così avrei pubblicato tutto infischiandomene del fatto che la banda Kelley poteva ammazzare altra gente, che il marito della mia domestica poteva perdere il posto, che Carl Trenholm sarebbe stato ridicolizzato davanti all'intera comunità, che la figlia della signora Griswald si sarebbe preoccupata inutilmente e che Harvey Andrews si sarebbe rovinato la reputazione perché voleva scappare di casa dopo aver rapinato la banca paterna. Infine, già che c'ero, tanto valeva che diffamassi Ralph Bonney elencando le accuse false mossegli dalla moglie per concedergli il divorzio e facessi perdere la faccia al principale attivista della locale Lega antialcolica per aver offerto un giro nel locale di Smiley. E per finire, perché non pubblicare che l'asta benefica avrebbe avuto luogo egualmente, con la scusa che era troppo tardi per ritrattare la notizia, costringendo così decine di cittadini a fare un viaggio a vuoto? Essere un figlio di puttana anziché un gonzo sarebbe stato bellissimo, perché avrei potuto togliermi tutte queste soddisfazioni. Scommetto che i figli di puttana sono quelli che si divertono di più. Di certo, comunque, sono quelli che riescono a pubblicare giornali di ben altra levatura.

Mi incamminai verso la Linotype e controllai il menabò della prima pagina, e tanto per fare qualcosa ricollocai in quarta pagina gli articoli che avevamo inizialmente eliminato per poter dare spazio in prima pagina alle ultime sensazionali notizie. Dopodiché preparai la pagina per andare in stampa.

C'era un silenzio d'inferno.

E se avessi piantato in asso tutto e fossi tornato da Smiley's a farmi un altro drink, anzi una serie di drink? Chi m'impediva di prendermi una bella sbornia? In fondo non ci sarebbe stato nulla di male. L'unico inconveniente era che non ne avevo voglia.

Mi incamminai distrattamente verso la finestra e mi soffermai qualche istante a guardare in strada. Tutto era tranquillo e i marciapiedi erano deserti come se vigesse il coprifuoco, eppure a Carmel City i bar stanno aperti fino a mezzanotte.

Passò una macchina, e quando mi accorsi che era quella di Ralph Bonney, immaginai che stesse andando a prendere Miles Harrison per farsi scortare a Neilsville a ritirare le paghe del turno di notte, tra cui sicuramente c'erano anche quelle del reparto delle candele romane, il che mi fece brevemente ricordare...

Decisi di fumare un'ultima sigaretta prima di tornarmene a casa, ma quando infilai la mano in tasca per tirare fuori il pacchetto qualcosa svolazzò sul pavimento. Era un bigliettino da visita.

Lo raccolsi e lo guardai stralunato. C'era scritto:

YEHUDI SMITH

E di colpo una notte piatta ritrovò mordente. La notizia che il pazzo in libertà era stato ritrovato aveva cancellato totalmente dai miei pensieri l'esistenza di Yehudi Smith. A tal punto che anche dopo aver parlato con il dottor Buchan e la signora Griswald avevo continuato a non ricordarmi della sua esistenza.

Dunque *non* era Yehudi Smith il pazzo scappato dal manicomio.

D'un tratto ebbi voglia di saltare, di battere insieme i talloni, di correre, di urlare.

Ma quando mi resi conto di quanto tempo fosse passato, poco ci mancò che non mi precipitassi alla scrivania per agguantare il telefono. Diedi il numero all'operatrice e ascoltai con trepidazione gli squilli all'altro capo del filo... due, tre, quattro... Al quarto la voce assonnata di Smith farfugliò: «Pronto?»

«Signor Smith, parla Doc Stoeger» esordii. «Sto tornando a casa in questo momento. Volevo scusarmi per averla fatta aspettare tutto questo tempo, ma è stata una serata assai movimentata.»

«Bene. Voglio dire, mi fa piacere che stia rincasando. Che ore sono?»

«Pressappoco le undici e mezzo. Sarò da lei in un quarto d'ora. E grazie ancora per avermi aspettato.»

M'infilai la giacca in fretta e furia e agguantai il cappello, dimenticando a momenti di spegnere le luci e chiudere la porta.

Feci un salto da Smiley's, non per farmi un altro cicchetto, ma per comprare una bottiglia di whisky. Quella che avevo lasciato a casa era più vuota che piena e Dio solo sapeva che ne era stato nel frattempo.

Lasciando Smiley's con la bottiglia sottobraccio, imprecai nuovamente per le due gomme a terra. Non che la strada fosse lunga o che mi pesi an-

dare a piedi, ma detesto farlo quando sono di fretta e ancora una volta quella sera ero di fretta. La prima volta avevo fretta perché pensavo che Carl Trenholm fosse morto, o gravemente ferito e perché non vedevo l'ora di allontanarmi da Yehudi Smith. Stavolta, al contrario, perché non vedevo l'ora di raggiungerlo.

Passai davanti all'ufficio postale, che adesso era al buio. La banca invece era illuminata dalla solita lampadina notturna e non mostrava segni di effrazione. Passai davanti al punto in cui si era fermata una certa Buick e un certo automobilista aveva dato del "bello" a un certo passante per farsi dire il nome di un certo posto. Adesso non c'erano macchine in vista, né amiche né nemiche. Passai davanti agli stessi posti da cui ero passato migliaia di volte, e abbandonato lo stradone principale proseguii per benevole stradine secondarie dove non correvo il rischio di imbattermi in maniaci omicidi o in chissà quali orrori. Tant'è che per tutto il tratto fino a casa non mi girai neppure una volta.

Mi sentivo così rilassato che quasi me ne vergognavo. Soprattutto avvertivo un freddo e sobrio distacco dagli avvenimenti di quella sera ed ero nella giusta disposizione d'animo per bere ancora qualche drink e avventurarmi in altre scriteriate conversazioni.

Stentavo ancora a credere che Yehudi Smith mi stesse aspettando, ma era la verità.

E seduto dove lo trovai aveva un aspetto così familiare che mi domandai come avessi potuto dubitare della sua presenza. «Salve» dissi, lanciando il cappello sull'attaccapanni e centrando miracolosamente uno dei ganci. E siccome erano mesi che facevo cilecca, capii che quella era la mia sera fortunata. Come se avessi avuto bisogno di simili conferme!

Andai a sedermi davanti al mio ospite esattamente dov'ero seduto prima e versai due drink ancora dalla prima bottiglia; evidentemente Yehudi Smith non aveva bevuto granché durante la mia assenza, dopodiché mi scusai nuovamente come avevo già fatto per telefono del mio lungo ritardo.

Smith scacciò con un vago gesto le mie parole. «Non ha alcuna importanza, visto che è tornato» rispose sorridendo. «Del resto, ne ho approfittato per farmi un sonnellino.»

Facemmo cin cin coi bicchieri e bevemmo i nostri drink. Smith disse: «Vediamo un po' dove eravamo rimasti prima che arrivasse quella telefonata... uhm, il che mi ricorda l'incidente del suo amico. Posso... posso chiederle come sta?»

«Sta bene» lo rassicurai. «Non era niente di serio. Diciamo piuttosto che è stato un concorso di circostanze a trattenermi via tutto questo tempo.»

«Bene. E adesso... oh, sì, ora ricordo. Quando è squillato il telefono stavamo parlando, anzi no, brindando, al reparto delle candele romane.»

Feci mente locale e annuii. «È lì che sono stato da quando ci siamo lasciati.»

«Sul serio?»

«Già» confermai. «Mi hanno licenziato mezz'ora fa, ma è stato bello finché è durato. Aspetti, no, non è vero. Non voglio mentirle. Quello che mi è successo è stato orribile.»

Smith inarcò leggermente le sopracciglia. «Allora sta parlando sul serio. È successo davvero qualcosa. Lo sa, dottore, che...»

«Doc» lo corressi.

«Lo sa, Doc, che ha un'aria diversa. In qualche modo è cambiato.»

Riempii ancora i nostri bicchieri, dando fondo con questo giro al contenuto della prima bottiglia.

«Ritengo che sia solo un cambiamento temporaneo. Sì, signor Smith, ho avuto...»

«Smitty» mi corresse lui.

«Sì, Smitty, ho passato un brutto quarto d'ora e credo di non aver ancora superato lo shock, ma confido che anche questo non durerà più dello spavento. Sono ancora un fascio di nervi per quello che mi è capitato e domani, probabilmente, quando mi renderò conto che l'ho scampata per un pelo, sarò un doppio fascio di nervi. Ma a parte ciò sono ancora la stessa persona. Doc Stoeger, anni cinquantatré, colossale fallimento sia come eroe sia come editore.»

Smith rimase in silenzio per qualche istante e poi disse: «Lei mi piace, Doc. Trovo che sia una persona in gamba. Non so cosa le sia successo, e suppongo lei non abbia voglia di raccontarmelo, ma sono pronto a scommettere una cosa.»

«Grazie, Smitty» mormorai. «E non pensi che non voglia raccontarle cosa è successo questa sera, è solo che per adesso non me la sento di parlarne. Magari un'altra volta sarò felice di farlo, ma adesso non ci voglio proprio pensare e voglio concentrarmi invece su Lewis Carroll. Scusi, qual era quella cosa su cui era pronto a scommettere?»

«Che lei non è affatto un fallimento come editore. Come eroe, forse. Del resto di eroi in giro ce ne sono maledettamente pochi, ma scommetto che si è definito un fallimento come editore perché per qualche valida ragione ha

deciso di non pubblicare una notizia.»

"Naturalmente per una ragione tutt'altro che egoistica. Mi dica, vincerei la scommessa?"

«Altroché se la vincerebbe» confermai evitando di precisare che l'avrebbe vinta cinque volte di fila. «Ma non mi sento certo fiero di me, è solo che se avessi agito diversamente mi sarei vergognato delle mie azioni. Agendo così come ho agito, invece, mi vergognerò del mio giornale. Tutti gli editori, Smitty, dovrebbero essere figli di puttana.»

«Perché?» Ma prima che potessi rispondergli svuotò d'un sorso il drink che gli avevo versato, ricorrendo allo stesso strabiliante trucco che gli avevo visto fare prima, consistente nel vuotare il bicchiere senza neppure sfiorarlo con le labbra, dopodiché la risposta la fornì lui stesso con un'altra domanda. «Perché così i giornali venderebbero di più anche a costo di danneggiare e distruggere vite umane, vero?»

L'atmosfera rilassata ormai era sparita. Mi riscossi leggermente e soggiunsi: «Non potremmo tornare a parlare di Ciarlestroni? E... oh, mio Dio, ogni volta che faccio discorsi seri mi ritrovo di colpo sobrio. All'inizio della serata ero in uno stato di così piacevole torpore che... Beviamoci un altro whisky e dedichiamolo a Lewis Carroll. E poi torniamo a occuparci di quelle astrusaggini di cui mi stava parlando prima, di quei discorsi del genere... Einstein si dà ai bagordi.»

Smith ridacchiò. «"Astrusaggini", che parola meravigliosa. Potrebbe anche averla inventata Carroll, se non fosse che ai suoi tempi di simili discorsi se ne facevano molto meno che adesso. D'accordo, Doc, brindiamo a Carroll.»

E ancora una volta rifece il trucchetto del bicchiere. Dovevo *assolutamente* impararlo, anche a costo di metterci un sacco di tempo e di rimetterci un sacco di whisky. La prima volta, però, volevo farlo in privato.

Bevetti il mio drink, il terzo da quando ero rincasato circa un quarto d'ora fa, e cominciai a sentirli tutti. Non che normalmente tre drink bastino a farmi effetto se parto da zero, ma adesso non stavo partendo da zero. Di drink ne avevo già bevuti parecchi quella sera, prima che il giretto in collina con Bat e George mi schiarisse le idee e che tornassi da Smiley a fare nuovamente il pieno.

Ora però quei drink cominciavo a sentirli, abbastanza per essere euforico sebbene non ancora brillo.

Nella stanza mi parve di vedere un po' di foschia. Riprendemmo a parlare di Carroll e di matematica, o meglio Yehudi Smith riprese a parlare,

mentre io mi sforzavo di concentrarmi su quanto diceva. Per un attimo ebbi l'impressione che la sua immagine fosse confusa, che ondeggiasse avanti e indietro mentre cercavo di metterla a fuoco. Anche la sua voce era confusa, una confusione di seni e di coseni. Scossi la testa per schiarirmi le idee e decisi che per qualche tempo era meglio lasciar perdere la bottiglia.

Poi mi accorsi che Smith mi aveva appena fatto una domanda e mi scusai della mia involontaria distrazione.

«L'orologio sulla mensola» ripeté «è giusto?»

Riuscii in qualche modo a focalizzarlo. Faceva le dodici meno dieci. «Sì» risposi. «È giusto. Ma è ancora un po' prestino. Non mi dica che stava già pensando di andar via. Al momento mi gira un po' la testa, ma...»

«Quanto tempo ci vuole da qui? Naturalmente conosco la strada perché mi hanno fornito tutte le indicazioni, ma lei meglio di me può giudicare il tempo necessario per arrivare sul luogo dell'appuntamento.»

Per un istante lo fissai con espressione vacua, chiedendomi di cosa mai stesse parlando.

Poi me ne ricordai.

Avevamo appuntamento in una casa stregata per dar la caccia a un Ciarlestrone... o a qualcosa di simile.

9

"Sia il pesce catturato."
È facile: può catturarlo un bambino.
"Poi sia il pesce comprato."
È facile: può comprarlo un soldino.

Vi sembrerà incredibile che me ne fossi dimenticato, ma è così. Erano successe talmente tante cose nel lasso di tempo in cui mi ero assentato da casa che è già tanto, credo, che mi ricordassi ancora il mio nome e quello di Yehudi.

Mancavano dieci minuti a mezzanotte e l'appuntamento era per l'una precisa, così aveva detto Smith.

«Ha la macchina?» m'informai.

Annuì. «È qui vicino. L'ho posteggiata davanti al numero sbagliato, ma dato che era abbastanza vicino non sono stato lì a spostarla.»

«Be', diciamo che non dovremmo impiegarci più di venti minuti, mezz'ora al massimo» gli spiegai.

«Molto bene, dottore. Se calcoliamo mezz'ora ci restano ancora quaranta minuti.»

Benché il senso di vertigine mi stesse passando versai da bere soltanto a lui. Volevo ritrovare un po' della mia lucidità, ma soltanto un pochino perché se fossi stato troppo lucido avrei avuto magari il buonsenso di rinunciare all'appuntamento, e invece non volevo rinunciare.

Smith tornò a sedersi sulla sedia che aveva occupato fino a quel momento, e poiché non mi stava guardando ne approfittai per osservarlo, chiedendomi al contempo come avevo potuto dare ascolto a quelle storie assurde che mi aveva raccontato a proposito di Brandi Vòrpidi e di appuntamenti nella vecchia casa dei Wentworth.

Il fatto che Smith non fosse il pazzo scappato dal manicomio, non significava certo che non fosse uno svitato, né che io fossi meno svitato di lui. Che *accidente* ci eravamo messi in testa di fare laggiù? Di pescare dal limbo un Bandafferra, di attraversare uno specchio o di infilarci nella tana di un coniglio per provare a stanarlo dal suo habitat naturale?

Be', se fossi rimasto lucido abbastanza a lungo per stare al gioco, sarebbe stato stupendo. Pazzo o no che fossi, mi stavo divertendo un mondo. Non mi divertivo così da quarant'anni almeno, e cioè da quando in occasione della festa di Halloween avevo... Ma lasciamo correre. Ricordare le proprie avventure giovanili è segno di vecchiaia, e io non sono ancora vecchio. Non troppo, perlomeno.

Sì, i miei occhi adesso mettevano a fuoco con maggior precisione, ma la foschia non si era ancora dissolta, e fu allora che mi accorsi che era fumo. Guardai la finestra all'altro capo della stanza e mi domandai se il desiderio che si aprisse da sola sarebbe stato sufficiente a farla aprire.

La finestra. Un nero riquadro che incorniciava la notte.

Mezzanotte. *Dov'eri a mezzanotte?* Con Yehudi. *Chi è Yehudi?* L'omino che non c'era. Ma ho qui il suo biglietto da visita. *Fammelo vedere, Doc. Mmm. Che numero hai di bollino?* Il mio numero di bollino?

E la torre nera mangia il bianco cavaliere.

Il fumo era decisamente troppo fitto e mi stava ottenebrando. Così andai alla finestra e sollevai il telaio scorrevole, e le luci della stanza trasformarono il vetro in uno specchio. Vidi riflessa la mia immagine: quella di un uomo piccolo e insignificante coi capelli radi che stavano incanutendo, gli occhiali, la cravatta di sghembo.

L'uomo mi fissò con una smorfia e si raddrizzò la cravatta e mi tornarono in mente i versi di Carroll che Al Grainger mi aveva recitato proprio

quella sera poche ore prima.

"Babbo William, sei vecchio" il ragazzo osservò,
"E i capelli li hai tutti bianchi;
Sempre ritto sul capo ti vedo, però
Possibile che non ti stanchi?"

E mi ricordai di Al Grainger. Chissà se c'era ancora una possibilità che si facesse vivo? Gli avevo detto di venire a qualsiasi ora entro la mezzanotte, e adesso era mezzanotte. Desiderai ardentemente che venisse. Non tanto per giocare a scacchi come avevamo progettato quanto per invitarlo ad accompagnarci nella nostra spedizione. Non che avessi paura, ma... be', avrei tanto voluto che si facesse vivo.

Argomentai che forse era venuto o aveva telefonato e che Yehudi si era dimenticato di riferirmelo. Così mi informai.

Yehudi scosse la testa. «No, Doc, non è venuto nessuno e l'unica telefonata che ho ricevuto è stata quella che ha fatto lei prima di rincasare.»

E questo era quanto, a meno che Al non fosse arrivato entro mezz'ora o che non lo avessi chiamato io. Ma questo non volevo assolutamente farlo. Per una sera, avevo già dato sufficiente prova di vigliaccheria.

Tuttavia avvertivo dentro di me uno strano languore...

Dio mio, erano i languori della fame. Avevo mangiato un tramezzino nel tardo pomeriggio, e da allora erano passate otto ore durante le quali non avevo più toccato cibo. Nessuna meraviglia che gli ultimi due drink mi avessero dato alla testa.

Suggerii a Yehudi di razziare il frigorifero e lui acconsentì dicendo che gli sembrava un'ottima idea. E probabilmente lo era, visto che risultò affamato quasi quanto me. Tra tutti e due ci facemmo fuori circa mezzo chilo di prosciutto cotto, quasi un intero filone di pane di segale e un barattolo medio di sottaceti.

Finimmo che era quasi mezzanotte e mezzo, giusto in tempo per concederci il bicchierino della staffa. A stomaco pieno, oltre ad avere un gusto diverso il whisky andò giù molto più liscio. E il sapore era così gradevole che decisi di portarmi dietro la seconda bottiglia, che ormai avevamo già inaugurato da un pezzo. Forse, chissà, potevamo incappare in una tormenta.

«Possiamo andare?» disse Smith.

Pensai che fosse più prudente chiudere la finestra. Nel pannello di vetro,

vidi riflesso Yehudi Smith che mi aspettava sulla porta. L'immagine era nitida e chiara; si vedeva la paciosa rotondità del viso, le rughe d'espressione che gli solcavano i lati della bocca e il contorno degli occhi, l'incongruente pesantezza del suo corpo.

Obbedendo a un impulso improvviso andai verso di lui e gli tesi la mano, e lui me la strinse guardandomi con meraviglia. Non ci eravano scambiati strette di mano quando ci eravamo presentati, fuori sul portico, e qualcosa mi spinse a farlo ora. Non voglio avere la pretesa di essere chiaroveggente, perché non lo sono, altrimenti non mi sarei recato con lui a quell'appuntamento. No, francamente non saprei spiegare perché volli stringergli la mano.

Forse fu solo un impulso, ma sono lieto di averlo assecondato. Così come sono lieto di avergli offerto whisky e cibo invece di mandarlo incontro alla morte strana che lo aspettava sobrio e a stomaco vuoto.

E sono ancora più lieto di avergli detto: «Smitty, lei mi è proprio simpatico.»

Mi sembrò compiaciuto ma in qualche modo imbarazzato. Difatti disse: «Grazie, Doc.» Ma per la prima volta i suoi occhi sfuggirono i miei.

Uscimmo di casa e nel silenzio che circondava la via ci incamminammo verso la sua auto e salimmo a bordo.

È sconcertante con quanta chiarezza si ricordino certi dettagli e con quanta vaghezza se ne ricordino altri. Rammento un'autoradio sul cruscotto col pulsante premuto su WBBM, e rammento anche una leva del cambio con il pomello in lucido onice. Ma non ricordo se la macchina fosse una coupé o una berlina, e non ho la minima idea di che colore fosse. Ricordo che il motore era piuttosto rumoroso, e questo è l'unico indizio che potesse suggerire se si trattava di un'auto vecchia oppure nuova; la rumorosità del motore unita al fatto che la leva del cambio si trovava sul pavimento e non a lato del volante.

Ricordo che Yehudi aveva una guida tranquilla e prudente e che quasi non parlò, probabilmente a causa della rumorosità del motore.

Gli indicai la strada, ma non ricordo affatto, ammesso che abbia una qualche importanza, quale percorso scegliemmo. Rammento, tuttavia, che mi sfuggì il vialetto di accesso di Wentworth Place; la casa si trovava in posizione arretrata rispetto alla strada e anche in pieno giorno era invisibile attraverso la fitta cortina degli alberi. Poco più in là, tuttavia, riconobbi la fattoria in cui tanti anni fa avevano vissuto i miei zii, e capii che avevamo oltrepassato la casa.

Yehudi tornò indietro, e stavolta riconobbi il vialetto di accesso. Lo imboccammo e lo seguimmo tra gli alberi fino alla villa davanti alla quale parcheggiammo la macchina.

«Siamo i primi» annunciò Smith nel silenzio improvviso che scese nell'abitacolo quando spense il motore.

Scesi dall'auto e, non so perché, ma forse lo so, mi portai dietro la bottiglia. Fuori era talmente buio che non riuscii neppure a scorgere la bottiglia quando la accostai alle labbra per bere.

Smith aveva spento i fari e stava scendendo dalla macchina. Aveva in mano una pila e mentre faceva il giro per raggiungermi cominciai di nuovo a vedere qualcosa. Gli allungai la bottiglia e dissi: «Una sorsata?» Al che rispose: «Mi ha letto nel pensiero, Doc.» Dopodiché si attaccò alla bottiglia. I miei occhi stavano abituandosi gradatamente all'oscurità, e non appena cominciai a distinguere i contorni della casa, mi abbandonai a qualche considerazione.

Dio se era vecchia. Wentworth Place lo conoscevo bene perché da ragazzino, durante le vacanze estive, passavo intere settimane nella fattoria degli zii per il gusto di assaporare la vita di campagna, così in contrasto con quella della grande Carmel City.

Tutto questo risaliva a quarant'anni fa, e già a quei tempi la casa era vecchia e abbandonata. Nel corso degli anni, per qualche breve intervallo di tempo, era stata abitata. Ma non saprei dire perché i pochi inquilini che l'avevano occupata avessero sentito il bisogno di andarsene. Nessuno di loro, almeno pubblicamente, aveva mai detto che la casa era stregata. D'altra parte nessuno ci si era fermato a lungo. Forse la colpa era della casa in sé che ispirava un senso di depressione. Circa un anno prima, o forse più, il *Clarion* aveva pubblicato un annuncio per affittarla. Il prezzo era decisamente modico, ma nessuno si era fatto avanti.

Pensai a Johnny Haskins, che viveva nella fattoria tra quella di mio zio e Wentworth Place. Da ragazzini lui e io avevamo esplorato la casa parecchie volte, sempre di giorno, però. Adesso Johnny è morto. È stato ucciso in Francia nel 1918, verso la fine della Prima guerra mondiale. Di giorno, mi auguro, perché Johnny aveva il terrore del buio così come io ho il terrore dell'altezza, Al Grainger quello del fuoco e un sacco di altra gente ha il terrore di cose varie.

Ricordo che Johnny aveva anche molta paura di Wentworth Place, persino più paura di quanta ne avessi io che tutto sommato ero molto più giovane di lui. Johnny credeva anche nei fantasmi e li temeva, sia pure un po'

meno di quanto temesse il buio. E forse mi ha trasmesso un pochino della sua paura per i fantasmi, una paura che mi ha accompagnato per molti anni anche quando sono cresciuto.

Adesso questa paura mi è passata. Più si invecchia e meno si ha paura dei fantasmi, a prescindere dal fatto di credere nella loro esistenza. E arrivati a cinquant'anni, si è visto morire talmente tanta gente che gli spettri, ammesso che esistano, non sono più entità sconosciute. Molti dei nostri migliori amici sono diventati degli spettri; dunque perché temerli? Del resto, è solo questione di tempo perché anche noi li si raggiunga dall'altra parte della barricata.

No, non avevo paura dei fantasmi, né del buio, né della casa stregata, ma di qualcosa avevo paura. E non era di Yehudi Smith; Yehudi mi era troppo simpatico perché potessi temerlo. Indubbiamente ero stato uno sprovveduto ad accompagnarlo. Eppure, avrei scommesso qualsiasi cifra che non era un tipo pericoloso. Eccentrico, forse, ma non pericoloso.

Smith aprì di nuovo la portiera della macchina e disse: «Mi sono ricordato di avere delle candele. Mi avevano avvisato che non c'era la corrente elettrica. Se vuole, Doc, c'è un'altra pila anche per lei.»

Sicuro che la volevo. E, difatti, una volta che ebbi la pila in mano mi sentii molto meglio, meno spaventato dell'ignoto di quanto non fossi prima e sicuramente molto meno spaventato del buio.

Feci scorrere la luce della torcia sul portico, e la casa mi si materializzò davanti esattamente come la ricordavo. Era stata abitata quel tanto che bastava perché la manutenzione generale fosse buona, o quantomeno discreta.

«Venga, Doc» disse Yehudi Smith. «Tanto vale che aspettiamo dentro.» E mi precedette su per i gradini del portico, che pur scricchiolanti erano ancora abbastanza solidi.

La porta d'ingresso non era chiusa a chiave e dal piglio sicuro con cui Smith aprì era chiaro che lo sapeva.

Entrammo chiudendoci la porta alle spalle. I fasci di luce emanati dalle nostre torce danzarono davanti a noi, rischiarando l'oscurità del lungo corridoio. Notai con stupore che nella casa c'erano mobili e tappeti; l'ultima volta che l'avevo esplorata, da ragazzino, era vuota. Evidentemente prima di andarsene, per quale ragione non saprei dire, l'ultimo inquilino o proprietario aveva lasciato dentro i mobili nella speranza forse di rivenderli insieme alla casa.

Entrammo in un grande soggiorno che si apriva sulla destra del corri-

doio. I mobili erano coperti da grandi teli bianchi che dovevano essere stati sostituiti di recente perché non erano affatto impolverati; di polvere in giro, per la verità, ce n'era assai poca.

Avvertii un brivido all'altezza della nuca e pensai che dipendesse dalla spettralità delle lenzuola bianche che coprivano il mobilio.

«Aspettiamo di sotto o saliamo in soffitta?» mi domandò Smith.

«In soffitta? Perché in soffitta?»

«Perché è lì che si terrà la riunione.»

La faccenda mi piaceva sempre meno. Ci sarebbe *davvero* stata la riunione? Sarebbero venute davvero altre persone?

Era già l'una e cinque.

Mi guardai attorno per valutare se preferivo stare dabbasso o salire in soffitta. Entrambe le alternative mi sembravano pazzesche. Non sarebbe stato meglio che me ne tornassi a casa? E non sarebbe stato ancora meglio che da casa non mi fossi mai mosso?

Non mi piaceva l'aspetto spettrale delle lenzuola che ricoprivano i mobili, così dissi: «Già che ci siamo, tanto vale salire in soffitta.»

Sì, non aveva senso essere andato fin lì per fermarsi a metà strada. Se per caso in soffitta avessimo trovato uno specchio, sarei stato anche disposto ad attraversarlo purché Yehudi mi precedesse.

Prima, però, avevo bisogno di un altro goccetto di whisky. Offrii la bottiglia a Smith, ma lui scosse la testa in segno di diniego. Allora tracannai una sorsata che mi scaldò lo stomaco proprio nel punto in cui stavo cominciando ad avvertire un senso di gelo.

Salimmo al primo piano senza incontrare né spettri, né snark, e aprimmo la porta dietro cui si celava la scala d'accesso alla soffitta.

Le imbocammo: Smith in testa, io in coda, il suo robusto posteriore che mi ballonzolava davanti agli occhi.

Continuavo a ripetermi quanto fosse ridicola questa situazione e mi dicevo che ero stato un pazzo ad avventurarmi in questa casa.

Dov'eri all'una di notte? In una casa stregata. *E che cosa ci facevi?* Aspettavo l'arrivo dei Brandi Vòrpidi. *E chi sono i Brandi Vòrpidi?* Non lo so. *Che cosa ci facevano in quella casa?* Non lo so, ve l'ho detto. Qualsiasi cosa... pozioni afrodisiache a base di radice di mandragola, processi per stabilire chi ha rubato le paste alla Dama di Cuori o chi ha rimesso in sella il Cavaliere Bianco. O forse, chissà, erano lì solo per scoprire quanti minuti è durata l'ultima riunione o per sentire il rapporto del tesoriere, fatto da Benchley. *Chi è Benchley?* CHI È YEHUDI?

Chi sono tutti questi chi-sono?

Doc, mi dispiace dirlo, ma...

Temo che...

Davvero penoso ma, ahimè, dolorosamente realistico. *Eri sbronzo, vero, Doc?* Be', non esattamente, ma...

Il rotondo posteriore di Yehudi Smith che saliva le scale della soffitta. Il posteriore da cavallo che si portava appresso.

Arrivammo in cima alla scala e Smith mi chiese di puntare la luce della torcia sul primo pilastro della balaustra per dargli modo di appoggiarvi sopra una candela e accenderla. Dopodiché tirò fuori dalla tasca una candela corta e sufficientemente tozza per stare in equilibrio da sola e l'accese.

Lungo le pareti della soffitta erano allineati dei bauli e qua e là c'erano vecchi mobili cadenti e logorati dall'uso; il centro del locale era libero. L'unica finestra esistente era giù in fondo e sbarrata dall'interno.

Mi guardai attorno, e benché qui i mobili non fossero ricoperti da lenzuoli bianchi, l'atmosfera non mi piacque più di quanto mi fosse piaciuta al piano terra. Tanto per cominciare, la luce di una sola candela non era sufficiente a dissipare le tenebre in un locale tanto ampio. E poi, non mi piacevano le ombre fluttuanti che si riflettevano sui muri e che, con l'aiuto della fantasia, potevano trasformarsi in Ciarlestroni o altri animali mostruosi. Anziché con le macchie d'inchiostro, i testi di Rorschach si dovrebbero fare con le ombre tremolanti, perché sarebbero assai più indicativi dei segreti della personalità umana.

Sì, avrei preferito che ci fosse stata un po' più di luce, molta più luce. Ma Smith aveva riposto in tasca la sua pila e feci altrettanto con la mia, che poi in realtà era la sua. Del resto non avevo alcun motivo per tenerla accesa e consumargli le batterie e per di più in un locale tanto vasto cosa poteva la luce di una sola pila?

«E adesso che facciamo?» dissi.

«Aspettiamo gli altri. Che ore sono, Doc?»

Riuscii a consultare il mio orologio malgrado la luce fioca della candela e gli dissi che era l'una e sette minuti.

Yehudi Smith annuì. «Diamogli tempo fino all'una e un quarto. Poi, che siano arrivati o no, farò quel che devo. Si tratta di una cosa che non può aspettare. Sbaglio o questo è il rumore di un'automobile?»

Tesi l'orecchio e anch'io ebbi la sensazione di aver sentito una macchina. Ma quassù i rumori giungevano ovattati, sebbene mi fosse parso di sentire il rumore di un'auto che deviava dallo stradone per risalire il vialetto. Anzi

ci avrei giurato.

Stappai la bottiglia e la offrii nuovamente a Smith, che stavolta accettò di berne un sorso. In quanto a me ne bevvi più d'uno. Cominciavo a sentirmi sobrio, e questo non era né il momento né il luogo adatto. Era già abbastanza sciocco trovarsi qui da ubriachi, figurarsi da sobri.

Per un po' non sentii più il rumore della macchina finché, tutto d'un tratto, quasi si fosse fermata per poi ripartire, tornai a sentirla addirittura più forte di prima. Ma il rumore si andava affievolendo come se, percorrendo lo stradone, la macchina avesse deviato brevemente in direzione della casa, si fosse fermata un istante e fosse poi tornata indietro sullo stradone. Un poco alla volta il rumore si spense.

Le ombre tremolarono mentre dal piano terra non giungeva alcun rumore.

Rabbrividii leggermente.

«Mi aiuti a cercare una cosa, Doc» disse Smith. «Dovrebbe essere qui da qualche parte. Già pronto. Si tratta di un tavolino.»

«Un tavolino?»

«Sì, ma se lo trova non lo tocchi.»

Smith aveva tirato nuovamente fuori la pila e stava indirizzando la luce lungo una delle pareti della soffitta, mentre io con la mia illuminavo la parete opposta, grato che mi si fosse offerto il pretesto per squarciare un po' quelle inquietanti tenebre. Chissà com'era il tavolino che stavo cercando? Apparecchiatemi un tavolo al cospetto dei miei nemici, recitai. Ma mi auguravo che qui di nemici miei non ve ne fossero.

Fui io a trovare il tavolino, nell'angolo più remoto della soffitta.

Era un treppiede, con la base in vetro, e sopra c'erano appoggiati due piccoli oggetti.

Scoppiai a ridere. E alla faccia delle tenebre e dei fantasmi risi a voce alta. Uno degli oggetti che stavano sul tavolino era una piccola chiave e l'altro una bottiglietta di vetro con attaccata al collo un'etichetta.

Era il medesimo tavolino che Alice aveva trovato nel corridoio in fondo alla tana del coniglio, quello sul quale c'era la chiave per aprire la porticina del giardino e il flaconcino con l'etichetta che diceva: BEVIMI.

Quel tavolino l'avevo visto spesso nelle illustrazioni di John Tenniel di *Alice nel Paese delle Meraviglie.*

Sentendo alle spalle i passi di Smith, cessai di colpo di ridere. Dopo tutto, questa ridicola messinscena per lui doveva avere un significato rituale. Per me era buffa, ma dato che lui mi era simpatico non volevo offendere i

suoi sentimenti.

«È proprio questo» approvò senza il minimo accenno di sorriso. «È già l'una e un quarto?»

«Quasi.»

«Bene» disse lui prendendo la chiave in una mano e il flaconcino nell'altra. «Evidentemente gli altri hanno avuto un contrattempo, ma noi dobbiamo procedere. Tenga questa» disse facendomi scivolare la chiave in tasca. «Adesso io berrò il contenuto di questa bottiglietta» proseguì togliendo il tappo. «Sono spiacente di non poterla dividere con lei che così generosamente mi ha offerto il suo whisky, ma finché non si è completamente iniziati, vede...»

Sembrava sinceramente imbarazzato, sicché annuii per manifestargli la mia comprensione.

Adesso non avevo più paura. La situazione era troppo ridicola perché potessi sentirmi minacciato. Cosa ci si poteva aspettare da una bottiglietta con un'etichetta che diceva: BEVIMI? Oddio, forse si sarebbe rimpicciolito fino a diventare alto pochi centimetri e avrebbe dovuto trovare una scatola con scritto sopra: MANGIAMI e mangiare il pasticcino che c'era dentro per diventare alto a tal punto che...

Smith sollevò la bottiglietta e inneggiò all'autore di Alice: «A Lewis Carroll.»

Dal momento che si trattava di un brindisi, dissi: «Aspetti!» E stappata la bottiglia di whisky, la sollevai a mia volta. Non c'era motivo per cui non potessi né dovessi unirmi a quel brindisi, purché le mie labbra di neofita non dovessero assaporare il contenuto di quella magica bottiglietta contrassegnata dalla scritta: BEVIMI.

Smith tintinnò leggermente la bottiglietta contro la bottiglia e, mentre portavo alla bocca la bottiglia di whisky, seguendo i suoi movimenti con la coda dell'occhio, lui svuotò d'un sorso il contenuto della bottiglietta, ricorrendo a quello strabiliante trucchetto consistente nel bere senza che andasse versato neanche una goccia di liquido tenendo la bottiglia a diversi centimetri dalle labbra.

Stavo per rimettere il tappo alla bottiglia quando Yehudi Smith morì.

Lasciò cadere la bottiglietta con l'etichetta: BEVIMI e cominciò a stringere convulsamente la mano attorno alla gola, ma prima ancora che la bottiglietta cadesse sul pavimento era già morto. La sua faccia era contratta da un'orribile smorfia di dolore che durò appena una frazione di secondo. Dopodiché, con gli occhi sbarrati nella vacua fissità della morte, stramazzò al

suolo con un tonfo che fece tremare tutta la casa.

10

Qui mentre sosta in pensieri bellici
L'occhidibragia Ciarlestrone
Si sonfla nella selva tulgida
Sbollando nell'azione!

Per alcuni istanti non seppi far altro, credo, che starmene lì immobile e paralizzato dalla paura. Poi finalmente riuscii a muovermi.

Avevo visto la sua espressione e lo avevo sentito stramazzare; non avevo dunque il minimo dubbio che fosse morto. Ma dovevo accertarmene. Mi inginocchiai per terra e gli infilai una mano tra la giacca e la camicia per sentirgli il battito cardiaco. Niente. Nessuna pulsazione.

Feci una prova ulteriore: gli passai sopra la bocca e davanti alla narici la lente piatta e rotonda della torcia, ma non comparve alcuna traccia di umidità.

La bottiglietta dalla quale aveva bevuto il liquido mortale era di solido vetro e cadendo non si era rotta, per di più l'etichetta aveva impedito che rotolasse lontano. Senza toccarla, mi inginocchiai per terra e ne annusai l'apertura: whisky, nient'altro che buon whisky. Non avvertii alcun odore di mandorle amare, ma anche ammesso che il veleno nel whisky non fosse stato cianuro doveva comunque trattarsi di una sostanza altrettanto micidiale. Però c'era anche l'eventualità che si fosse trattato di cianuro e che l'odore del whisky avesse mascherato quello amaro delle mandorle. Ma le mie erano soltanto speculazioni.

Mi rialzai di nuovo e mi accorsi che mi tremavano le ginocchia. Era la seconda morte cui assistevo in una notte. Non che mi fosse particolarmente dispiaciuto della morte di George; tanto per cominciare se l'era cercata e poi il suo corpo era rimasto tra le lamiere della Buick e materialmente non avevo visto il cadavere. Inoltre non ero solo; con me c'era Smiley. Adesso, pur di avere ancora Smiley al mio fianco, avrei rinunciato volentieri ai trecento e dodici dollari che costituivano il mio deposito bancario.

Non vedevo l'ora di allontanarmi da quel posto, ma al tempo stesso ero troppo spaventato per muovermi. Mi convinsi che sarebbe stato più facile se avessi avuto una vaga idea di quello che era successo, ma era follia pura. E anche ammesso che Yehudi Smith fosse pazzo, che senso aveva atti-

rarmi qui con un pretesto per farmi assistere al suo suicidio?

Anzi, se c'era una cosa di cui ero assolutamente certo, era che Smith non aveva voluto togliersi la vita. Ma allora chi era stato e perché? I Brandi Vòrpidi? Ma esisteva *davvero* un simile gruppo?

E adesso dove si trovavano? E perché non erano venuti all'appuntamento?

Un pensiero improvviso mi procurò un lungo brivido alla schiena. *Forse erano venuti.* Poco fa, mentre aspettavamo, mi era parso di sentire il rumore di un'auto che si avvicinava e subito dopo si allontanava. E se dall'auto fossero scesi dei passeggeri che magari mi stavano aspettando sotto o si accingevano a salire furtivamente in soffitta?

Guardai verso la scala. La fiammella della candela tremolò e le ombre danzarono. Tesi l'orecchio, ma non udii alcun rumore. Assolutamente nessuno.

Avevo paura di muovermi, e d'un tratto ebbi ancor più paura di stare fermo. Dovevo *andarmene* di lì se non volevo impazzire. E qualsiasi cosa mi aspettasse sotto, era preferibile che fossi io ad andarvi incontro piuttosto che aspettare che avvenisse il contrario.

Desiderai con tutte le mie forze di non aver regalato a Smiley la mia pistola, ma la sola forza del desiderio non bastò a restituirmela.

Be', la bottiglia di whisky poteva fungere da arma. Spostai la pila nella mano sinistra e con la destra afferrai il collo della bottiglia. Era ancora mezza piena e dunque sufficientemente pesante per assestare una randellata in testa a qualcuno.

Mi incamminai in punta di piedi verso l'imbocco della scala. Perché in punta di piedi non saprei dirlo, a meno che non fosse per evitare che il rumore dei miei stessi passi mi spaventasse. Del resto, fino a quel momento non è che ci fossimo mossi con circospezione e quando Smith era stramazzato per terra, il tonfo si era sentito in tutta la casa. Perciò se sotto c'era qualcuno, questo qualcuno sapeva già da un pezzo di non essere solo.

Guardai il pilastro squadrato da cui si dipartiva la balaustra e notai che la candela corta e tozza che Smith vi aveva appoggiato sopra stava bruciando ancora. Non volevo toccarla; volevo poter dire in un secondo tempo che non avevo toccato nulla, tranne Smith per sentire un battito che non c'era. D'altra parte, non potevo lasciare la candela accesa; se si fosse rovesciata poteva incendiarsi la casa, dato che Smith si era limitato ad appoggiarla sulla base della balaustra invece di ancorarla alla cera liquida.

Scelsi la strada del compromesso e la spensi, ma senza toccarla.

Illuminando la scala con la luce della pila, potei constatare che nel tratto tra la soffitta e il primo piano non c'erano appostate né persone né cose strane e che la porta in fondo alle scale era ancora chiusa come l'avevamo lasciata. Prima di scendere gettai un ultimo sguardo alla soffitta, dirigendo la pila sulle pareti e facendo sobbalzare le ombre nel cono di luce. Infine, non so perché, lasciai scivolare il cerchio di luce sul corpo esanime di Yehudi Smith, che giaceva scompostamente per terra con gli occhi sbarrati verso le travi del soffitto, l'espressione ancora contratta da quell'orribile seppur fugace smorfia di dolore che ne aveva accompagnato la morte.

Detestavo l'idea di lasciarlo lì al buio, tutto solo, e per quanto sciocco e sentimentale potesse sembrare di questo pensiero non riuscivo a liberarmene. Era una persona così simpatica. Chi accidente l'aveva ucciso e perché? E per quale ragione avevano scelto per lui una morte così assurda? E che cos'era tutta questa storia? Yehudi l'aveva detto che era pericoloso venire alla villa, e aveva ragione dal momento che adesso era morto; piuttosto io quali pericoli correvo...?

Bastò questo pensiero a spaventarmi, tanto più che vi ero ancora intrappolato dentro. E se giù c'era qualcuno o qualcosa che mi stava aspettando?

Le scale della soffitta non erano rivestite di moquette e scricchiolarono così rumorosamente sotto i miei passi che rinunciai al tentativo di fare piano e cominciai a correre. Anche la porta della soffitta cigolò, ma fortunatamente dall'altra parte non c'era nessuno ad aspettarmi. E neanche giù al piano terra. Nel dirigermi verso la porta d'ingresso, illuminai con la pila l'ampio soggiorno e mi presi uno spaghetto quando vidi qualcosa di bianco venirmi incontro. Ma era solo il lenzuolo che copriva il tavolo e forse non si era neppure mosso.

Il portico e i gradini del portico.

La macchina era ancora sul vialetto di fianco alla casa. Era una coupé. Me ne accorsi in quel momento quando notai che era della stessa marca e dello stesso modello della mia. Mentre la raggiungevo sentii lo scricchiolio della ghiaia sotto i miei passi. Ero ancora spaventato, ma non osai correre. Chissà se Smith aveva lasciato la chiave nel cruscotto, mi domandai, sperando che lo avesse fatto. Avrei dovuto pensarci quando ero ancora su in soffitta e tastargli le tasche. Perché adesso, per nessuna ragione al mondo, sarei tornato lassù a cercarle. Piuttosto l'avrei fatta a piedi fino in città.

Se non altro la macchina non era chiusa a chiave. Scivolai dietro il volante e illuminai il cruscotto con la pila. Sì, la chiave d'accensione era infilata nel cruscotto. Sbattei la portiera, sentendomi molto più sicuro adesso

che la macchina era chiusa.

Girai la chiave d'accensione e tirai lo starter, e il motore si accese al primo colpo. Ingranai la prima, ma prima ancora di staccare il piede dal pedale della frizione, rimisi in folle e restai lì per qualche istante a motore acceso.

Questa non era la macchina con cui Yehudi Smith e io eravamo arrivati. La leva del cambio aveva un pomello di gomma rigida e ruvida, mentre quella della macchina di Smith era di onice levigato. Questo pomello somigliava molto a quello montato sulla mia macchina, che adesso si trovava nel mio garage con due gomme sgonfie che non avevo ancora trovato il tempo di sostituire.

Accesi la luce all'interno dell'abitacolo benché in realtà non ve ne fosse bisogno. Avevo già capito dalla fluidità dei miei movimenti nel tirare lo starter e ingranare la marcia, nonché dal rumore stesso del motore e da decine di piccoli altri dettagli che...

Che quella era la *mia macchina.*

Era talmente inverosimile che dimenticai la paura e non pensai ad altro che ad allontanarmi il più in fretta possibile da quel luogo. Oh, anche nella mia assenza di paura c'era un fondo di logica; se qualcuno avesse voluto tendermi una trappola, il posto ideale per farlo sarebbe stato all'interno della casa. Non avrebbe avuto senso lasciarmi arrivare fino alla macchina né tantomeno lasciare inserita la chiave d'accensione per agevolarmi la fuga.

Scesi dall'auto e facendomi luce con la pila guardai le due gomme che quella mattina erano a terra. Adesso non erano più a terra. O qualcuno le aveva sostituite, o più semplicemente le aveva sgonfiate la sera prima per rigonfiarle successivamente con la pompa manuale che tenevo nel bagagliaio. La seconda ipotesi mi parve la più verosimile; ora che ci pensavo era strano che due gomme, entrambe in buone condizioni e con delle ottime camera d'aria, si fossero sgonfiate contemporaneamente e oltre tutto mentre la macchina si trovava in garage.

Feci il giro dell'auto e la guardai con attenzione, ma a colpo d'occhio non c'era niente di strano. Tornai a sedermi dietro il volante, e per qualche istante me ne stetti col motore acceso a riflettere su una cosa: era possibile che Smith mi avesse portato a Wentworth Place con la mia macchina?

No, decisi, era assolutamente impossibile. Della sua automobile non ricordavo nulla eccetto tre particolari, ma quei tre particolari bastavano a dare corpo alle mie certezze. A parte la leva del cambio col pomello di onice, c'era il pulsante dell'autoradio premuto su WBBM - la mia auto invece è

sprovvista di autoradio - e c'era la questione della rumorosità del motore - la mia auto ha un motore assolutamente silenzioso - prova ne è il fatto che pur essendo acceso quasi non si sentiva.

O stavo impazzendo o...

Era possibile che l'altra macchina fosse frutto della mia immaginazione? O che lo fosse Yehudi Smith? O che mi fossi recato a Wentworth Place da solo con la mia macchina e sempre da solo fossi salito in soffitta...?

È orribile quando in noi si insinua il sospetto di aver perso completamente il senno o di essere vittime di qualche fenomeno allucinatorio.

Nella situazione in cui mi trovavo, solo in macchina nel cuore della notte nei pressi di una casa stregata, era meglio non indulgere in simili considerazioni. Avrei potuto davvero perdere il senno, ammesso che non lo avessi già perduto.

Bevvi una lunga sorsata dalla bottiglia che avevo sistemato sul sedile accanto, e poi mi diressi verso la statale e me ne tornai in città. Non guidai forte perché ero ancora annebbiato dai fumi dell'alcol, ma soltanto fisicamente. Mentalmente, invece, quell'orribile evento cui avevo appena assistito nella soffitta di Wentworth Place, cioè la fantastica e incredibile morte di Yehudi Smith mi aveva completamente snebbiato il cervello.

Non immaginavo certo che...

Quando arrivai alla periferia di Carmel City, i dubbi tornarono ad assalirmi e con essi le risposte. Accostai al ciglio della strada e accesi la luce dentro l'abitacolo. Avevo ancora con me il bigliettino da visita di Yehudi Smith, la chiave e la pila: tre souvenir che testimoniavano la mia disavventura. Estrassi la pila dalla tasca della giacca e la osservai: era una di quelle comunissime pile che si vendono nei grandi magazzini e che poteva appartenere a chiunque. Forse il bigliettino da visita era una prova più decisiva. Lo cercai disperatamente in tasche e taschini e impazzii dalla preoccupazione finché non lo trovai. Era nel tascino della camicia e sopra c'era ancora scritto YEHUDI SMITH. Mentre lo riponevo in tasca, dopo averlo guardato, mi sentii un po' più sollevato. Già che c'ero detti anche un'occhiata alla chiave, quella che si trovava sul tavolinetto di vetro accanto alla bottiglia con l'etichetta BEVIMI.

Era ancora nella tasca dove Smith l'aveva infilata e da allora non l'avevo né toccata né guardata. Tuttavia sapevo che non era la chiave giusta, perché era stata proprio questa considerazione a scatenare la mia ilarità quando l'avevo vista sul tavolino della soffitta. Era una chiave di tipo Yale mentre avrebbe dovuto essere invece una chiavetta d'oro, simile a quella

con cui Alice aveva aperto la porticina di quaranta centimetri che dava accesso a un meraviglioso giardino.

A pensarci bene, la messinscena della soffitta era stata realizzata con molta approssimazione. Il tavolino aveva solo il ripiano di vetro mentre avrebbe dovuto essere tutto di vetro; le gambe di legno dunque non c'entravano; la chiave non avrebbe dovuto essere una Yale di nickel e la bottiglietta con l'etichetta BEVIMI non avrebbe dovuto contenere veleno. Stando alla descrizione di Alice il sapore del liquido contenuto nella bottiglietta era... *una specie di miscuglio di torta di ciliege, crema, ananas, tacchino arrosto, caramella mou e pane abbrustolito col burro.* Non credo che Smith avesse gustato nessuno di questi sapori.

Tornai sullo stradone guidando piano però. Adesso che ero tornato in città, dovevo decidere se recarmi all'ufficio dello sceriffo o chiamare invece la polizia di stato. Sia pure con riluttanza, scelsi di andare dallo sceriffo. Era un caso di sua competenza e spettava a lui la decisione di coinvolgere o no la polizia di stato, che, in ogni caso, gli avrebbe comunque affibbiato la patata bollente. E dato che a Kates stavo già abbastanza sullo stomaco, non c'era motivo di peggiorare le cose scavalcandolo nella denuncia di un crimine di tale gravità. Non che Rance Kates non mi stesse altrettanto sullo stomaco, ma stasera se c'era uno di noi in posizione migliore per nuocere all'altro, quello non ero certo io.

Così posteggiai la mia coupé sull'altro lato del palazzo di Giustizia e ingollai un'altra sorsata di whisky per trovare il coragggio di riferire a Kates i fatti. Dopodiché marciai spedito verso l'ingresso dell'edificio e salii al secondo piano dove si trovava il suo ufficio. Se ero fortunato, argomentai, magari Kates non c'era e a sostituirlo c'era il suo vice Hank Ganzer.

Non ebbi fortuna. Hank non c'era mentre Kates stava parlando al telefono. Vedendomi entrare mi fulminò con un'occhiata torva, dopodiché tornò alla sua conversazione telefonica.

«Maledizione, avrei potuto farlo per telefono da qui. Va' da lui. Tiralo giù dal letto e assicurati che sia abbastanza sveglio da ricordare ogni minima parola che hanno detto. Sì, poi richiamami prima di tornare in città.»

Kates abbassò il ricevitore sulla forcella e si girò a guardarmi facendo stridere fastidiosamente la poltroncina girevole. «Notizie non ce n'è ancora» gridò, perché Rance Kates è capace solo di gridare. Non l'ho mai sentito una sola volta parlare in tono sommesso e neppure in tono normale. E la sua voce ben si concilia con la sua faccia rossa da eterno arrabbiato. Spesso mi sono chiesto se anche quando va a dormire ha la stessa espressione.

Ma è una curiosità che non ci tengo affatto a soddisfare.

Dato che le parole che aveva appena urlato al mio indirizzo non avevano alcun senso, mi limitai a fissarlo.

Poi annunciai: «Kates, sono qui per denunciare un omicidio.»

«Uhm?» rispose con espressione interessata. «Vuoi dire che hai trovato o Miles o Bonney?»

Per un istante la mia mente non registrò nessuno dei due nomi. «L'uomo di cui parlo si chiama Smith» dissi sorvolando momentaneamente sul nome Yehudi. Meglio che lo scoprisse lui direttamente dal biglietto da visita. «Il corpo si trova nella soffitta di Wentworth Place, la vecchia casa che sta sullo stradone.»

«Stoeger, sei sbronzo?»

«Ho bevuto» replicai «ma non sono sbronzo.» Quantomeno mi auguravo di non esserlo. Forse l'ultimo sorso era stato quello di troppo. La mia voce suonava un po' impastata alle mie stesse orecchie e avrei giurato che i miei occhi, visti dall'esterno, risultassero un po' vacui perché cominciavo ad avvertire la stessa sensazione anche dall'interno.

«Che cosa ci facevi nella soffitta di Wentworth Place? Stai dicendo che stanotte eri lì?»

Avrei davvero voluto trovare Hank Ganzer invece di Kates. Hank mi avrebbe preso in parola e sarebbe andato a cercare il cadavere; e a quel punto il mio racconto non sarebbe apparso così incredibile.

«Sì» confermai. «Vengo proprio adesso da lì. Ci sono andato con Smith dietro sua richiesta.»

«Chi è questo Smith? Lo conosci?»

«L'ho visto stasera per la prima volta quando è venuto a trovarmi.»

«Per quale motivo è venuto a trovarti? E che cosa ci facevate in quella casa? In una casa stregata!»

Sospirai. Non potevo far altro che rispondere alle sue stramaledette domande che oltre tutto stavano diventando sempre più insistenti. Chissà se c'era un modo per rendere il mio racconto *meno* pazzesco?

«Siamo andati lì proprio perché pare che *sia* una casa stregata, Kates. Questo Smith era uno che si interessava dell'occulto... di fenomeni paranormali... e mi aveva chiesto di accompagnarlo per partecipare a un esperimento. Da quello che ho capito doveva esserci anche dell'altra gente, che però non si è fatta viva.»

«Che genere di esperimento?»

«Non lo so. Smith è stato ucciso prima che potessimo cominciare.»

«C'eravate tu e lui soli?»

«Sì» risposi, ma poiché avevo capito dove voleva andare a parare, mi affrettai a precisare: «Non sono stato io a ucciderlo e non ho idea di chi possa averlo fatto. So solo che Smith è stato avvelenato.»

«Avvelenato come?»

Parte del mio cervello voleva rispondergli: «Con una bottiglietta su cui c'era un'etichetta che diceva: BEVIMI, lasciata appositamente da qualcuno sopra un tavolino di vetro simile a quello descritto in *Alice nel Paese delle Meraviglie*.» Ma la parte raziocinante del mio cervello mi suggerì di lasciare che fosse Kates a fare questa scoperta. Così dissi: «Con una bottiglia che era stata lasciata lì apposta perché ci bevesse. Da chi, non saprei dire. Ma mi sembra di capire, Kates, che non mi credi. Perché allora non vai a controllare tu stesso? Accidenti, ti sto informando di un *delitto*.» Ma in quello stesso istante realizzai che non avevo prove, sicché corressi leggermente il tiro. «O quantomeno della morte violenta di un uomo.»

Kates mi fissò ed ebbi l'impressione che si stesse pian piano convincendo. Poi squillò il telefono, e facendo stridere la poltroncina girevole Kates si girò a rispondere. «Pronto?» abbaiò. «Qui è lo sceriffo Kates.»

Subito dopo la sua voce si addomesticò leggermente. «No, signora Harrison, non ho ancora saputo niente. Hank è andato a Neilsville per vedere di scoprire qualcosa e sulla strada del ritorno terrà gli occhi bene aperti. Non appena so qualcosa la richiamo. Ma non si preoccupi. Di sicuro non è successo nulla di grave.»

Quando ebbe finito di parlare tornò a guardare dalla mia parte. «Stoeger, se questo è uno *scherzo*, ti faccio a pezzi.» E diceva sul serio, perché volendo ne sarebbe stato capace. Kates è un uomo di media statura, poco più alto di me, ma fisicamente è forte e solido come una roccia. Kates sarebbe capace di mettere fuori combattimento tipi che pesano anche il doppio di lui ed è abbastanza sadico per provarci gusto quando gli si presenta l'occasione.

«Non è uno scherzo» risposi. «Che cos'è questa storia di Miles Harrison e Ralph Bonney?»

«Sono scomparsi. Hanno lasciato Neilsville poco dopo le undici e mezzo con le paghe della fabbrica e avrebbero dovuto essere di ritorno entro mezzanotte. Adesso sono quasi le due del mattino e nessuno sa dove siano. Ascolta, se pensassi che sei sobrio e che sullo stradone c'è *davvero* un cadavere, chiamerei la polizia di Stato. Io *non posso* muovermi di qui finché non scopro che fine hanno fatto Miles e Bonney.»

Per quanto mi riguardava non avevo nulla in contrario che intervenisse la polizia di Stato. Io avevo fatto la mia parte riferendo a chi di dovere la notizia, e Kates non avrebbe avuto rogne se fosse stato lui a informare la polizia di Stato. Stavo per aprir bocca per dirgli che mi sembrava una buona idea quando suonò il telefono.

Come sempre Kates rispose urlando. «Per quanto mi è stato riferito, stavano tornando a Carmel City. Hank? Allora non è successo niente di insolito laggiù? D'accordo, torna pure indietro e strada facendo controlla su tutti e due i lati della statale, casomai fossero finiti fuori strada o qualcosa del genere... Sì, lo stradone. Possono essere tornati solo da quella parte. Ah, ascolta, fermati alla vecchia casa dei Wentworth e da' un'occhiata su in soffitta... Sì, ho detto in soffitta. Doc Stoeger è qui da me, ubriaco fradicio, e dice che nel solaio dei Wentworth c'è un cadavere. *Qualora* ci fosse, me ne occupo io.»

Kates abbatté con foga il ricevitore e si mise a smistare dei fogli sulla scrivania, fingendosi molto occupato. Poi gli venne in mente che aveva di meglio da fare e chiamò la Bonney Fireworks per sapere se per caso Bonney era tornato, o se si era fatto vivo con una telefonata. Apparentemente, da come si svolse la conversazione, capii che Bonney non aveva fatto né l'una né l'altra cosa.

Quando mi resi conto che ero ancora in piedi e che sarebbe passata mezz'ora buona prima che Hank tornasse in città, specie adesso che Kates gli aveva ordinato di perlustrare lo stradone, mi trovai una sedia e mi accomodai. Kates mi ignorò e tornò a scartabellare i suoi fogli.

Istintivamente pensai a Miles e a Bonney e mi augurai che non avessero avuto un incidente; se così fosse stato, dato che erano in ritardo di due ore, poteva significare che era stato un incidente grave. A meno che non fossero rimasti seriamente feriti tutti e due, almeno uno di loro avrebbe cercato di raggiungere un telefono per dare l'allarme. Naturalmente non si poteva escludere che si fossero fermati a bere da qualche parte, ma non era verosimile che ci avessero messo due ore. L'orario di chiusura dei bar, che si applicava in tutta la contea e non solo a Carmel City, era scoccato da due ore.

Avrei tanto desiderato che non fosse così. Non che in quel momento sentissi particolarmente l'impulso o il desiderio di farmi un drink, ma sarebbe stato molto più gradevole aspettare da Smiley's anziché nell'ufficio dello sceriffo.

Improvvisamente Kates ruotò la sedia dalla mia parte. «Non sai niente di

Bonney e di Harrison, *vero*?»

«Niente di niente» replicai.

«Dov'eri a mezzanotte?»

Con Yehudi. Chi è Yehudi? *L'omino che non c'era.*

«Ero a casa mia a parlare con Smith. Ci siamo rimasti fino a mezzanotte e mezzo.»

«Eravate soli?»

Feci un cenno di assenso. A pensarci bene, non mi risultava che nessun altro, tranne me, avesse visto Yehudi Smith. E se il suo corpo *non* fosse stato ritrovato nella soffitta di Wentworth Place, avrei avuto il mio bel daffare a convincere Kates e compagnia quell'uomo era esistito davvero. Avevo solo un bigliettino da visita, una chiave e una pila.

«Di dov'era questo Smith?»

«Non lo so. Non me l'ha detto.»

«Come si chiamava di nome?»

Esitai un istante e infine dissi: «Non me lo ricordo. Da qualche parte devo avere il suo bigliettino da visita.» Non ero ancora pronto a mostrarglielo e mi faceva gioco che lui credesse che l'avevo dimenticato a casa.

«Com'è che questo Smith sarebbe venuto a cercare *proprio te* per portarti in una casa stregata, se neanche ti conosceva?»

«Mi conosceva in quanto ammiratore di Lewis Carroll, Smith conosceva molte cose sul *mio* conto» dichiarai.

«Ti conosceva in quanto che...?» ripeté Kates.

«Ammiratore di Lewis Carroll e di opere come *Alice nel Paese delle Meraviglie* e *Alice attraverso lo Specchio*» riposi, tentato di dirgli anche della bottiglietta con l'etichetta BEVIMI, del tavolino di vetro, della chiave, di Bandaffarri e Ciarlestroni. Ma volevo che Kates scoprisse queste cose da sé, dopo il ritrovamento del cadavere, altrimenti avrebbe pensato che ero o ubriaco o pazzo.

«*Alice nel Paese delle Meraviglie*» sbuffò lui con disappunto. Dopodiché mi fissò per dieci secondi buoni, il tempo di stabilire che stava sprecando il suo fiato, e si girò sulla sedia tornando a spulciare tra le sue scartoffie.

Tastai dentro le tasche per accertarmi che ci fossero ancora sia il cartoncino da visita che la chiave. C'erano. La pila era rimasta sulla macchina, ma come prova non valeva granché. Forse neppure la chiave era una prova attendibile, ma il bigliettino rappresentava in un certo senso il mio unico contatto con la realtà. Purché ci fosse ancora scritto YEHUDI SMITH, a-

vrei potuto dimostrare che non stavo impazzendo, che era davvero esistita una persona con quel nome e che dunque non era frutto della mia fantasia.

Infilai la mano in tasca e tirai fuori il bigliettino. Sì, c'era ancora stampato sopra YEHUDI SMITH, malgrado i miei occhi avessero qualche difficoltà a mettere a fuoco la scritta. Le lettere erano sfocate, il che voleva dire che o avevo bisogno di un altro drink o che ne avevo bevuto qualcuno di troppo.

YEHUDI SMITH, era stampato a lettere sfocate. Yehudi, l'omino che non c'era.

E improvvisamente, non chiedetemi perché, capii. Non lo scopo della messinscena, ma quello che sarebbe successo. L'omino che non c'era.

Yehudi non sarebbe stato più lì.

Hank sarebbe arrivato in ufficio dicendo: «Che cos'è questa storia del cadavere nella soffitta dei Wentworth? *Io* non ne ho visti.»

Yehudi. L'omino che non c'era. *C'era un omino sopra una scala che di lì non se ne andava. Toglierlo però nessuno poteva perché era Yehudi l'omino che non c'era.*

Era tutto preordinato. *Doveva* essere così. Se non altro lo schema mi era chiaro fino a questo punto. Il nome Yehudi non era stata una scelta casuale. Anzi ebbi una folgorazione che *quasi* mi svelò buona parte del mistero se non addirittura tutto il mistero. Avete presente quando siete ubriachi ma non troppo e vi capita di essere sul punto di percepire qualcosa di importanza cosmica che vi è sfuggita per il resto della vita? Qualcosa che potreste, verosimilmente, essere davvero in procinto di scoprire? Ebbene, quella era la situazione in cui mi trovavo in quel momento.

Sollevai lo sguardo dal bigliettino da visita e il filo dei miei pensieri si spezzò quando mi accorsi che Kates mi stava fissando. Invece di girarsi facendo cigolare la sedia, si era limitato a ruotare la testa. E adesso mi stava fissando con aria sospettosa e insistente.

Cercai di ignorarlo, di riannodare il filo spezzato dei miei pensieri, sentendo che stavo per scoprire qualcosa.

C'era un omino sopra una scala. Il robusto posteriore di Smith che saliva la scala della soffitta, proprio sotto il mio sguardo.

No, quel cadavere col viso deformato dalla sofferenza, quei poveri resti mortali di un uomo simpatico che aveva la pelle attorno agli occhi e alle labbra increspata da piccole rughe d'espressione, non sarebbe più stato lì quando Hank Ganzer l'avrebbe cercato. Non poteva esserci; la sua presenza avrebbe scombinato lo schema che ancora non ero in grado di raffigura-

re o comprendere nella sua interezza.

Lo scricchiolio della sedia di Rance Kates restituì al suo corpo simmetria con la testa. «È quello il biglietto da visita che ti ha dato quel tizio?»

Annuii.

«Come si chiama?»

Al diavolo Kates. «Yehudi» risposi. «Yehudi Smith.»

Naturalmente non era il suo vero nome; se non altro fin qui c'ero arrivato. Mi alzai e mi diressi verso la scrivania di Kates. Sfortunatamente per la mia dignità, sbandai leggermente, ma se non altro non caddi. Gli misi davanti il cartoncino e tornai a sedermi, riuscendo stavolta a camminare dritto.

Kates guardò il biglietto da visita e poi guardò me e infine tornò a guardare il biglietto.

E fu allora che capii che *dovevo* essere pazzo.

«Doc» disse Kates, e per una volta la sua voce aveva una nota insolitamente sommessa. «*Che numero hai di bollino?*»

11

"E adesso, care ostriche?
Torniam sotto la luna?"
Fa il Carpentier, ma le Ostriche
Non dan risposta alcuna...

Lo fissai e basta. O era pazzo lui o lo ero io, dubbio che mi aveva già assalito svariate volte nell'ultima ora di tempo. *Che numero hai di bollino?* Ci voleva un bel coraggio a fare una simile domanda a uno nelle mie condizioni. E tu che numero hai?

Finalmente trovai la forza di farfugliare: «Uhm?»

«Il tuo numero di bollino. Il tuo numero di codice.»

Finalmente avevo capito. Non ero affatto pazzo. Adesso sapevo esattamente cosa voleva dire.

Io sono titolare di un esercizio, il che significa che ho firmato un contratto con il sindacato di categoria, l'International Typographical Union, e che pago Pete, il mio unico dipendente, in base alle tariffe sindacali. In una piccola città come Carmel City non è impossibile trovare esercenti che non siano iscritti al sindacato, ma si dà il caso che io creda nei sindacati e che giudichi molto valido quello dei poligrafici. L'essere titolari di un esercizio

aderente al sindacato poligrafici autorizza ad apporre su tutto quello che stampiamo il contrassegno di categoria. Nella fattispecie un piccolo simbolo ovale, talmente minuscolo che bisogna lo che bisogna avere una vista molto acuta per leggerne il contenuto, con accanto un numero altrettanto piccolo che corrisponde al numero di codice assegnato a quel dato esercizio, per distinguerlo dagli altri esercizi della zona. Dalla combinazione tra il nome dell'esercizio che si trova all'interno dell'ovale e il numero di codice, si può risalire alla tipografia di provenienza.

Il piccolo logotipo ovale degli esercenti aderenti al sindacato poligrafici è noto tra i non aderenti come il "bollino", perché effettivamente sembra un bollino stampigliato a margine del foglio, del giornale o di dove altro venga apposto.

Kates non è un tipografo, né aderente né non aderente al sindacato, ma adesso che mi viene in mente ha due fratelli che vivono a Neilsville che sono tipografi non aderenti e immagino che abbia imparato da loro quella parola di gergo e il suo significato velatamente ironico.

«Il mio numero di codice è sette» risposi.

Kates sbatté sul tavolo davanti a sé il bigliettino da visita di Smith e grugnì, nel senso letterale del termine; spesso si legge di gente che grugnisce ma è difficile che lo facciano realmente. «Stoeger, questo dannato bigliettino l'hai stampato tu. Tutta questa storia è una burla. Maledizione io...»

Fece per alzarsi, ma poi cambiò idea e tornò a occuparsi delle sue scartoffie. Infine mi gettò un'occhiata, e per un momento pensai che volesse sbattermi fuori, ma evidentemente decise che era meglio aspettare il ritorno di Hank.

Kates ricominciò a scartabellare tra i suoi fogli.

Mentre ingannavo l'attesa mi soffermai a riflettere sul fatto che il bigliettino da visita di Yehudi Smith fosse uscito dalla mia tipografia. Tuttavia non mi alzai per controllarlo. Non so perché, ma ero incline a dar credito all'affermazione di Kates.

Perché no? Faceva parte della messinscena. Avrei dovuto intuirlo da me. Non dai caratteri di stampa; quasi tutte le tipografie dispongono di un Garamond da otto punti, bensì dal fatto che la bottiglietta con l'etichetta BEVIMI conteneva veleno e che il corpo di Yehudi non sarebbe stato nel luogo in cui Hank lo avrebbe cercato. E questo perché la messinscena non lo prevedeva, una messinscena che finalmente cominciava a essermi chiara; una messinscena architettata da una mente folle.

La mente di chi... la mia o quella di qualcun altro? Stavo cominciando

ad aver paura. Era già successo varie volte nel corso della serata, ma adesso si trattava di una paura diversa. Stavo cominciando ad aver paura della notte stessa, della *messinscena* di quella notte.

Avevo bisogno di un drink, un bisogno insopprimibile. Così mi alzai e feci per avviarmi alla porta. La sedia di Kates stridette violentemente mentre la sua voce abbaiava: «Dove diavolo credi di andare?»

«A prendere una cosa che ho lasciato giù in macchina. Torno subito» risposi, ansioso di evitare discussioni.

«Siediti. Tu non vai da nessuna parte.»

Adesso non ero più ansioso di evitare discussioni. «Sono forse in arresto? E sotto quale imputazione?»

«*Se* salta fuori un cadavere dove sostieni di averlo visto, Stoeger, sei testimone oculare in un caso di omicidio. Se invece non salta fuori, l'accusa è di ubriachezza e di disturbo della quiete pubblica. Valuta un po' tu.»

Feci le mie valutazioni e tornai a sedermi.

Kates mi aveva incastrato e non ci voleva molto a capire che la cosa lo divertiva un mondo. Quanto mai non ero tornato al *Clarion* e non avevo chiamato da lì la polizia, infischiandomene delle conseguenze.

Aspettai. Quella faccenda del "bollino" mi aveva colto talmente in contropiede che avevo smesso di riflettere sul come e sul perché il bigliettino da visita di Yehudi Smith fosse uscito dalla mia tipografia. Non che, a pensarci bene, il "come" fosse stato difficile. Quando me ne vado chiudo sempre a chiave, ma trattandosi di una serratura dozzinale per aprirla basta una qualsiasi chiave universale, di quelle che per intenderci si vendono nei grandi magazzini a dieci centesimi la coppia. Sì, Chiunque poteva entrare. E Chiunque, chiunque fosse, poteva stampare quel bigliettino senza necessariamente essere un esperto del mestiere. Per stampare in grossi quantitivi bisogna essere dei tipografi provetti, ma chiunque andando per tentativi saprebbe mettere insieme una dozzina di lettere, tante ce ne vogliono per comporre il nome Yehudi Smith. La stampante che utilizzo per i bigliettini da visita è così facile da usare che potrebbe farla funzionare un bambino o quantomeno un ragazzo delle medie. È pur vero che non otterrebbe risultati ottimali e che sarebbe costretto a sprecare molti bigliettini prima di ottenerne uno decente. Ma Chiunque, con un po' di tempo a disposizione, avrebbe potuto stampare un bigliettino decente con il nome di Yehudi Smith riproducendo a margine, nell'angolino inferiore, il mio numero di codice.

Ma perché questo Chiunque avrebbe fatto una cosa del genere?

Più ci pensavo e meno la cosa aveva senso, soprattutto c'era un particolare che più degli altri non aveva senso. Perché prendersi la briga di stampare il bigliettino col mio numero di bollino quando sarebbe stato molto più semplice stamparlo senza? Era ovvio che Chiunque si fosse dato la pena di farlo, voleva dimostrare che quel bigliettino *usciva* dal *Clarion.* Se non fosse stato per la morte di Yehudi Smith, avrei potuto pensare a un mostruoso scherzo goliardico. Ma negli scherzi goliardici non è contemplata la morte, neppure una morte bizzarra come quella cui era andato incontro Yehudi Smith.

Perché era morto?

Da qualche parte doveva pur esserci la chiave.

E d'un tratto mi ricordai della chiave che avevo in tasca e la tirai fuori per guardarla, chiedendomi quali porte aprisse. Da qualche parte doveva esserci la serratura cui apparteneva.

Era una chiave assolutamente anonima, come lo sono le chiavi Yale. E se mi fosse appartenuta? Mi concentrai mentalmente sulle mie chiavi: quella della porta d'ingresso di casa era una chiave di tipo Yale, ma non esattamente una Yale. E...

Estrassi dalla tasca il portachiavi e lo aprii, raffrontando la chiave di casa, che sta a sinistra del mazzo, con la chiave trovata nella soffitta di Wentworth Place. Le tacche non combaciavano, sicché non era un duplicato. E non era neanche un duplicato della chiave della porta di servizio, ovvero quella che si trova sulla destra del mazzo, e che è separata dalla chiave della porta d'ingresso da altre due chiavi: quella del *Clarion* e quella del garage dietro casa. La chiave del garage non la uso mai perché l'unica cosa di valore che ci tengo dentro è la macchina, che peraltro chiudo sempre a chiave.

Ero convinto di possedere cinque chiavi anziché quattro, e dunque apparentemente me ne mancava una. Però non ci avrei giurato, e in ogni caso non avrei saputo dire quale fosse la chiave mancante, ammesso che davvero ci fosse una chiave mancante.

Non poteva comunque trattarsi di quella della macchina, dato che non l'ho mai tenuta insieme alle altre (detesto i portachiavi che spenzolano dal cruscotto, di conseguenza la chiave della macchina la porto sempre sciolta nella tasca del panciotto).

Rimisi in tasca il portachiavi e fissai di nuovo quella chiave singola, chiedendomi d'un tratto se non potesse trattarsi del duplicato della chiave della mia macchina. Ma per il momento, tuttavia, non potevo confrontarla

perché, pensando di trattenermi nell'ufficio dello sceriffo solo pochi minuti e di accompagnarlo successivamente a Wentworth Place, l'avevo lasciata inserita nel cruscotto.

Presumibilmente Kates aveva girato la testa, e non la sedia perché non avevo udito scricchiolii, e mi aveva visto mentre fissavo la chiave, perché disse: «E quello che cos'è?»

«Una chiave» risposi. «La chiave di un'enigma. La chiave di un delitto.»

Stavolta la sedia scricchiolò. «Stoeger, che diavolo stai dicendo? Sei solo ubriaco o sei anche impazzito?»

«Non lo so» risposi. «Tu che ne pensi?»

Kates grugnì. «Fammi vedere quella chiave.» Gliela porsi e lui mi disse: «Che chiave è?»

«Non lo so.» Stavo cominciando a scocciarmi, non tanto per Kates ma per tutto il resto. «Ma so che chiave dovrebbe essere.»

«Sarebbe a dire?»

«La chiave di una porticina di quaranta centimetri che si trova in fondo alla tana di un coniglio in una stanza da cui si accede a un bellissimo giardino.»

Kates mi fissò a lungo e io lo fissai di rimando, infischiandomene altamente.

Sentii l'arrivo di una macchina. Probabilmente quella di Hank Ganzer. Non so perché, ma sapevo già che nella soffitta della casa sullo stradone non aveva trovato alcun cadavere. Ed ero pronto a scommettere quale sarebbe stata la reazione di Rance Kates alla notizia. Malgrado fosse ovvio che non aveva creduto a una sola parola del mio racconto, avrei dato qualsiasi cosa pur di essere nella sua testa, o in quello che ha al posto della testa, giusto per sapere *cosa* stava rimuginando. Tuttavia, avrei dato molto di più per essere nella testa di quel Chiunque che aveva stampato nella mia tipografia il bigliettino da visita di Yehudi Smith e che aveva avvelenato il contenuto della bottiglia BEVIMI.

Sentii i passi di Hank sulle scale.

Hank entrò guardando casualmente dalla mia parte e con tono molto causale disse: «Salve, Doc.» Dopodiché si rivolse a Kates. «Nessuna traccia di incidente, Rance. Ho guidato piano controllando entrambi i lati dello stradone. Nessuna traccia di sbandate o di macchine uscite di strada. Ma, ascolta, sarebbe meglio tornarci in due, uno alla guida e l'altro che fa luce avanti e indietro con la pila. Così si portebbe fare un'ispezione molto più accurata.» Poi guardò l'orologio. «Sono soltanto le due e mezzo del matti-

no e fino alle sei il sole non sorge. Tre ore e mezzo in cui può succedere di...»

Kates annuì. «D'accordo, Hank. Ma ascolta, ho deciso di far intervenire la polizia di Stato nel caso la macchina di Bonney saltasse fuori da qualche altra parte. Sappiamo a che ora hanno lasciato Neilsville, ma non possiamo essere certi che fossero diretti a Carmel City.»

«Perché non avrebbero dovuto tornare in città?»

«Come faccio a saperlo?» ribatté Kates. «Certo è che se stavano tornando in città, qui non sono mai arrivati.»

Avrei anche potuto non esserci.

Così interolquii rivolgendomi a Hank. «Sei andato a Wentworth Place?»

Hank mi guardò. «Sicuro, Doc. Ascolta, che razza di scherzo è questo?»

«Hai guardato su in soffitta?»

«Sicuro. Ho controllato con la torcia.»

Me lo sentivo e chiusi gli occhi.

E Kates, suo malgrado, riuscì a stupirmi. La sua voce era quasi gentile. «Stoeger, vattene subito al diavolo. Tornatene a casa a smaltire la sbornia.»

Riaprii nuovamente gli occhi e guardai Hank. «D'accordo» mormorai. «O sono sbronzo o sono pazzo. Ascolta, Hank, c'era per caso un mozzicone di candela sul pilastro della balaustra in cima alla scala che sale in soffitta?»

Hank scosse lentamente la testa.

«E un tavolinetto col ripiano in vetro nell'angolo... diciamo nell'angolo nordovest della soffitta?»

«Non l'ho visto, Doc. Non stavo cercando un tavolino. Ma se ci fosse stato un mozzicone di candela sulla balaustra, l'avrei notato perché nello scendere le scale ricordo di essermici appoggiato.»

«E non ricordi di aver visto per terra un cadavere?»

Hank non mi degnò neanche di una risposta e tornò a parlare con Kates. «Rance, forse è meglio che riaccompagni a casa Doc, intanto che tu fai quelle telefonate. Dove hai lasciato la tua macchina, Doc?»

«Sull'altro lato della strada.»

«Okay, non ti daremo la multa per divieto di sosta. Vieni, ti riaccompagno a casa con la mia macchina» soggiunse aspettando da Kates un cenno di conferma.

Kates confermò. E io lo detestai con tutte le mie forze. Stava sogghignando. Adesso che aveva il coltello dalla parte del manico, accidenti a lui,

poteva togliersi lo sfizio di fare il magnanimo. Se mi avesse sbattuto in guardina avrei potuto protestare. Ma cosa potevo fare se mi rispediva a casa a smaltire la sbornia, per giunta scortato da un autista?

«Andiamo, Doc» disse Hank Ganzer cominciando ad avviarsi alla porta.

Mi alzai in piedi. *Non volevo* andare a casa. Se fossi tornato a casa proprio adesso, l'assassino di Yehudi Smith avrebbe avuto a disposizione il resto della notte per portare a termine... già per portare a termine cosa? In ogni caso, simpatia per Yehudi Smith a parte, che me ne importava? E poi, chi accidente era Yehudi Smith?

«Ascolta, Kates...» temporeggiai.

Kates guardò alle mie spalle in direzione della porta. «Comincia pure a scendere, Hank. E vedi se la macchina è posteggiata contro il marciapiede o in mezzo alla strada. Devo dire una cosa a Stoeger e poi te lo mando giù. Sono certo che può reggersi anche da solo.»

Probabilmente Kates sperava che scendendo le scale inciampassi e mi rompessi l'osso del collo.

«Sicuro, Rance» rispose Hank, i passi che echeggiavano in decrescendo sulle scale.

Kates sollevò lo sguardo su di me. Ero in piedi davanti alla sua scrivania e facevo del mio meglio per non sembrare uno studentello colto in castagna a copiare il compito in classe.

Cercai il suo sguardo, e per poco non arretrai di un passo. Odiavo Kates e sapevo che anche lui mi detestava, ma io lo odiavo come si può odiare una persona che occupa un ufficio pubblico pur essendo uno zoticone stupido e disonesto. E lui credevo che mi odiasse perché come editore avevo il potere, e lo sfruttavo, di criticare i tipi come lui.

Ma l'espressione del suo sguardo esprimeva molto di più. L'odio che lessi nei suoi occhi era diretto a me come persona, era qualcosa di cui non avrei mai sospettato l'esistenza; qualcosa che mi scioccò. E a cinquantatré anni suonati non sono certo uno che si sciocca facilmente.

Poi, di colpo, con la stessa repentinità con cui si spegne una luce, quell'espressione sparì e Kates tornò a fissarmi con sguardo impersonale. Anche la sua voce aveva un suono impersonale, monocorde, ed era addirittura più bassa del solito. «Stoeger, sai cosa potrei farti per questo scherzetto, vero?»

Non risposi. Del resto lui non si aspettava che lo facessi. Sì, qualcosa a riguardo la sapevo anch'io. L'accusa di ubriachezza molesta sarebbe stata sufficiente a giustificare una notte in guardina. E il mattino dopo, se avessi

insitito con quella storia, Kates sarebbe stato autorizzato a convocare il dottor Buchan affinché mi sottoponesse a visita psichiatrica.

«Non ho intenzione di farti niente, ma non ti voglio più tra i piedi. Mi sono spiegato?»

Non risposi neanche stavolta. Se Kates voleva interpretare il mio silenzio come un tacito assenso, fatti suoi. Apparentemente fu proprio quella la sua interpretazione perché poco dopo aggiunse: «E adesso fuori dai piedi.»

Me ne andai fuori dai piedi. In fondo, tranne per quello sguardo pieno d'odio, me l'ero cavata a buon mercato.

Intendiamoci, non è che mi sentissi un eroe per com'erano andate le cose. In realtà avrei dovuto pestare i piedi e insistere che in quella soffitta era stato *davvero* commesso un delitto, a prescindere più o meno dal ritrovamento del *corpus delicti*. Ma ero troppo confuso io stesso e avevo bisogno di tempo per pensare, per capire che cosa accidente fosse successo.

Scesi al piano terra e uscii un'altra volta nella notte.

La macchina di Hank Ganzer era posteggiata proprio davanti all'ingresso, ma Hank stava scendendo dalla mia e si accingeva ad attraversare la strada. Gli andai incontro.

«L'avevi messa po' *troppo* distante dal marciapide, Doc, e così te l'ho raddrizzata. Ecco, tieni la chiave.»

Hank me la porse e io la ficcai subito in tasca, dopodiché mi avviai verso la macchina e aprii la portiera che lui aveva appena chiuso. Volevo recuperare la bottiglia di whisky che avevo dimenticato sul sedile. Non aveva senso lasciarla lì anche se dovevo comunque tornare a riprendere la macchina.

Recuperata la bottiglia, indietreggiai di qualche passo verso il bagagliaio e detti un'altra occhiata alle gomme posteriori. Stentavo ancora a credere che non più tardi di stamattina erano completamente a terra. Anche questo, tuttavia, faceva parte del mistero.

Hank tornò indietro e si fermò al mio fianco. «Che c'è, Doc?» s'informò. «Se stai guardando le gomme, sono a posto» disse saggiandone una con una pedata e facendo il giro da dietro per controllare l'altra. Dopodiché fece per attraversare, ma poi si bloccò.

«Ehi, Doc, devi aver rovesciato qualcosa dentro il bagagliaio perché cola. Non hai per caso dentro qualche barattolo di vernice?»

Scossi la testa e lo raggiunsi per vedere di cosa stava parlando. Sembrava che qualcosa fosse colato da sotto il portello, un liquido spesso e scuro.

Hank allungò la mano verso la maniglia e cercò di aprire il baule dell'au-

to.

«È aperto» dissi. «Non lo chiudo mai. Tanto c'è dentro solo un vecchia ruota di scorta senza camera d'aria.»

Hank riprovò. «Un accidente che è aperto. Dov'è la chiave?»

Un altro tassello del mosaico trovò la sua collocazione. Adesso sapevo esattamente a che cosa serviva la quinta chiave, quella di mezzo, la chiave mancante dal portachiavi. Non chiudo mai il bagagliaio della macchina salvo in quelle rare occasioni in cui parto per un viaggio e allora ci ripongo i bagagli. Ma la chiave la porto sempre legata al mazzo assieme alle altre ed è una Yale, e prima quando ho tirato fuori il portachiavi, quella chiave non c'era.

«Ce l'ha Kates» risposi. Doveva essere così. Le chiavi Yale si somigliano tutte, ma dato che il bigliettino da visita di Yehudi Smith era stato stampato nella mia tipografia era verosimile che anche la chiave mi appartenesse.

«Uhm?» mormorò Hank.

«La chiave ce l'ha Kates» ripetei.

Hank mi guardò con espressione strana, poi disse: «Aspetta un attimo, Doc» e si diresse verso la sua macchina, voltandosi indietro un paio di volte per accertarsi che non stessi meditando di piazzarmi al volante e darmi alla fuga.

Tornò indietro quasi subito con la pila che teneva nel cassetto del cruscotto e si chinò per terra a controllare le macchie sull'asfalto.

Mi avvicinai di qualche passo per vedere meglio anch'io. E Hank indietreggiò come se tutto d'un tratto gli facesse paura che io lo stessi sbirciando da dietro le spalle.

Comunque non ebbi bisogno di guardare. Sapevo già che cos'erano quelle macchie o quantomeno sapevo ciò che Hank pensava che fossero.

«Sul serio, Doc, dov'è la chiave?» insistette.

«Sono serio, Hank. La chiave l'ho data a Rance Kates. Quando gliel'ho data non sapevo che chiave fosse, ma adesso credo di saperlo.»

E adesso credevo anche di sapere che cosa ci fosse dentro il bagagliaio.

Hank mi guardò con una smorfia perplessa e poi attraversò parzialmente la strada camminando in modo da tenermi d'occhio. Infine, portandosi le mani a coppa attorno alla bocca, si mise a gridare: «Rance! Ehi, Rance!» girandosi subito dopo a guardarmi per paura che gli saltassi addosso o che tentassi di svignarmela con la macchina.

Appurato che la situazione era sotto controllo, si girò e chiamò ancora a

gran voce Kates.

Si aprì una finestra e in controluce comparve la figura di Kates. «Che diavolo, Hank!» gridò di rimando. «Se hai bisogno di qualcosa torna su. Dannazione, così facendo sveglierai tutto il vicinato.»

Hank mi gettò un'occhiata da dietro le spalle e poi urlò: «Doc ti ha dato una chiave?»

«Sì. Perché? Che genere di cretinaggini *ti* sta propinando?»

«Porta subito giù quella chiave, Rance. Veloce.»

Ancora una volta Hank si guardò alle spalle, dopodiché decise di raggiungermi. Ma poi ebbe un ripensamento e preferì restare dov'era, pur tenendomi costantemente d'occhio.

La finestra si richiuse con violenza.

Feci il giro della mia macchina, incerto se accendere un fiammifero per controllare la natura di quelle macchie. Poi mi dissi ma che diavolo e lasciai perdere.

Hank si avvicinò di qualche altro passo. «Dove stai andando, Doc?»

Aspettai di essere arrivato sul ciglio del marciapiede per rispondergli: «Da nessuna parte.» Dopodiché mi sedetti.

Ad aspettare.

12

"Su, colmate i bicchieri con tutta la lena,
E la mensa imbandite di bottoni e d'avena:
Nel caffè siano i gatti, e i topi nel tè...
Viva Alice Regina, trenta volte per tre!"

La porta d'ingresso del palazzo di Giustizia si aprì e si richiuse. Kates attraversò la strada, guardando me ma rivolgendosi a Hank. «Qual è il problema?»

«Non lo so, Rance. Sembra che delle macchie di sangue siano colate dal portabagagli di Doc. Ma il portello è chiuso e lui dice che la chiave l'ha data a te. Non volevo... uhm... lasciarlo solo per salire a prenderla. E così ti ho chiamato dalla finestra.»

Kates annuì. La sua faccia era girata in modo che Hank non potesse vederla. Ma io sì. Ed era la faccia di uno contento, molto contento.

La sua mano scivolò all'interno della giacca e quando la estrasse stringeva la pistola. «Lo hai perquisito, Hank?»

«No.»

«E allora fallo.»

Hank passò davanti a Kates e mi affiancò. Mi alzai dal marciapiede e sollevai le braccia per facilitargli il compito. A parte la bottiglia di whisky che mi spuntava dalla tasca della giacca, non avevo addosso niente che potesse nuocere.

«È pulito» disse Hank.

Kates però non ripose la pistola e si cacciò l'altra mano in tasca per cercare la chiave che gli avevo dato. La lanciò a Hank e ordinò: «Apri il bagagliaio.»

La chiave combaciava con la serratura. La maniglia ruotò e Hank sollevò il portello. Lo sentii annaspare come se gli si fosse bloccato il respiro in gola e mi girai a guardare. Dentro c'erano due corpi; altro non riuscii a vedere perché ero troppo lontano, quindi non avrei saputo dire a chi appartenessero. Hank si sporse leggermente in avanti facendosi luce con la pila.

«Miles Harrison e Ralph Bonney, Rance. E sono tutti e due morti.»

«Come li ha ammazzati?»

«Colpendoli sulla testa con qualcosa di duro. Di colpi gliene deve avere inferti molti perché c'è un mare di sangue.»

«C'è per caso anche l'arma del delitto?»

«Sembrerebbe di sì. C'è... un vecchio revolver con l'impugnatura sporca di sangue. È una Iver-Johnson, arrugginita dove le si è consumata la cromatura. Credo che sia una calibro 38.»

«E i soldi ci sono? I soldi delle paghe?»

«Sotto il cadavere di Miles si intravede qualcosa che somiglia a una valigetta» disse Hank girandosi con la faccia pallida come il chiar di luna. «Rance, devo... vuoi che lo sposti?»

Kates ci pensò un istante. «Forse è meglio di no. Bisognerebbe prima scattare qualche foto. Sta' a sentire, Hank. Adesso vai di sopra a prendere la macchina fotografica e il flash e già che ci sei telefona al dottor Heil e digli di venire subito qui. Uhm, sei sicuro che siano proprio morti?»

«Cristo, Rance, sono morti sì. Hanno il cranio sfondato. Vuoi che chiami anche Dorberg?» Dorberg è il becchino di Carmel City che grazie alla parentela con Kates, sono cognati, riesce sempre a rimediare qualche affaruccio.

«Sicuro» disse Kates. «Digli di portare il furgone. Ma senza fretta. Prima di spostarli dobbiamo aspettare che arrivi il coroner. E prima ancora dobbiamo scattare le foto.»

Hank stava per tornare in ufficio quando si girò verso Kates. «Uhm, Rance, che ne dici di chiamare la moglie di Miles e la fabbrica di Bonney?»

Tornai a sedermi sul marciapiede. La voglia di bere era ancor più insopprimibile di prima, e oltre tutto avevo la bottiglia a portata di mano. Ma mi sembrava disdicevole, date le circostanze, farmi un sorsetto. La moglie di Miles e la fabbrica di Bonney: due situazioni familiari riassunte in una frase. Bonney aveva divorziato proprio quella mattina e non aveva figli né parenti prossimi, perlomeno non a Carmel City. Ma se è per quello, non ne avevo neanch'io. E se mi avessero assassinato a chi avrebbero notificato la notizia? Al *Carmel City Clarion o* forse a Carl Trenholm, ammesso che la persona incaricata della notifica fosse a conoscenza della grande amicizia che ci legava. Sì, forse tutto sommato era meglio che non mi fossi mai sposato. Pensai al divorzio di Bonney e ai retroscena che lo avevano accompagnato e di cui ero venuto a conoscenza per bocca di Smiley e subito dopo pensai a come si sarebbe sentita la moglie di Miles Harrison quella sera nell'apprendere la notizia della morte del marito. E, benché non c'entrasse, mi domandai se fosse un fatto positivo o negativo la consapevolezza che nessuno si sarebbe disperato se io fossi morto prematuramente.

Cionondimeno mi sentivo solo come un cane. Be', adesso mi avrebbero arrestato il che significava che avrei potuto incaricare Carl della mia difesa. Ero in un dannato pasticcio, ma se non altro Carl mi avrebbe creduto sulla parola e non avrebbe dubitato della mia salute mentale.

Dopo qualche istante di riflessione, Kates disse: «Aspetta, Hank, non chiamarli ancora. Soprattutto Milly. Potrebbe precipitarsi qui prima ancora che Dorberg abbia portato via i cadaveri. Eppoi, già che ci siamo, prima di chiamare la fabbrica conviene accertarsi che i soldi delle paghe ci siano ancora. Forse Stoeger li ha nascosti da qualche parte e non riusciremo a recuperarli entro stanotte.»

Hank disse: «Hai ragione riguardo a Milly. Meglio che non veda Miles in quello... stato. D'accordo, chiamo solo Heil e Dorberg e poi scendo con la macchina fotografica.»

«Basta con la parole. Datti una mossa.»

Hank scomparve all'interno del palazzo di Giustizia.

Non sarebbe servito a niente, ma dovevo dirlo lo stesso. «Ascolta, Kates, non sono stato io. Non li ho uccisi.»

«Figlio di puttana» imprecò Kates. «Miles era un bravo ragazzo.»

«Lo so. Non l'ho ucciso io» ripetei. E subito dopo, dentro di me, rim-

piansi il fatto che Miles non avesse accettato quel famoso drink che gli avevo offerto. Se solo avessi immaginato, avrei insistito. Ma era un pensiero sciocco, naturalmente, perché non si può prevedere il futuro. Se così fosse, si potrebbero impedire molte cose. Solo nel Paese dello Specchio la gente vive all'indietro e la Regina Bianca grida prima ancora di essersi punta il dito con la spilla della sciarpa. Ma anche in questo caso, premesso che i libri di Alice sono godibili proprio per il loro nonsenso, perché la regina pur sapendo che si sarebbe punta il dito aveva preso in mano lo stesso la spilla?

Gradevole nonsenso, se non altro fino a stanotte quando qualcuno aveva deciso di ispirarsi ai più divertenti racconti di Carroll per seminare insensato orrore. BEVIMI, per poi morire di colpo e in modo atroce. E quella chiave, che avrebbe dovuto aprire la porticina di un bellissimo giardino, e che invece aveva aperto il bagagliaio della mia auto in cui... oh, be', preferivo non guardare quello che c'era dentro.

Sospirai e pensai: che diavolo, adesso è tutto finito. Verrò arrestato perché Kates è convinto che abbia ucciso Miles e Bonney. Del resto non posso biasimarlo e l'unica cosa che mi rimane da fare è aspettare che Carl mi tiri fuori da questo pasticcio.

«In piedi, Stoeger» m'intimò Kates.

Restai seduto. Perché mai non avrei dovuto? E poi, stavo pensando proprio in quel momento che Miles e Ralph non si sarebbero formalizzati se mi fossi fatto un goccetto. Così cominciai a stappare la bottiglia.

«In piedi, Stoeger, o ti faccio secco lì dove sei.»

Kates *non* scherzava. Mi alzai. La sua faccia era in ombra, ma rammentai lo sguardo malevolo che mi aveva lanciato prima nel suo ufficio, uno sguardo che sembrava dire: mi piacerebbe ammazzarti.

Mi avrebbe sparato. Qui. Adesso.

Non c'era niente che gli impedisse di farlo.

Se mi fossi girato per scappare, mi avrebbe sparato alle spalle, accampando la scusa che stavo tentando la fuga. E se invece fosse stato costretto a spararmi a viso aperto, dato che ero il maniaco omicida che aveva appena assassinato Miles e Bonney, avrebbe detto che gli stavo saltando addosso per aggredirlo.

Ecco perché aveva allontanato Hank incaricandolo di fare quelle due telefonate che lo avrebbero tenuto via per qualche minuto.

«Non dirai sul serio, Kates» protestai. «Non oseresti sparare a un uomo a sangue freddo.»

«A un uomo che ha ucciso un mio collaboratore, sì. Se non lo facessi, Stoeger, potresti cavartela a buon mercato. Potrebbero riconoscerti l'infermità mentale e allora addìo galera. Ma io farò in modo che ciò non accada.»

Naturalmente le cose non stavano affatto così, ma era un comodo espediente per, tacitare la propria coscienza. Kates era convinto che avessi ucciso uno dei suoi uomini, ma il suo odio era tale che ancor prima di aver maturato questa convinzione covava già dentro di sé il desiderio di eliminarmi fisicamente. Odio e sadismo: un alibi perfetto.

Che cosa potevo fare? Urlare? Non sarebbe servito a niente. Erano le tre del mattino passate da un bel pezzo e con ogni probabilità non avrei svegliato nessuno, quantomeno non in tempo utile per prevenire le intenzioni di Kates. Hank, che era nell'ufficio sul retro a telefonare, non avrebbe fatto in tempo ad accorrere alla finestra.

E Kates si sarebbe giustificato dicendo che avevo urlato nel saltargli addosso; urlare equivaleva a fargli premere il grilletto.

Kates sì avvicinò di qualche altro passo; se mi avesse sparato a viso aperto dalle tracce di polvere da sparo doveva risultare che lo aveva fatto mentre gli andavo incontro. Kates mi puntò al petto la canna della pistola, a una distanza di non più di trenta centimetri. Paradossalmente avrei avuto qualche istante di vita in più se mi fossi girato per scappare; probabilmente Kates avrebbe aspettato che fossi a una decina di passi di distanza prima di premere il grilletto.

La sua faccia era ancora in ombra, ma vidi tuttavia che stava sogghignando. Non potei scorgere i suoi occhi né il resto della sua faccia, ma soltanto quel ghigno. Un ghigno a mezz'aria come quello del gatto del Cheshire in Alice. Ma a differenza del gatto del Cheshire, Kates non sarebbe sparito.

Ma sarei sparito io, se non fosse intervenuto qualcosa di inaspettato. Magari un testimone che stava sopraggiungendo dall'altra parte del marciapiede. Kates non mi avrebbe mai sparato a sangue freddo davanti a un testimone. Carl Trenholm, Al Grainger, o chiunque fosse.

Gettai uno sguardo alle spalle di Kates e gridai. «Ciao, Al!»

Kates si voltò. Non poteva fare diversamente; non poteva correre il rischio che stesse davvero arrivando qualcuno.

Girò la testa giusto per dare un'occhiata veloce, per accertarsi.

Brandendo la bottiglia lo colpii. O forse dovrei dire che la mia mano lo colpì. Mi ero completamente dimenticato di avere ancora in mano la botti-

glia. Colpii Kates di striscio alla testa, e se non fosse stato per la tesa del cappello che attenuò il colpo, sono sicuro che lo avrei ucciso.

Kates e la pistola caddero sul marciapiede separatamente. La bottiglia mi scivolò di mano e cadde anch'essa, rompendosi. Poiché il marciapiede era sicuramente più duro della testa di Kates, l'impatto gli sarebbe stato fatale se non fosse stato ancora una volta per la tesa del cappello.

In ogni caso non mi fermai per controllare se Kates fosse morto o solo tramortito e mi misi a correre come un dannato.

A piedi, naturalmente. Avevo ancora in tasca la chiave di accensione della macchina, ma scappare coi due cadaveri era l'ultimo pensiero al mondo.

Percorsi un isolato e prima ancora di rendermi conto che non avevo la più pallida idea di dove stavo scappando, mi ritrovai a corto di fiato. Allora rallentai il passo e mi allontanai da Oak Street, imboccando la prima traversa che incontrai. Correndo inciampai dentro un bidone dell'immondizia e ne approfittai per concedermi qualche minuto di sosta, per riprendere fiato e decidere il dafarsi. Ma un cane si mise ad abbaiare e fui costretto a sloggiare.

Mi ritrovai sul retro del palazzo di Giustizia.

Naturalmente volevo scoprire chi era stato a uccidere Ralph Bonney e Miles Harrison e a nascondere i loro cadaveri nel bagagliaio della mia auto, ma c'era qualcosa di interesse più immediato che volevo scoprire e riguardava Rance Kates. Volevo sapere se lo avevo ucciso oppure se lo avevo ferito in modo serio; in tal caso ero in un guaio ancor più grosso perché, in aggiunta a tutte le altre accuse a mio carico, se avessi invocato l'autodifesa sarebbe stata la mia parola contro la sua. La mia parola contro la sua, ovviamente, se Kates era solo ferito. La mia parola contro niente se Kates era morto.

E la mia parola non sarebbe servita un soldo bucato se non fossi riuscito a dare una spiegazione convincente riguardo alla presenza di quei due cadaveri nella mia auto.

La prima finestra che provai a sbloccare era aperta. Probabilmente se ne infischiano di chiuderle perché trattandosi del palazzo di Giustizia non c'è dentro niente che valga la pena di essere rubato, o forse, più verosimilmente, perché essendoci l'ufficio dello sceriffo, c'è sempre qualcuno di turno a fare la guardia.

Sollevai con molta cautela il pannello di vetro che fortunatamente non fece troppo rumore, o quantomeno non ne fece abbastanza perché se ne ac-

corgessero dall'ufficio dello sceriffo, che si trova al primo piano verso la facciata. Una volta che mi fui introdotto dentro l'edificio, richiusi la finestra con molta attenzione per non lasciare tracce del mio passaggio qualora avessero deciso di cercarmi nel vicolo.

Annaspai al buio finché non trovai una sedia e mi ci accasciai sopra per riordinare le idee, ammesso che ne avessi, e decidere la prossima mossa. Per il momento ero al sicuro. Il locale in cui mi ero introdotto era una delle piccole anticamere da cui si accedeva al tribunale; nessuno mi avrebbe mai cercato lì, purché naturalmente non facessi rumore.

Nel frattempo dovevano aver rinvenuto lo sceriffo o forse era lo sceriffo che era rinvenuto da sé, fatto sta che sentii uno scalpiccio di passi sui gradini dell'ingresso: passi che appartenevano a più di una persona. Dal mio nascondiglio, tuttavia, non ero in grado di sentire le voci, ammesso che qualcuno stesse davvero parlando.

Decisi di aspettare ancora un paio di minuti.

Avrei dato non so cosa per farmi un drink; mai in tutta la vita lo avevo desiderato più intensamente. Imprecai dentro di me per aver lasciato scivolare la bottiglia, benché in fondo le dovessi la vita. Se non avessi avuto quella bottiglia in mano, adesso sarei bell'e che morto.

Non saprei dire quanto tempo restai seduto su quella sedia, probabilmente non più di qualche minuto perché stavo ancora respirando affannosamente quando decisi che era meglio tagliare la corda. Se avessi avuto una bottiglia a farmi compagnia, sarei rimasto volentieri lì seduto per il resto della notte.

Ma dovevo scoprire cos'era accaduto a Kates. Se lo avevo ucciso, o se era stato trasportato all'ospedale ed era dunque fuori gioco, tanto valeva che mi costituissi e la facessi finita. Se invece stava bene ed era ancora lui a dare gli ordini, non sarebbe stata affatto una mossa saggia. Se smaniava già dalla voglia di uccidermi prima che lo colpissi con la bottiglia, figurarsi adesso. Con ogni probabilità, mi avrebbe ucciso senza neanche accampare un pretesto, magari sotto gli occhi di Hank o di qualche altro collaboratore, buttato giù dal letto nel cuore della notte per partecipare alla caccia all'uomo. Mi avrebbe ucciso davanti al coroner o a chiunque avesse avuto la ventura di passare di lì in quel momento.

Prima di alzarmi mi chinai a togliermi le scarpe e le infilai nelle tasche della giacca, dopodiché attraversai in punta di piedi l'aula e mi diressi sul retro verso la scala secondaria. Conoscevo la disposizione dell'edificio come quella di casa mia o del *Clarion*, perché ci ero stato un'infinità di

volte sicché non inciampai né andai a sbattere contro cose impreviste.

Sorreggendomi alla balaustra ed evitando di camminare al centro dei gradini, perché sapevo che quello era il punto in cui scricchiolavano maggiormente, mi portai sul retro.

Fortunatamente, il corridoio del primo piano che collega la scala secondaria con quella principale forma una curva a elle proprio davanti all'imbocco delle scale, così non c'era il rischio che qualcuno uscendo o entrando dall'ufficio dello sceriffo mi vedesse arrivare. Per di più adesso ci vedevo meglio grazie al filo di luce che filtrava dal corridoio antistante l'ufficio dello sceriffo.

Camminai in punta di piedi fin quasi alla curva del corridoio e provai a controllare se era aperto l'ufficio dell'ispettore di contea, che oltre a essere adiacente a quello del sindaco vi comunica tramite una comunissima porta di legno con un pannello rettangolare di vetro nella parte superiore. La porta era aperta.

Entrai senza far rumore, ma quando dall'interno feci per accostarla mi scappò di mano e poco ci mancò che non sbattesse. Per fortuna afferrai in tempo la maniglia e l'accompagnai con gentilezza. Avrei voluto chiuderla a chiave, ma non sapevo se la serratura fosse rumorosa o meno perciò decisi di non correre rischi.

L'ufficio dell'ispettore di contea era sufficientemente illuminato; dal pannello di vetro della porta comunicante filtrava un riquadro di luce gialla sufficiente a illuminare i mobili che arredavano la stanza. Evitai accuratamente di andarci a sbattere contro e mi diressi in punta di piedi verso quel rettangolo giallo.

Sentivo delle voci, e man mano che mi avvicinavo alla porta diventavano sempre più nitide. Tuttavia non riuscii a capire cosa stessero dicendo finché non accostai l'orecchio al pannello di vetro. A quel punto udii tutto con estrema chiarezza.

Hank Ganzer stava dicendo: «Non riesco ancora a capacitarmi, Rance. Un signore garbato come Doc. Due omicidi e un...»

«Garbato un corno!» urlò Kates. «Forse lo sarà stato quando era ancora sano di mente, ma adesso è più pazzo di una cimice impazzita. Ahi! Vacci piano con quel cerotto, intesi?»

La voce del dottor Heil aveva toni molto più sommessi e quindi era più difficile da percepire Mi sembrò che stesse tentando di convincere Kates a farsi accompagnare all'ospedale per escludere il pericolo di una commozione cerebrale.

«Un corno che ci vado!» esplose Kates. «Dobbiamo acciuffare Stoeger prima che ammazzi qualcun altro, come ha fatto con Miles e Bonney e per poco anche con me. Hank, che ne è stato dei cadaveri?»

«Ho fatto un rapido esame preliminare» disse Heils con voce più comprensibile. «La causa della morte è imputabile naturalmente ai ripetuti colpi inferti alla testa con quella vecchia pistola arrugginita che ora si trova proprio sul tuo tavolo. Grazie alle tracce di sangue visibili sull'impugnatura, credo che non vi siano dubbi che si tratti dell'arma del delitto.»

«I corpi sono ancora là fuori?» insisté Kates.

«No, sono già da Dorberg... o stanno per arrivarci» rispose Hank. «Lui e uno dei ragazzi sono venuti a caricarli sul furgone frigorifero.»

«Doc.» Era la voce di Kates, e per un attimo sobbalzai pensando che stesse parlando con me anziché col dottor Heil. «Hai finito? Voglio dire se hai finito con quel dannato cerotto. Devo mettermi in pista. Hank, quanti ragazzi sei riuscito a rintracciare? In quanti stanno venendo qui?»

«In tre, Rance. Ho chiamato Watkins, Ehlers e Bill Dean. Stanno arrivando tutti e tre. Saranno qui a momenti. E così saremo in cinque.»

«Suppongo che meglio di così non si possa fare, Rance» disse il dottor Heil. «Insisto comunque perché tu vada quanto prima all'ospedale a fare una radiografia e una visita di controllo.»

«Sicuro, Doc. Ci andrò non appena metto le mani su Stoeger. Anche se rubasse una macchina non ce la farebbe a scappare perché le strade sono pattugliate dalla polizia di Stato. Va' pure da Dorberg a fare quello che devi fare.»

Heil disse qualcosa ma in tono troppo sommesso perché potessi sentire, poi ci fu uno scalpiccio di passi in direzione del corridoio e qualche istante dopo rumore di passi sulle scale. Evidentemente stavano arrivando i rinforzi.

«Ciao, Bill. Ciao, Walt. Ehlers non è venuto con voi?»

«Non l'abbiamo visto, ma arriverà a minuti» rispose una voce che mi sembrò quella di Bill Dean.

«Bene. In ogni caso, lui rimane qui. Avete portato le pistole? Bene. Sentite, voi due lavorerete in coppia mentre io farò coppia con Hank. Lasciate perdere le strade che portano fuori città. A quelle ci stanno già pensando gli agenti della polizia di Stato. E non preoccupatevi della stazione degli autobus né di quella ferroviaria, tanto non ci sono partenze fino a domattina. Il nostro compito è passare al setaccio la città.»

«Perché non lasci fare tutto a noi, Rance?»

«No. Tu, Walt, setaccerai la città insieme a Bill. Voglio che perlustriate ogni strada, ogni vicolo mentre Hank e io invece controlleremo tutti gli edifici in cui potrebbe essersi rifugiato. Casa sua, tanto per cominciare, e il *Clarion*, a costo di sfondare la porta. Setacceremo tutti i buchi possibili e immaginabili. Chissà, magari Stoeger si è nascosto in qualche casa disabitata. Piuttosto, se avete qualche suggerimento su dove potrebbe essersi rifiugiato, ditelo.»

Bill Dean disse: «Stoeger è abbastanza in confidenza con Carl Trenholm. Potrebbe rifugiarsi da lui.»

«Ottima idea, Bill. Nessun altro ha qualche altro suggerimento?»

Sentii la voce di Hank che diceva: «A me sembrava piuttosto bevuto e ha pure rotto la bottiglia che aveva con sé. Non escluderei che gli venga voglia di farsi qualche altro drink e che magari si introduca furtivamente in qualche bar. Probabilmente da Smiley's che è il suo locale preferito.»

«D'accordo, Hank. Controlleremo anche lì... Ah, questo dev'essere Dick. Altri suggerimenti prima che ci dividiamo?»

Sopraggiunse Ehlers e Hank disse: «Certe volte i braccati vanno a nascondersi proprio nei posti più impensati. Voglio dire, Rance, che Stoeger potrebbe anche essere tornato da queste parti. Magari è entrato passando dal retro o vattelapesca, convinto di essere al sicuro proprio perché si è nascosto sotto il nostro naso. Sì, potrebbe anche essere dentro l'edificio.»

«Hai sentito, Dick» disse Kates. «Tu resterai di guardia all'ufficio. Ma prima voglio che perlustri da cima a fondo l'edificio.»

«D'accordo, Rance.»

«Un'altra cosa» soggiunse Kates. «Stoeger è pericoloso. Probabilmente adesso si è anche procurato un'arma. Perciò non correte rischi. Appena lo vedete, sparate.»

«Sparare a Doc Stoeger?» obiettò qualcuno in tono perplesso e sconcertato. Però non avrei saputo dire a chi appartenesse la voce.

«Esatto. A Doc Stoeger» confermò Kates. «Forse vi siete fatti l'idea che sia un tipo innocuo, ma sono proprio quelli come lui che si trasformano in maniaci omicidi. Ha già ucciso due uomini e probabilmente pensava di aver ucciso anche me, altrimenti si sarebbe fermato per darmi il colpo di grazia. Non dimenticate che una delle vittime è Miles.»

Qualcuno borbottò qualcosa.

Bill Dean, mi pare proprio che fosse lui, disse: «Non riesco a capire. Una persona come Doc. Non naviga in cattive acque, ha un giornale che gli frutta dei bei quattrini ed è sempre stato una brava persona. Perché tutto

d'un tratto avrebbe ucciso due uomini per duemila miseri dollari?»

Kates imprecò. «È pazzo, è uscito di testa. Probabilmente non l'ha fatto per i soldi anche se la valigetta l'ha tirata su lo stesso e l'ha ficcata nel baule della macchina sotto il cadavere di Miles. E adesso aprite bene le orecchie, perché è l'ultima volta che ve lo ripeto. Stoeger è un pazzo omicida e sarà meglio che vi ricordiate di Miles quando lo beccate e che gli spariate a vista. È completamente pazzo. Si è presentato qui raccontando una balla inverosimile a proposito di un tale che sarebbe stato assassinato a Wentworth Place, uno che con tutti i nomi che esistono al mondo si chiamava Yehudi Smith. Doc aveva anche un bigliettino da visita per dimostrarlo, solo che se l'era stampato lui nella sua tipografia ed è stato tanto pazzo da metterci pure il suo bollino... vale a dire il numero di codice del sindacato di categoria. Poi mi ha dato una chiave, dicendo che era quella di una porticina di quaranta centimetri dietro cui si trova un bellissimo giardino. Be', fatto sta che è saltato fuori che la chiave era quella del bagagliaio della sua macchina. Mi sono spiegato? E dentro c'erano i cadaveri di Miles e di Bonney e la valigetta dei soldi. Pensate un po', è venuto qui con la macchina e l'ha parcheggiata proprio qui davanti. Poi è salito in ufficio, *mi ha dato la chiave*, e non contento ha cercato di convincermi ad accompagnarlo in quella casa stregata.»

«Qualcuno è andato là a vedere?» si informò Dean.

«Sicuro, Bill» confermò Hank. «Tornando da Neilsville mi sono fermato a dare un'occhiata. L'ho passata da cima a fondo. Niente. Sentite, Rance ha ragione riguardo al fatto che Stoeger è impazzito. Ho sentito anch'io alcune delle cose che ha detto. E se pensate che non sia pericoloso, guardate cos'ha fatto a Rance. Mi dispiace molto per lui, perché mi piaceva come persona. Ma, per la miseria, sono d'accordo anch'io con Rance di sparare a vista... a catturarlo si fa sempre a tempo.»

Qualcuno disse: «Perdio, se ha ucciso Miles...»

«Se è impazzito a *tal* punto...» commentò un altro che mi sembrò Dick Ehlers.

«Per come la vedo io, gli facciamo pure un favore. Se un domani dovessi *uscire di testa* al punto di diventare un assassino, accidenti, preferirei che mi sparassero piuttosto che passare il resto della vita in una cella imbottita. Ma *cos'è* che gli ha fatto scattare la molla della pazzia? E come mai così di punto in bianco?»

«Colpa dell'alcol. Rammollisce il cervello e tutto d'un tratto... zacchete.»

«Doc non era uno che beveva tanto. Un paio di volte la settimana si

prendeva una sbronza, questo sì, ma non era un alcolizzato. E poi era una persona così a modo...»

Sentii un pugno che calava sul tavolo. E immaginai che fosse il pugno di Kates che si abbatteva sulla propria scrivania. Difatti subito dopo sentii lo scricchiolio della sua sedia e la sua voce che tuonava: «Per la miseria, non stiamo a perderci in chiacchiere! Usciamo di qui e Vediamo di acciuffarlo. E per quanto riguarda la faccenda di sparare, è un *ordine.* Ho già perso uno dei miei uomini stanotte. Su, andiamo.»

Sentii un rumore di passi che si allontanavano verso la porta.

Poi sentii la voce di Kates che urlava dalla porta. «Non dimenticare, Dick, di perlustrare l'edificio prima di metterti comodo. Dalla soffitta alla cantina.»

«D'accordo, Rance.»

Sentii dei passi, passi pesanti di più persone, che scendevano frettolosamente le scale. E poco dopo sentii degli altri passi, passi di una persona sola, che percorrevano a ritroso il corridoio.

Passi che si dirigevano verso l'ufficio dell'ispettore di contea.

Passi che si dirigevano verso di me.

13

Molto formale, dico, si fe':
"Andrei a svegliarli" aggiunse "se..."
Di un cavatappi entrai in possesso
E alla bisogna mi accinsi io stesso.

Mi augurai che Dick Ehler prendesse gli ordini di Kates alla lettera e cominciasse le ricerche dalla cantina alla soffitta, precisamente in quest'ordine. In questo modo, mentre lui mi cercava in cantina, avrei potuto svignarmela sia per l'entrata principale che per il retro. Ma poteva anche cominciare da questo piano, dall'ufficio dell'ispettore di contea.

Così mi diressi in punta di piedi verso la porta tirando fuori dalla tasca una delle scarpe, e appiattendomi contro il muro accanto alla porta brandii la scarpa, pronto a dare una taccata in testa a Ehler se avesse osato infilarla dentro la stanza.

Non la infilò e i suoi passi proseguirono in fondo al corridoio verso la scala secondaria. Finalmente tornai a respirare.

Non appena il rumore di passi si affievolì in fondo alle scale, aprii la

porta e uscii quatto quatto nel corridoio. Nel silenzio profondo della notte, sentii Ehler che si muoveva al piano di sotto. Non era sceso in cantina ma si era fermato al piano terra, e questo non era certo un fattore positivo. Con Ehler in circolazione al piano terra, non potevo arrischiarmi né a usare la scala secondaria né quella principale. Ero incastrato quassù.

Dall'esterno dell'edificio mi giunse il rumore di due macchine che partivano a breve distanza l'una dall'altra. Se non altro potevo svignarmela dall'ingresso principale qualora Ehler fosse risalito passando per la scala posteriore.

Mi andai a piazzare in un punto del corridoio che fosse equidistante da entrambe le rampe. Sentivo ancora i suoi passi che si muovevano al piano di sotto, ma era difficile dire con esattezza in quale punto preciso si trovasse. Per questo dovevo essere pronto a fuggire in ambo le direzioni.

Imprecai mentalmente per l'accuratezza con cui Kates aveva programmato la sua caccia all'uomo. Casa mia, l'ufficio, l'abitazione di Carl, Smiley's o qualche altro bar... insomma aveva previsto quasi tutti i nascondigli nei quali avrei potuto rifugiarmi. Persino il palazzo di Giustizia, dove in effetti mi trovavo. Ma per fortuna, invece di perlustrarlo tutti e cinque insieme, aveva lasciato sul posto solo Ehler; e fintanto che io potevo sentire lui ma lui non poteva sentire me, e dunque avere la certezza che fossi proprio lì sotto il suo naso, avevo un vantaggio.

C'era solo un problema: perché accidente Ehler non si dava una mossa? Avevo voglia di bere, e non appena fossi riuscito a svignarmela da qualche parte e in qualche modo mi sarei procurato da bere. Tremavo come una foglia e tremavano anche i miei pensieri. Ma sarebbe bastato un drink per rinfrancarmi abbastanza da rimettere in squadra i miei pensieri.

Chissà, forse Kates teneva una bottiglia nell'ultimo cassetto della scrivania.

Mi trovavo in uno stato tale che decisi di rischiare. Stetti in ascolto dei passi di Ehlers al piano di sotto e quando stabilii che si trovava probabilmente sul retro dell'edificio, mi avviai in punta di piedi verso l'ufficio di Kates.

Andai subito alla scrivania e lentamente e senza far rumore aprii l'ultimo cassetto. Dentro c'era una bottiglia di whisky, ma era vuota.

Maledii Kates tra i denti. Non contento di aver tentato di uccidermi, aveva pure svuotato la bottiglia senza lasciarne dentro neanche un goccio. Oltre tutto era anche un whisky di ottima marca.

Richiusi il cassetto con la stessa cautela con cui lo avevo aperto, in mo-

do da non lasciare tracce del mio passaggio.

Sopra il registro degli arresti sulla scrivania di Kates c'era una rivoltella. La guardai, interrogandomi mentalmente se fosse o no il caso di prenderla. Lì per lì non prestai attenzione al fatto che fosse arrugginita, poi mi ricordai della descrizione che Hank aveva fatto dell'arma usata per uccidere Miles e Bonney e mi chinai a osservarla. Sì, era una Iver-Johnson cromata salvo nei punti in cui la cromatura era saltata o si era consumata. Dunque era l'arma del delitto.

Reperto A.

Allungai la mano per prenderla, ma poi di colpo la ritrassi. Come se non fossi già abbastanza inguaiato, ci mancava solo che peggiorassi le cose andando ad apporre le mie impronte proprio sull'arma del delitto! O magari c'erano già... Considerando tutto il resto, non mi sarei stupito se fosse stato così.

Squillò il telefono, e poco ci mancò che non facessi un salto fino al soffitto.

Nell'intervallo tra il primo e il secondo squillo sentii i passi di Ehler sulle scale. Ma data l'ubicazione dell'ufficio di Kates non ero in grado di dire se stesse usando la scala posteriore o quella principale. E comunque, anche se lo avessi saputo, non è detto che avrei avuto il tempo di svignarmela dalla parte opposta.

Mi guardai in giro in preda al panico e adocchiai un armadio con l'anta socchiusa. Senza pensarci agguantai la Iver-Johnson e mi appiattii dentro l'armadio accostando l'anta, e quando Ehler entrò di corsa per rispondere al telefono restai lì, immobile, cercando di trattenere anche il respiro.

«Ufficio dello sceriffo» rispose Ehler, affrettandosi ad aggiungere: «Ah, sei tu, Rance.» Dopodiché rimase in ascolto per qualche istante.

«Stai telefonando dal *Clarion*? Uhm... e non è neanche da Smiley's? No, nessuna chiamata... Sicuro, ho quasi finito di perlustrare l'edificio. Sono partito dal piano terra, poi ho fatto un salto giù in cantina. Mi manca solo questo piano.»

Imprecai dentro di me. A saperlo che era stato anche in cantina ne avrei approfittato per squagliarmela. Ma c'era un tale silenzio che l'eco dei suoi passi mi era sembrato più vicino.

«Non preoccuparti, Rance, di rischi non intendo correrne. Ho la pistola in una mano e la pila nell'altra.»

Anche nella mia mano c'era una pistola, argomentai, realizzando immediatamente quale colossale stupidaggine avevo commesso nel prenderla.

Di sicuro Ehler sapeva della sua presenza sulla scrivania di Kates, e se parlando al telefono avesse abbassato lo sguardo, se si fosse accorto che era sparita...

Suppongo che Dio parteggiasse per me, perché Ehler non si accorse della sparizione. «D'accordo, Rance» congedò lo sceriffo, riappendendo il ricevitore e lasciando l'ufficio.

Lo sentii incamminarsi in fondo al corridoio, verso la curva a elle antistante la scala secondaria, e lo sentii che apriva le porte dei vari uffici. Dovevo filarmela alla svelta, passando per lo scalone principale, prima che Ehler tornasse indietro da questa parte. Probabilmente, al momento di ispezionare l'ufficio di Kates avrebbe dato pure un'occhiatina dentro l'armadio.

Uscii dal mio nascondiglio e scesi le scale in punta di piedi, sgusciando fuori nella notte buia e allontanandomi per Oak Street. Ma se non volevo rischiare di imbattermi in una delle due auto di pattuglia che mi davano la caccia, dovevo tagliare subito per qualche stradina laterale. Carmel City non è grande, e non ci vuole molto in macchina a perlustrare strade e stradine. Avevo ancora in tasca le scarpe e in mano... me ne resi conto soltanto allora... la pistola.

Augurandomi che Ehler non stesse guardando fuori dalla finestra proprio in quel momento, svoltai l'angolo di corsa e mi infilai nel vicolo che sta dietro il palazzo di Giustizia. E non appena mi sentii sufficientemente protetto dalla notte amica, mi sedetti sul bordo del marciapiede a infilarmi le scarpe. Dopodiché riposi in tasca la pistola. Non l'avevo portata via intenzionalmente, ma dato che ormai l'avevo presa non potevo certo disfarmene proprio ora.

In ogni caso, la sua sparizione avrebbe messo nei guai Dick Ehler. Al suo ritorno, Kates, non trovando più l'arma del delitto, avrebbe capito che ero stato nel suo ufficio e che Ehler non mi aveva visto; avrebbe capito che mentre lui mi cercava altrove io ero nascosto proprio nella tana del lupo.

Ero lì in mezzo alla strada, nel cuore della notte, al sicuro finché una macchina di pattuglia piena di uomini non avesse deciso di perlustrare proprio quel vicolo. Ed ero lì con in tasca una pistola che magari non sparava neanche, non mi era passato per la mente di controllare, con le scarpe appena infilate e le mani che tremavano come foglie.

Non c'era bisogno che mi chiedessi: *E adesso, omino?* L'omino non solo voleva un drink, ma ne aveva un disperato bisogno.

Kates era già stato a cercarmi da Smiley's e non mi aveva trovato.

Così mi incamminai per il vicolo diretto proprio da Smiley's.

La cosa buffa era che stavo cominciando a non avere più paura. O ad averne di meno. Anche alla paura c'è *sempre* un limite, oltre il quale scatta qualcosa a livello delle ghiandole surrenali. Così, sui due piedi, non saprei dire se le ghiandole surrenali siano quelle che scatenano la paura o che al contrario ce la fanno dominare, fatto sta che le mie si erano messe in moto. Quella notte avevo preso tanti di quegli spaghetti che o io o le mie ghiandole stavano cominciando a stufarsi.

Mi sentivo quasi audace. E non era l'audacia fittizia prodotta dall'ebbrezza alcolica; era passato talmente tanto tempo dall'ultimo whisky che quasi me n'ero scordato il sapore. Ero maledettamente sobrio. Nel corso di quella lunga serata e di quell'altrettanto lunga nottata, ero stato per ben tre volte sull'orlo dell'ubriachezza, ma era sempre successo qualcosa che mi aveva impedito di continuare a bere e che di conseguenza mi aveva restituito la lucidità. Stupidaggini quali una gita in macchina con due banditi, l'assistere alla morte straziante e inaspettata di un uomo che aveva bevuto da una bottiglietta su cui c'era scritto: BEVIMI, il ritrovamento di due cadaveri nel baule della mia auto, o, per continuare l'elenco, la scoperta che lo sceriffo intendeva ammazzarmi a sangue freddo. Insomma, quisquilie del genere.

Così continuai a procedere per il vicolo diretto da Smiley's. Il cane che prima mi aveva abbaiato contro abbaiò ancora. Ma non sprecai tempo ad abbaiargli dietro e continuai la mia marcia verso Smiley's.

A un certo punto dovetti attraversare la strada, e per prudenza gettai una rapida occhiata a destra e a manca. Di più non potevo fare. Se la macchina dello sceriffo o quella dei suoi assistenti in campo avesse svoltato improvvisamente l'angolo, illuminandomi coi fari per mandare a segno le pallottole, be', tanto peggio. Anche alla preoccupazione c'è pur sempre un limite, superato il quale non ci si preoccupa più. Quando peggio di così le cose non possono andare e più che di morire ammazzato non ti può succedere, o muori ammazzato o le cose devono per forza andarti meglio.

E in effetti le cose cominciarono ad andare meglio; la finestra del retro del locale di Smiley era aperta. Stavolta non mi premurai neanche di togliermi le scarpe. Smiley stava certamente dormendo su in casa, da solo, e dato che quando dorme non lo sveglierebbe neanche lo scoppio di un bazooka nella camera accanto, non mi preoccupai. Quante volte ero capitato nel suo locale in un pomeriggio grigio e trovandolo addormentato avevo inutilmente cercato di svegliarlo? Generalmente in simili casi mi servivo

da bere da solo e gli lasciavo i soldi sopra il registratore di cassa. Oltre tutto, Smiley aveva il sonno facile e, ammesso che Kates e Hank lo avessero tirato giù dal letto quando erano venuti a cercarmi, a quest'ora si era sicuramente riaddormentato.

Per essere sinceri, sentivo un vago rumore sopra la mia testa che somigliava al lontano rombo di un tuono. Era Smiley che russava.

Attraversai a tentoni il buio retrobottega, annaspando verso la porta che dava sul bar. C'era una luce fioca che stava accesa tutta notte e le serrande erano alzate. Ma Kates era già passato di qui ed essendo le tre e mezzo di un venerdì notte erano assai remote le possibilità che ci passasse qualcun altro.

Dallo scaffale dietro il bar presi una bottiglia del miglior bourbon, e poiché non era ancora scongiurato il pericolo che potesse essere il mio ultimo drink presi da sotto il banco la bottiglia del seltz. Dopodiché andai a sedermi al tavolo che stava dietro la curva a elle, lo stesso tavolo a cui alcune ore prima si erano seduti Bat e George che lo avevano scelto perché era defilato rispetto alla porta e alla vetrina.

Adesso, però, avevo l'impressione che Bat e George si fossero seduti a quel tavolo non ore, ma anni fa e non mi sembravano più tanto pericolosi, adesso. Anzi, a pensarci bene mi parevano quasi comici.

Appoggiai le due bottiglie sul tavolo e poi tornai indietro a prendere il bicchiere, il bastoncino per mescolare i cocktail e alcuni cubetti di ghiaccio. Era tanto tempo che desideravo questo drink e volevo berlo con tutti i crismi.

Lo avrei anche pagato a caro prezzo, considerato che da un rapido esame del portafoglio mi accorsi di essere sprovvisto di banconote di taglio inferiore ai dieci dollari. Così misi una banconota da dieci sul registratore di cassa, chiedendomi se sarei mai riuscito a intascare il resto.

Tornai al tavolo e mi preparai un drink, un drink con tutti i crismi.

E mi accesi anche un sigaro. Era una mossa decisamente avventata, perché se Kates avesse deciso di tornare indietro per un altro controllo, anche se ero fuori dal suo campo visivo, nella luce fioca del locale avrebbe potuto scorgere il fumo. Ma decisi che era un rischio che valeva la pena di correre. Stavo scoprendo che quando si è inguaiati fino al collo, rischio più rischio meno non fa differenza.

Bevvi una lunga sorsata di whisky e aspirai una profonda boccata di fumo, e come per incanto mi sentii rinascere. Allungai le mani sopra il tavolo e mi accorsi che non tremavano più, il che era abbastanza sciocco date

le circostanze, ma questi erano i fatti.

Adesso, argomentai, potevo finalmente abbandonarmi alla riflessione. Era la prima occasione di riflettere che mi si presentava da quando era morto Yehudi Smith.

E adesso, omino?

La messinscena. Forse potevo venirne a capo.

Yehudi Smith, o come accidente si chiamava in realtà l'uomo che mi aveva dato quel bigliettino da visita fasullo stampato nella mia tipografia, si era presentato a casa mia dicendo che...

Tralascia quello che ti ha detto, mi rimproverai. Erano tutte astrusaggini, esattamente il tipo di astrusaggini capaci di trascinarti in un posto così pazzesco a un'ora altrettanto pazzesca. Smith ti conosceva o, per la precisione, conosceva molte cose sul tuo conto. Conosceva i tuoi hobby e le tue debolezze, sapeva che tipo di persona sei e che tipo di cose possono interessarti.

La sua visita era stata preordinata, preordinata con largo anticipo, e prova ne era il bigliettino da visita.

Secondo un piano prestabilito, Yehudi Smith è venuto a farti visita in un orario in cui sapeva di trovarti solo. Probabilmente è rimasto seduto in macchina ad aspettare che rientrassi, sapendo che in casa c'era la signora Carr. Probabilmente lo stesso Smith, o forse un complice, ha tenuto d'occhio la casa per tutta la sera, e quando la signora Carr se n'è andata, è entrato in azione.

Nessuno lo aveva visto tranne te.

Ti ha trascinato in un circolo vizioso. Non c'erano Brandi Vòrpidi: tutte astrusaggini.

A questo aggiungi il fatto che mentre Miles Harrison e Ralph Bonney venivano assassinati, Yehudi Smith ti intratteneva consentendo all'assassino di nascondere i due cadaveri nel baule della tua auto.

Facile. Smith era complice dell'assassino ed era stato ingaggiato allo scopo di tenerti impegnato e lontano da chiunque potesse fornirti un alibi per l'ora del delitto. Non solo ma era stato assoldato per imbottirti la testa di chiacchiere talmente incredibili che pure tua madre, se fosse ancora viva, stenterebbe a crederti.

A questo aggiungi il fatto che anche Yehudi Smith è stato ucciso e che i soldi delle paghe sono stati lasciati nella valigetta insieme ai cadaveri.

Ancora astrusaggini.

Mandai giù un altro goccio di whisky e mi sembrò che avesse un sapore

annacquato. Guardai il bicchiere e mi accorsi che tra un sorso e l'altro era passato talmente tanto tempo che la maggior parte del ghiaccio si era sciolto. Aggiunsi un altra dose di bourbon e stavolta il sapore era quello giusto.

Mi ricordai della pistola che avevo sottratto dal tavolo di Kates, la vecchia pistola arrugginita con cui erano stati commessi i due delitti. La tirai fuori di tasca e la esaminai, maneggiandola in modo da non toccare le macchie di sangue raggrumate sull'impugnatura.

Controllai il tamburo per vedere se erano stati sparati dei colpi e notai che dentro non c'erano cartucce. Lo richiusi e provai a far scattare il grilletto, ma era inceppato dalla ruggine. Dunque non era stata usata per sparare, ma soltanto a mo' di martello per sfondare il cranio delle vittime.

Ero stato un vero idiota a portarla via e per di più avevo fatto un immenso favore all'assassino. La rimisi in tasca.

Avevo una gran voglia di parlare con qualcuno. Se solo avessi potuto parlare ad alta voce, ero sicuro che ne sarei venuto a capo. Desiderai che Smiley fosse sveglio, e per un attimo fui tentato di andare di sopra a chiamarlo. Ma poi decisi di lasciar perdere. Per una notte gli avevo già procurato abbastanza guai... guai da cui eravamo usciti per merito suo e senza la minima collaborazione da parte mia.

Oltre tutto si trattava di un *mio* problema e non sarebbe stato giusto coinvolgere anche Smiley.

D'altra parte, non era una faccenda all'altezza di Smiley. Era come una partita a scacchi, e Smiley non giocava a scacchi. Forse Carl avrebbe potuto aiutarmi, ma Smiley no di certo. E in ogni caso, non volevo coinvolgere neppure Carl.

Ma avevo voglia di *parlare* con qualcuno.

D'accordo, forse ero un po' su di giri, ma ubriaco no, decisamente non ero ubriaco. Avevo voglia di parlare con qualcuno, e così parlai.

L'omino che non c'era.

Lo immaginai seduto dall'altra parte del tavolo con un immaginario drink tra le dita. Con piacere, davvero con molto piacere, gli avrei versato un vero drink se solo fosse stato lì con me. Mi fissava stranamente.

«Smitty» esordii.

«Sì, Doc?»

«Qual è il tuo vero nome, Smitty? So che *non è* Yehudi Smith. Quello faceva parte della messinscena e lo prova il bigliettino che mi hai dato.»

Non era la domanda giusta da fargli. La sua immagine vacillò leggermente come se stesse per svanire. Non avrei dovuto rivolgergli una do-

manda cui neppure io ero in grado di rispondere, giacché se Smith si trovava lì era soltanto perché ce lo aveva messo la mia mente. Yehudi non poteva dirmi niente che io stesso già non sapessi o non fossi in grado di scoprire da me.

Ancora una volta la sua immagine vacillò, ma poi tornò nitida. «Doc, questo non posso dirtelo» mormorò. «Così come non posso dirti per chi lavoravo. Dovresti saperlo, no?»

«Sicuro, Smitty» replicai. «Non avrei dovuto chiedertelo. Ascolta, mi dispiace... mi dispiace da morire che tu sia morto.»

«Che ci vuoi fare, Doc. È un destino che un giorno o l'altro tocca a tutti noi. In ogni caso, ho proprio passato una bella serata.»

«Sono contento di averti offerto da mangiare» seguitai. «E sono contento di non averti lesinato il whisky. Ascolta, Smitty, mi dispiace ancora di essere scoppiato a ridere forte quando ho visto la bottiglietta e la chiave sul tavolino di vetro. Non sono riuscito a trattenermi. Era *davvero* buffo.»

«Sicuro, Doc. Ma io dovevo recitare la mia parte come da copione. Credimi, non è stato facile e non ti biasimo per esserti messo a ridere. Sul serio, Doc, mi dispiace di averlo fatto. Non sapevo come sarebbe finita, questo lo sai anche tu. Altrimenti non avrei bevuto il contenuto di quella bottiglietta. Ti sembravo un uomo smanioso di morire, Doc?»

Scossi lentamente la testa, osservando le rughe d'espressione che gli solcavano il contorno degli occhi e i lati della bocca. Non era la faccia di un uomo smanioso di morire.

Ma era morto, in modo orribile e improvviso.

«Mi dispiace, Smitty» mormorai. «Mi dispiace da morire e darei non so che cosa per poterti riportare in vita, per averti realmente seduto qui con me.»

Smith ridacchiò. «Non commuoverti, Doc. Altrimenti non rifletti più. E tu volevi riflettere, vero?»

«Già» confermai. «Ma questa cosa la dovevo dire. E va bene, Smitty. Adesso sei morto e io non ci posso fare niente. Sei l'omino che non c'era. E non posso farti domande a cui io stesso non saprei rispondere, quindi in realtà non sei in grado di aiutarmi.»

«Ne sei certo, Doc? E se tu provassi a farmi le domande giuste?»

«Cosa intendi dire? Che il mio subconscio potrebbe conoscere le risposte che a livello conscio la mia mente ignora?»

Si mise a ridere. «Non tiriamo in ballo Freud e limitiamoci a parlare di Lewis Carroll. Sai, *ero* davvero un suo ammiratore. Certo il mio è stato

uno studio accelerato, ma non troppo accelerato. Non avrei potuto memorizzare tutte quelle cose su Carroll se non ci fosse stato un interesse reale.»

Mi colpì la frase: "è stato uno studio accelerato". La ripetei tra di me e ne trassi le debite conseguenze. «Eri un attore, Smitty? Dannazione, non rispondere. Dovevi esserlo per forza. Avrei dovuto capirlo. Eri un attore ingaggiato per recitare una parte.»

Smith abbozzò un sorrisetto ironico. «Non devo essere stato un grande attore se sei riuscito a capirlo. E comunque, Doc, sono stato proprio un idiota ad accettare quella parte. Avrei dovuto capire che c'era dietro molto di più di quanto quel tipo aveva ammesso.» Si strinse nelle spalle. «Be', ti abbiamo tirato un brutto scherzo, ma la peggio l'ho avuta io. Non ti pare?»

«Mi spiace che tu sia morto, Smitty. Accidenti, *mi piacevi.*»

«È già una consolazione, Doc. Perché, vedi, non è che negli ultimi anni io mi piacessi granché. L'avrai già capito da solo quindi non ha senso negarlo... vedi, non fossi stato così a terra e senza un soldo in tasca, non avrei mai accettato un simile incarico e a quel prezzo per giunta. Accidenti a quel tipo! Non mi ha dato neanche un anticipo, ma solo un rimborso spese. Dunque che ci ho guadagnato? Sono morto. Aspetta, non commuoverti un'altra volta. Beviamoci su.»

Ci bevemmo sopra. Effettivamente ci sono cose peggiori che morire ammazzati; cose peggiori di una morte improvvisa e inaspettata che ti coglie proprio quando sei a terra e senza...

Ma questo discorso non ci avrebbe condotto da nessuna parte.

«Eri un attore caratterista» osservai.

«Doc, questo tuo rielaborare l'ovvio mi delude. E non ti aiuta certo a scoprire chi sia questo Chiunque.»

«Chiunque?»

«Non è così che lo hai chiamato poco fa nel corso delle tue confuse rimuginazioni? Ricordi di aver pensato che Chiunque poteva avere accesso alla tua tipografia e che Chiunque avrebbe potuto preparare la matrice per stampare quel bigliettino con la stampante manuale, benché non ti fosse chiaro perché mai...»

«Questo è scorretto» dichiarai. «Tu puoi intrufolarti nei miei pensieri perché, per la miseria, *ci sei già*, mentre io non posso intrufolarmi nei tuoi. Tu questo Chiunque lo conosci, io invece no.»

«Neppure io, Doc, conosco la sua vera identità. Non ha voluto rivelarmela nel caso fosse andato storto qualcosa. Qualcosa del tipo... Be', ammettiamo che l'avessi presa tu la bottiglietta BEVIMI e che ne avessi tran-

gugiato il contenuto prima di sapere che quella prerogativa spettava a me. Sì, c'erano un sacco di incognite in un affare così complicato.»

Annuii. «Sì, supponiamo che Al Grainger fosse passato da casa mia per quella partita a scacchi e che ce lo fossimo portati dietro. Supponiamo che non fossi sopravvissuto a quell'altra disavventura che, come sai, ho avuto stanotte e non fossi più rincasato...»

«In tal caso, Doc, non sarebbbe successo niente. Dovresti saperlo senza bisogno della mia conferma. Se stasera tu e Smiley foste rimasti uccisi, ammesso naturalmente che il nostro Chiunque ne fosse venuto a conoscenza, e presumo proprio di sì, Ralph Bonney e Miles Harrison non sarebbero stati assassinati. Se non altro non stanotte. Il piano avrebbe subito un rinvio e io me ne sarei tornato da dov'ero venuto. Tutto sarebbe stato sospeso.»

«Supponiamo che avessi deciso di trattenermi fino a tardi in ufficio per preparare quegli articoli importanti che supponevo di poter pubblicare e di cui ero pienamente soddisfatto. Ecco, come avrebbe potuto saperlo il nostro Chiunque?»

«Questo non posso dirtelo, Doc. Ma puoi sempre provare a indovinare. Supponiamo che questo Chiunque mi avesse dato disposizione di tenerlo informato sui tuoi spostamenti qualora vi fossero stati dei cambiamenti di programma, quando tu sei uscito di casa dicendo che saresti tornato di lì a poco, avrei potuto benissimo chiamarlo dal tuo apparecchio per aggiornarlo sulla situazione. E quando successivamente mi hai chiamato per dirmi che stavi rincasando, avrei potuto approfittarne intanto che eri per strada per informarlo telefonicamente, ti pare?»

«Ma era già molto tardi» obiettai.

«Non troppo, date le circostanze, per intercettare Miles Harrison e Ralph Bonney di ritorno da Neilsville, soprattutto se si considera che il piano di Chiunque era subordinato al fatto che tu passassi la serata in casa e che restassi fuori circolazione fino a mezzanotte.»

«Date le circostanze» ripetei, interrogandomi sul significato di questa frase.

Yehudi Smith sorrise, sollevò il bicchiere e prima di portarselo alle labbra mi fissò ironicamente da sopra l'orlo. Poi disse: «Va avanti, Doc. Sei solo nella seconda casella, ma la tua prossima mossa sarà quella buona. Alla quarta casella ci si arriva in treno, lo sai, no?»

«E il solo fumo vale mille sterline lo sbuffo.»

«Ecco la risposta, Doc» annunciò pacatamente.

Lo guardai fisso mentre mi correva un brivido lungo la schiena.

«Che cosa intendi dire, Smitty?» gli domandai scandendo lentamente le parole.

L'omino che non c'era riempì il suo immaginario bicchiere col whisky contenuto in un'immaginaria bottiglia. Poi disse: «Doc, ti stai lasciando ingannare dal tavolinetto col ripiano in vetro, dalla bottiglia e dalla chiave. Sono elementi tratti da *Alice nel Paese delle Meraviglie*. Originariamente, però, il libro si intitolava *Le Avventure Sotterranee di Alice*. Fantastico libro, ma tu sei nel secondo.»

«Che sono nella seconda casella, questo lo avevi già detto.»

«Non nella seconda casella, ma nel secondo libro. Siamo in *Attraverso lo Specchio e quello che Alice vi trovò*. E tu sai bene quanto me, Doc, cosa vi trovò.»

Per fargli compagnia mi versai un altro drink, non uno doppio però, e stavolta non ci aggiunsi né ghiaccio né seltz.

Yehudi Smith alzò il proprio bicchiere. «Ci sei vicino, Doc. Non sai ancora tutto, ma abbastanza per rimuginarci sopra. È probabile che tu riesca ancora a veder sorgere il sole.»

«Non essere così maledettamente melodrammatico» lo rimproverai. «Sicuro che vedrò sorgere il sole.»

«Anche se Kates venisse di nuovo a cercarti? Ricordati che quando scoprirà che è sparita quella vecchia pistola arrugginita, capirà subito che eri nel suo ufficio mentre lui ti cercava altrove. Di conseguenza potrebbe tornare a controllare nei posti in cui è già stato, e tu sei stato maledettamente imprudente a intasare di fumo il locale.»

«Stai dicendo che il solo fumo vale mille sterline lo sbuffo?»

Yehudi Smith rovesciò indietro la testa e si mise a ridere, ma poi repentinamente cessò di ridere e sparì anche dalla mia immaginazione. E tutto questo perché un rumore improvviso aveva attratto la mia attenzione verso la porta che conduceva all'appartamento di Smiley. La porta si aprì e Smiley mi si materializzò davanti.

Era in camicia da notte. Non sapevo che esistessero ancora uomini che le portano, ma evidentemente Smiley è uno di questi. Aveva lo sguardo assonnato e i capelli, o meglio quello che rimaneva dei suoi capelli, arruffati. Era scalzo e in pugno stringeva la piccola pistola calibro 38, del tipo Banker's Special, che gli avevo regalato giusto qualche ora fa. Nella sua manona la pistola sembrava ancor più minuscola, quasi un giocattolo. Non sembrava la stessa pistola che poche ore fa aveva mandato fuori strada una

Buick, ucciso uno dei suoi occupanti e ferito gravemente l'altro.

La faccia di Smiley era completamente priva di espressione. Impassibile.

Mi domandai che espressione avesse la mia, ma malgrado avessi attraversato lo specchio, non avevo specchi a disposizione.

Avevo parlato ad alta voce? O la mia conversazione con Yehudi Smith era stata soltanto immaginaria? Francamente non avrei saputo rispondere.

Se per caso stavo parlando ad alta voce, avrei avuto parecchie cose da spiegare a Smiley, specie se Kates nel suo giro di perlustrazione lo aveva tirato giù dal letto per dirgli che ero impazzito.

In ogni caso, che altro potevo dire in quel momento se non: "Ciao, Smiley"?

Aprii bocca appunto per dire: «Ciao, Smiley» ma non ne ebbi il tempo.

Qualcuno stava bussando contro la porta a vetri. Qualcuno che urlava: «Ehi, aprite!» Qualcuno che aveva la voce di Rance Kates.

Feci l'unica cosa ragionevole da farsi: mi versai un altro drink.

14

"Pur sei vecchio" fa il figlio, sempre meno persuaso.
"Come mai non hai perso la vista?
Prima avevi un'anguilla in piedi sul naso.
Sei meglio di un equilibrista!"

Kates bussò di nuovo e strattonò la maniglia.

Smiley mi fissò, e io lo fissai di rimando. Non potevo dire niente, ammesso che mi fosse venuto in mente qualcosa da dire, perché a quella distanza c'erano molte probabilità che mi sentisse anche Kates.

Lo sceriffo bussò di nuovo e biascicò qualcosa ad Hank a proposito di rompere il vetro. Smiley si chinò sulla scala e dopo aver depositato la pistola su uno dei gradini si scostò dalla porta. Senza guardarmi si diresse verso la porta del bar e, vedendolo, Kates smise di fare baccano.

Nell'avviarsi alla porta, invece di andare dritto, Smiley fece una lieve deviazione, e nel passare accanto al mio tavolo, mi strappò il sigaro di mano e se lo cacciò in bocca, dopodiché proseguì in direzione della porta.

Non ero nella posizione più indicata per seguire la scena, ma, naturalmente, me ne guardai bene dallo sporgere la testa oltre la curva a elle. Restai seduto immobile sudando copiosamente.

«Che succede? Perché stai facendo tutto questo casino?»

Sentii la voce di Kates che diceva: «Credevo che Stoeger fosse qui. Ho visto del fumo...»

«Avevo dimenticato il sigaro» rispose Smiley. «Me ne sono ricordato che ero già di sopra, così sono tornato a prenderlo. Ma perché tanto casino?»

«È passata mezz'ora buona da quando sono venuto qui» disse Kates in tono bellicoso. «I sigari non si consumano così lentamente.»

Smiley abbozzò un sorriso paziente. «Non sono più riuscito a dormire dopo che mi hai buttato giù dal letto. Così cinque minuti fa sono venuto giù a prepararmi un drink ed è stato allora che ho dimenticato il sigaro.» La sua voce era pacata, molto pacata. «E adesso vattene al diavolo, Kates. Mi hai già rovinato il sonno una volta. Non sono riuscito a chiudere occhio fino alle due, poi alle tre e mezzo arrivi tu a buttarmi giù dal letto e adesso dopo neanche mezz'ora torni a scocciare. Si può sapere che vuoi?»

«Sei sicuro che Stoeger non sia...»

«Ti ho detto che ti avrei chiamato se lo avessi visto. E adesso, bastardo, fuori dai piedi!»

Riuscivo quasi a immaginare la scena: Kates che avvampava e fulminava Smiley con sguardo torvo, salvo poi realizzare che Smiley era un bel po' più forte di lui.

Sentii la porta sbattere e poco ci mancò che il vetro non andasse in frantumi.

Smiley tornò indietro e senza girarsi a guardarmi mormorò: «Non muoverti, Doc. Kates potrebbe voltarsi a guardare.» Detto questo si diresse verso il bar, prese un bicchiere e si versò da bere. Poi si sedette sullo sgabello che sta in pianta stabile dietro il banco e si girò verso il fondo del locale in maniera che dalla vetrina non si notasse il movimento delle labbra. Dopodiché bevve un sorso e aspirò una boccata di fumo.

Parlando sommessamente come aveva fatto lui, dissi: «Smiley, dovresti sciacquarti la bocca con acqua e sapone perché hai detto una balla.»

Smiley sogghignò. «Non mi risulta, Doc. Gli ho detto che se ti avessi visto l'avrei chiamato. E l'ho chiamato. Non hai sentito *come* l'ho chiamato?»

«Smiley» borbottai «questa è la notte più pazzesca che mi sia mai capitata in tutta la vita, ma la cosa più pazzesca di tutte è che stai dimostrando di possedere uno spiccato senso dell'umorismo. Non ci avrei mai creduto.»

«Fino a che punto sei nei guai, Doc, e cosa posso fare per aiutarti?»

«Niente» risposi. «Tranne quello che hai già fatto e per cui ti sono maledettamente grato. Si tratta di una faccenda che devo risolvere da me, una

faccenda su cui devo rimuginare. Nessuno mi può aiutare, Smiley.»

«La prima volta che Kates è stato qui ha detto che sei un maniaco omi... che diavolo intendeva dire?»

«Un maniaco omicida» conclusi. «Kates pensa che stanotte abbia ucciso due uomini. Miles Harrison e Ralph Bonney.»

«Sì, e non stare a dirmi che non sei stato tu.»

«Grazie, Smiley» mormorai. E subito dopo mi resi conto che quella frase: "Sì, e non stare a dirmi che non sei stato tu", poteva prestarsi a una duplice interpretazione. Così, ancora una volta, mi domandai *se* fosse possibile che nello scendere le scale Smiley mi avesse sorpreso a parlare ad alta voce piuttosto che tra me e me. «Smiley» lo apostrofai. «Credi che io sia pazzo?»

«Ho sempre pensato che fossi pazzo, Doc. Ma un pazzo simpatico.»

Pensai a quant'è meraviglioso avere degli amici. Ammesso pure che fossi *pazzo*, c'erano almeno due persone a Carmel City disposte a darmi fiducia: Smiley e Carl.

Ma, per la miseria, l'amicizia non funziona a senso unico. Ero io a essere in pericolo, io a dover risolvere un problema, e non era giusto trascinarci dentro Smiley più di quanto già non avessi fatto. Se gli avessi raccontato che Kates aveva cercato di uccidermi a sangue freddo e che non disperava ancora di farlo, Smiley, che già lo vede come il fumo negli occhi, sarebbe andato a cercarlo e con ogni probabilità lo avrebbe ucciso con le sue stesse mani, sempre che Kates non fosse stato più lesto nel freddarlo con la pistola. No, non potevo assolutamente permettere che accadesse.

«Smiley, finisci il tuo drink e tornatene a letto. Io devo pensare.»

«Sicuro, Doc, che non posso fare niente per aiutarti?»

«Sicurissimo.»

Smiley finì di bere il suo drink e spense il sigaro nel posacenere. «Hai ragione, Doc. Sei molto più intelligente di me, e se sono le meningi che devi far andare, allora ti sono solo d'impiccio. Buona fortuna.»

Smiley s'incamminò verso la porta che dava sulle scale, ma prima di chinarsi a raccattare la pistola dal gradino gettò un'occhiata cauta in strada per assicurarsi che nessuno lo stesse spiando dalla vetrina.

Poi tornò indietro al mio tavolo e disse: «Ascolta, Doc, se sei *davvero* un maniaco omi... sì, insomma, quella parola che hai detto prima tu, potrebbe venirti voglia di fare fuori qualcun altro. Guarda che è carica. Ho anche sostituito le due cartucce mancanti.»

E dopo avermi piazzato davanti la pistola, mi voltò le spalle e si avviò

verso le scale. Lo guardai allontanarsi con un moto di stupore. Non avevo mai visto un uomo in camicia da notte che non avesse un'aria ridicola. Quantomeno fino adesso. E non avevo mai ricevuto una prova così tangibile di amicizia: voltandomi le spalle e andandosene dopo avermi consegnato la pistola carica, Smiley aveva dimostrato inequivocabilmente quanto poco credito attribuisse alla tesi della mia pazzia. E pensare quante volte lo avevo stuzzicato, preso in giro o fatto oggetto di battutine. Dio come avrei voluto...

Be', fatto sta che quando mi disse: «Buonanotte, Doc» prima di sparire dietro la porta, non riuscii a rispondere. C'era qualcosa che mi ostruiva la gola, e se solo avessi provato a parlare avrei rischiato di scoppiare a piangere.

La mia mano vacillò leggermente mentre mi versavo un altro bicchierino, che decisi sarebbe stato l'ultimo dato che cominciavo già a sentirne gli effetti.

Avevo bisogno di pensare più lucidamente di quanto non avessi mai pensato in vita mia. Non potevo ubriacarmi. Non osavo.

Cercai di riprendere il filo interrotto dei miei pensieri, di concentrarmi su quello che stavo dicendo all'omino che non c'era, prima che arrivasse Smiley e che Kates bussasse contro i vetri.

Guardai dall'altra parte del tavolo dove nella mia immaginazione era stato seduto Yehudi Smith. Non c'era. Non potevo riportarlo indietro. Era morto, e non sarebbe più tornato al presente.

Tutto taceva: il locale, la notte. La lampadina da venti watt sopra il registratore di cassa emanava una luce fioca. Sentii lo scricchiolio dei miei pensieri quando cercai di riportarli indietro nel tempo. Di collegare i fatti.

Lewis Carroll e un sanguinoso delitto.

Attraverso lo Specchio e quello che Alice vi trovò.

E *che cosa* vi aveva trovato?

Una partita a scacchi, delle pedine. Alice stessa era stata una pedina. E questo perché aveva attraversato la terza casella in treno, col fumo che valeva da solo mille sterline lo sbuffo... quasi quanto il fumo del mio sigaro se Smiley non me lo avesse sottratto fingendo che era suo.

Una partita a scacchi, delle pedine.

Ma lo scacchista chi era?

E d'un tratto capii. Non aveva senso perché non c'era neanche uno straccio di movente. Non conoscevo il perché, ma Yehudi Smith mi aveva svelato il come, e adesso sapevo anche chi era stato.

La messinscena. Chiunque avesse architettato quel piano era un giocatore di scacchi, e bravo per giunta. Sia nel gioco immaginario che nel gioco reale. Inoltre mi conosceva bene, il che significava che anch'io lo conoscevo bene. Conosceva le mie debolezze, le mie passioni. *Sapeva* che avrei seguito Yehudi Smith per quanto assurdo e bizzarro fosse stato il suo racconto.

Ma *perché*? Che cosa aveva da guadagnarci? Aveva ucciso Miles Harrison, Ralph Bonney e Yehudi Smith. Eppure aveva lasciato il denaro delle paghe dentro la valigetta che poi aveva nascosto nel baule della mia auto assieme ai cadaveri.

Il denaro non era dunque il movente. Oppure il denaro era, sì, il movente, ma in una quantità tale che al confronto i duemila dollari di Bonney erano una bazzecola.

D'altra parte, una delle vittime non era forse uno degli uomini più ricchi di Carmel City? Ralph Bonney. Già. Tra la fabbrica di fuochi d'artificio, le proprietà immobiliari e gli altri investimenti, l'intero patrimonio di Bonney poteva ammontare ad almeno mezzo milione di dollari. E un uomo che si trasforma in spietato assassino per mezzo milione di dollari, può ben permettersi di rinunciare a duemila dollari e lasciarli accanto ai corpi delle vittime, se questo gli consente di stornare da sé i sospetti facendoli ricadere sulla pedina che ha prescelto come capro espiatorio.

Collegai i fatti.

Ralph Bonney ha ottenuto oggi il divorzio e stanotte è stato assassinato.

Allora la morte di Miles Harrison è stata puramente casuale. E anche Yehudi Smith era soltanto una pedina.

C'era dietro un'intelligenza perversa, ma geniale. Una mente fredda, spietata. Eppure, paradossalmente, una mente come la mia che amava la fantasia, che amava Lewis Carroll.

Fui sul punto di versarmi un altro drink quando realizzai di aver risolto soltanto una parte del dilemma; ma anche se l'avessi risolto per intero non ne avrei tratto alcun vantaggio pratico, giacché non solo mi mancava qualsiasi indizio ma anche la più piccola prova.

Non avevo la più pallida idea di quale potesse essere il movente. Eppure doveva esserci, considerata l'ingegnosità e la logica stringente del piano.

C'era però una possibilità che mi sembrava abbastanza verosimile.

Restai seduto ancora un po' tendendo l'orecchio ai rumori della strada per accertarmi che non stessero arrivando macchine; la notte era così tranquilla che anche se ce ne fossero state in circolazione, le avrei sentite a un

isolato di distanza.

Guardai la pistola che Smiley mi aveva restituito ed esitai un istante prima di ficcarla in tasca. Poi mi diressi nel retro e sgusciai fuori nel vicolo passando dalla finestra.

Carl Trenholm abitava a tre isolati da Smiley's, in una casa che fortunatamente si trovava dalle parti di Oak Street, per l'esattezza in una via parallela. Così potevo arrivarci passando dal vicolo, salvo poi dover tagliare per un paio di traverse.

Arrivato alla seconda traversa, sentii il rumore di un'auto e mi acquattai dietro un bidone della spazzatura finché non si fu allontanata. La macchina andava piano e quindi era probabile che fosse quella di Hank e dello sceriffo, oppure quella dei suoi assistenti. Evitai di sporgere la testa per timore di venire illuminato dalla luce dei fari.

E solo quando il motore si affievolì in lontananza, mi decisi ad attraversare.

Mi introdussi nel giardino di Carl passando dal cancelletto sul retro. Adesso che sua moglie era via non sapevo in che camera dormisse, ma trovai dei sassolini e li lanciai contro una finestra a caso, che per mia fortuna risultò essere quella giusta.

La finestra si aprì e spuntò la testa di Carl. Mi avvicinai di qualche passo per non essere costretto a urlare e dissi: «Carl, sono io, Doc. Non accendere la luce e vieni subito giù ad aprire la porta del retro.»

«Arrivo, Doc» disse lui chiudendo la finestra. Salii sul portico e aspettai che venisse ad aprire. Quando entrai richiudendomi la porta alle spalle, la cucina precipitò in un buio tombale.

«Dannazione» imprecò Carl. «Se almeno sapessi dove si trova la pila. Non possiamo proprio accendere la luce, Doc? Non mi piace stare al buio.»

«No, lasciala spenta» insistei, ma accesi un fiammifero per riuscire ad arrancare verso una sedia e alla luce della fiammella vidi Carl nel suo pigiama stazzonato, coi capelli arruffati e l'espressione di uno che sta ancora smaltendo i postumi di una sbornia colossale.

Mentre il fiammifero era ancora acceso anche Carl ne approfittò per sedersi. «Che sta succendendo, Doc? Kates e Ganzer sono venuti qui a cercarti. Mi hanno svegliato circa un'ora fa, ma non mi hanno detto granché. Sei nei guai, Doc? Hai *ucciso* qualcuno?»

«No» dissi. «Ascolta, Carl, tu sei il legale di Ralph Bonney, vero? Voglio dire che non ti sei occupato solo della causa di divorzio.»

«No» confermò.

«Ebbene, adesso che è divorziato, chi eredita tutto?»

«Doc, temo proprio di non poterti rispondere. Un avvocato non può tradire le confidenze dei suoi clienti, e questo lo sai meglio di me.»

«Kates non te l'ha detto che Ralph Bonney è morto? Non ti ha detto che è stato assassinato insieme a Miles Harrison mentre tornavano da Neilsville coi soldi delle paghe? Il delitto è stato commesso attorno a mezzanotte.»

«Mio Dio» disse Carl. «No, Kates non mi ha detto niente.»

«So che non puoi parlare liberamente dei suoi interessi fintanto che il testamento non sarà omologato, ammesso che ci sia un testamento. Ma facciamo un patto: io tirerò a indovinare e tu mi risponderai solo se vedi che faccio cilecca. Se invece ci azzecco, non stare neanche a confermare. Basterà che continui a stare zitto.»

«D'accordo, Doc. Ti ascolto.»

«Circa ventitré anni fa Bonney ebbe un figlio illegittimo da una donna che ha mantenuto per tutti questi anni. La donna, che adesso è morta, lavorava come modista anche se Bonney le passava abbastanza denaro perché potesse vivere agiatamente, mantenere il figlio agli studi e pagargli i suoi sfizi.»

Mi interruppi e aspettai, ma Carl non fece commenti.

Allora proseguii: «Dopo la morte della donna, Bonney ha continuato a passare dei soldi al ragazzo ed è proprio grazie a questo denaro che... maledizione, chiamiamolo pure col suo nome... che Al Grainger ha potuto vivere senza lavorare. La mia idea è che Al sappia con sicurezza di essere citato nel testamento, oppure che in alternativa possa dimostrare la paternità di Bonney e reclamare a buon diritto il grosso dell'eredità, che a occhio e croce dovrebbe aggirarsi attorno al mezzo milione di dollari.»

Carl ruppe il silenzio. «Ti dirò come stanno le cose. L'eredità ammonta all'incira a trecentomila dollari e hai azzeccato a proposito di Al Grainger. Ma come hai fatto ad arrivarci, non lo so. I rapporti tra Bonney, la signora Grainger e suo figlio Al erano forse il segreto meglio custodito di cui sia mai venuto a conoscenza. A parte i diretti interessati, ero l'unica persona a sapere. Ma tu come hai fatto a indovinare? Nessuno a Carmel City ha mai sospettato nulla.»

«Sono stati i fatti di stanotte a insospettirmi, ma adesso sarebbe troppo complicato spiegarti. Sappi che Al gioca a scacchi e che ha un'intelligenza portata a vedere il lato contorto delle cose. E per quello che è accaduto stanotte nessuna definizione si addice meglio di "contorto". Oltre tutto Al co-

nosce bene Lewis Carroll e...» Mi interruppi di nuovo perché stavo ancora inseguendo i fatti e non volevo dilungarmi in spiegazioni.

La notte stava passando. Un baluginio verdastro nell'oscurità mi ricordò che Carl possedeva un orologio con le lancette fosforescenti. «Che ore sono?» gli domandai.

Il baluginio sparì quando Carl ruotò il polso per consultare il quadrante. «Sono quasi le cinque. Mancano esattamente dieci minuti alle cinque. Ascolta, Doc, visto che hai quasi indovinato tutto tanto vale che ti dica il resto. Sì, Al può dimostrare la sua parentela. E in qualità di unico figlio, illegittimo o no che sia, può reclamare l'intero patrimonio adesso che Bonney è divorziato. Ovviamente anche prima del divorzio avrebbe potuto accamparne una parte.»

«Bonney non ha lasciato testamento?»

«Ralph non ne ha mai fatto uno. Era superstizioso. Spesso ho cercato di convincerlo a farlo, ma si è sempre opposto.»

«E Al Grainger lo sapeva?»

«Suppongo di sì» rispose Carl.

«Per quale motivo Al aveva così tanta fretta di agire?» mi informai. «Voglio dire, la sua posizione di erede sarebbe forse cambiata se avesse aspettato, invece di ammazzare Bonney proprio la notte dei divorzio?»

Carl ci rifletté un istante. «In effetti Bonney stava progettando di partire domani per una lunga crociera. E non solo Al avrebbe dovuto aspettare parecchi mesi per mettere in atto il suo piano, ma c'era il rischio che durante il viaggio Bonney potesse innamorarsi di un'altra donna e magari decidere di sposarla. Capita spesso, sai, dopo un divorzio che ci si risposi a sorpresa. E Bonney ha... aveva solamente cinquantadue anni.»

Annuii, a me stesso ovviamente dato che nel buio Carl non poteva vedermi. Quell'ultimo brandello di informazione chiariva anche la questione del movente.

Adesso sapevo tutto, tranne i dettagli che però non avevano molta rilevanza. Sapevo perché Al aveva architettato tutta quella messinscena e perché aveva *assolutamente* bisogno di incastrare qualcuno; una volta accampati infatti i diritti all'eredità la sua posizione sarebbe apparsa subito sospetta. Riuscii anche a comprendere le ragioni per cui aveva scelto me come capro espiatorio.

Di certo doveva odiarmi, anche se aveva sempre ben dissimulato i suoi sentimenti. Ma adesso, a pensarci bene, soprattutto alla luce di quanto avevo appreso, mi era chiaro il motivo di tanta avversione. Non so se mi spie-

go, ma sono sempre stato un tipo un po' sboccato e mi capita talvolta, sia pure affettuosamente, di insultare la gente. Chissà quante volte dopo essere stato battuto a scacchi da Al, l'avrò guardato in cagnesco dicendo: «E va bene, bastardo, ma prova a battermi un'altra volta.»

Naturalmente non mi sarei mai sognato che lo *fosse* per davvero e che per giunta ne fosse consapevole.

Certo quel ragazzo doveva odiarmi da morire, perché volendo avrebbe potuto scegliere una vittima più scontata, qualcuno più credibile di me nei panni dell'assassino e del rapinatore. Scegliendo me, il suo piano richiedeva un intreccio più astruso; Al doveva propinarmi una storia talmente assurda che nessuno mi avrebbe creduto, una storia che avrebbe confermato che ero uscito di senno.

Un pensiero improvviso mi colse: e se Kates fosse stato complice di Al sin dall'inizio? Questo avrebbe spiegato la sua smania di uccidermi piuttosto che di spedirmi in galera. Forse era invischiato anche lui e per ventimila, o forse anche cinquantamila dollari, aveva acconsentito a eliminarmi simulando un tentativo di aggressione o di fuga da parte mia.

No, argomentai dopo un attimo di riflessione, non era andata così. Ero rimasto da solo nell'ufficio di Kates per più di mezz'ora in attesa che Hank Ganzer tornasse da Neilsville, e se avesse voluto ammazzarmi gli sarebbe stato facile ficcarmi un proiettile in corpo per poi dire che mi ero recato lì con intenzioni bellicose. Una versione che sarebbe risultata perfettamente credibile dopo la scoperta dei due cadaveri nel baule della mia auto. Anzi avrebbe avvalorato la tesi della mia follia omicida.

No, le ragioni per cui Kates voleva uccidermi erano personali e nascevano dal rancore che nutriva per me a causa degli editoriali che avevo scritto contro di lui e a causa della mia battaglia personale contro la sua candidatura a sceriffo. Aveva voglia di uccidermi e il ritrovamento dei due cadaveri nella mia auto gli aveva fornito un valido pretesto. Se avesse saputo dei cadaveri mentre aspettavo nel suo ufficio, non si sarebbe certo lasciato sfuggire una simile opportunità.

No, si trattava decisamente del piano di un uomo solo, salvo per la parte riguardante Yehudi Smith. Al aveva ingaggiato Smith per tenermi impegnato, ma una volta portata a termine la missione, Smith era stato cinicamente eliminato. Altra pedina. Ma gli scacchi, si sa, non sono un gioco di squadra.

«Come hai *potuto* restare invischiato in questa faccenda, Doc?» disse Carl. «E che cosa posso fare?»

«Niente» risposi. Il problema era mio, non di Carl. Avevo evitato di coinvolgere Smiley e avrei evitato di coinvolgere anche Carl. Del resto mi aveva già aiutato passandomi quelle informazioni su Al. «Tornatene a letto, Carl. Devo rimuginare ancora un po'.»

«Al diavolo, non posso dormire sapendoti quaggiù che rimugini. Resterò seduto qui in cucina con te e parlerò soltanto se sarai tu a sollecitarmi. Se mi tappo la bocca, è come se tu fossi solo, no?»

«Allora tappatela.»

Prove, pensai. Ma quali prove? Da qualche parte, ma Dio solo sapeva dove, c'era il cadavere dell'attore che Al aveva ingaggiato per interpretare il ruolo di Yehudi Smith. Si trattava di un piano premeditato e studiato in ogni dettaglio. E quindi anche il luogo dove Al aveva occultato il cadavere era stato scelto con cura assai prima che questi venisse materialmente rimosso dalla soffitta di Wentworth Place. Non sarebbe saltato fuori per caso e azzardare ipotesi circa la sua ubicazione era fatica sprecata. Al aveva avuto diverse ore a disposizione per seppellire o nascondere il cadavere, e per di più ogni sua mossa era stata studiata in precedenza.

La macchina con cui Yehudi Smith mi aveva accompagnato a Wentworth Place e che poi Al aveva scambiato con la mia, dopo avervi caricato sopra i cadaveri, non mi sarebbe servita come prova neanche se fossi riuscito a rintracciarla. Era possibile, anzi probabile, che si trattasse di un'auto rubata che a quest'ora magari era già stata restituita al suo legittimo proprietario, il quale forse non ne aveva neppure notato la sparizione. Tra parentesi non ne ricordavo né la marca né il modello. L'unica cosa che rammentavo era la leva del cambio col pomello d'onice e la radio a pulsantiera. Per quanto ne sapevo avrebbe potuto essere una Cadillac decappottabile, oppure una Ford coupé.

Chissà se Al si era procurato un alibi?

Forse sì, forse no, ma che importanza poteva avere se, movente a parte, non riuscivo a trovare uno straccio di prova a suo carico? Qualcosa di concreto che corroborasse la mia assoluta certezza circa la sua colpevolezza? Non avevo un alibi, solo una storia incredibile, due cadaveri e una valigetta di denaro lasciati dentro la mia macchina. In più avevo lo sceriffo e tre dei suoi uomini alle calcagna, e ciascuno di loro era pronto a spararmi a vista.

Avevo in tasca sia l'arma del delitto che un'altra pistola. E quest'ultima era carica.

E se fossi andato da Grainger e lo avessi minacciato costringendolo a

firmare una confessione?

Mi avrebbe riso in faccia. E io avrei riso della mia ingenuità. Un uomo con una mente così diabolica, capace di architettare un piano come quello che aveva architettato Al, non si sarebbe certo scomposto di fronte alla minaccia di una pistola.

Dalle finestre cominciava a filtrare una pennellata di luce e dall'altra parte del tavolo intravidi l'ombra di Carl.

«Carl» dissi.

«Sì, Doc? Non volevo disturbare le tue riflessioni, ma sono contento che tu abbia parlato. Mi è appena venuta un'idea.»

«Un'idea è proprio quello che mi occorre» riposi. «Di che idea si tratta?»

«Ti andrebbe un drink?»

«Era questa l'idea?» m'informai.

«Esatto. Ascolta, sono reduce da una sbornia colossale e non posso farti compagnia, ma mi sono appena reso conto di essere un pessimo ospite. Allora ti posso offrire un drink?»

«Grazie» risposi. «Ma di drink ne ho già bevuti abbastanza. Piuttosto, Carl, parlami di Al Grainger. Non chiedermi cosa voglio sapere in particolare. Tu parla e basta.»

«Così a caso?»

«Sì, a caso.»

«Be', mi ha sempre colpito il fatto che fosse un tipo un po' eccentrico. Un ragazzo brillante, ma... ecco, oserei quasi dire contorto. Forse il fatto di sapere chi era in realtà ha contribuito molto a sviluppare in lui questo atteggiamento. Anche Smiley ha sempre avuto la stessa impressione e me ne ha parlato. Non che lui conosca la vera identità di Al Grainger, ma per istinto sentiva che c'era qualcosa che non quadrava.»

«Da stanotte ho cambiato radicalmente opinione su Smiley. È molto più sveglio e in gamba di quanto lo abbiamo sempre giudicato, sai, Carl? Ma va avanti a parlare di Al.»

«In aggiunta al fatto di essere illegittimo, credo che soffrisse del complesso di Edipo. Probabilmente, con quel suo modo contorto di ragionare, si era convinto che Bonney fosse responsabile della morte prematura della madre. Non dico che fosse un paranoico nel vero senso della parola, ma lo era abbastanza per fare quello che ha fatto. Tutti noi abbiamo un pizzico di sadismo, ma in Al era molto di più.»

«Nell'uomo c'è sempre un pizzico di tutto» dichiarai. «Ma continua.»

«Al ha sempre sofferto di pirofobia, ma questo lo sai anche tu. Del resto

chi non soffre di qualche piccola fobia? Tu sei acrofobico mentre io ho il terrore dei gatti. Il caso di Al comunque è abbastanza grave. È talmente terrorizzato del fuoco che non fuma nemmeno e più di una volta l'ho visto trasalire mentre mi accendevo una sigar...»

«Zitto, Carl» lo zittii.

Avrei dovuto arrivarci da solo e già da un pezzo. Da un bel pezzo.

«Accetterei volentieri quel drink, Carl. Solo uno, ma che sia buono.»

Ne avevo un bisogno fisico, ma soprattutto mentale e avevo una fifa maledetta all'idea di ciò che mi proponevo di fare.

15

Un, due! Un, due! E poi daccapo,
Il Brando Vòrpido schidiatta!
Morto il nemico, col suo capo
Galonfa alla ritratta.

Le finestre erano pallidi rettangoli grigi; e ora che i miei occhi si stavano abituando all'oscurità, vidi con chiarezza Carl dirigersi alla credenza e annaspare finché non trovò la bottiglia che stava cercando.

«Doc, ti sento così tranquillo che quasi quasi ti faccio compagnia. Vada per il bicchierino della staffa. I casi sono due: o mi rimetterà in sesto o mi stroncherà del tutto.»

Dopodiché prese due bicchieri dallo scolapiatti rompendone inavvertitamente uno nel lavandino. Mentre se ne procurava un altro e tornava al tavolo gli scappò detta una parolaccia. Accesi un fiammifero e lo tenni sollevato intanto che versava il whisky nei bicchieri.

«Accidenti a te, Doc, se hai intenzione di comportarti spesso in questa maniera, sarà meglio che mi procuri della vernicetta fosforescente per contrassegnere bottiglie e bicchieri. E sai che cos'altro potrei fare? Dare una pennellata di vernice fosforescente anche a scacchiera e pedine. Così potremo starcene seduti al buio a farci una partitina.»

«È proprio quello che sto facendo, Carl, in questo preciso momento. Sono appena arrivato alla settima casella. Forse qualcuno mi darà scacco quando arriverò alla fila dei re. Hai del liquido smacchiante?»

Carl si stava allungando verso il bicchiere, ma di colpo ritrasse la mano e mi guardò fisso.

«Liquido smacchiante? Il whisky non ti soddisfa?»

«Non voglio berlo» gli spiegai. «E non voglio neanche dargli fuoco.»

Carl scosse impercettibilmente la testa. «Ricomincia daccapo, lentamente.»

«Voglio un prodotto smacchiante che non sia infiammabile. Non so se mi spiego.»

«Mia moglie dovrebbe averne da qualche parte. Ma non saprei dirti se sia del tipo infiammabile o no. Vado a vedere.»

Facendosi luce coi fiammiferi, Carl controllò le etichette delle bottiglie allineate nel mobiletto sotto il lavandino. Alla fine ne tirò fuori una e la esaminò da vicino. «Niente da fare. Sull'etichetta c'è scritto PERICOLOSO e TENERE LONTANO DALLE FIAMME. No, temo proprio di non avere in casa il tipo ininfiammabile.»

Sospirai. Sarebbe stato tutto più facile se Carl avesse avuto il prodotto che stavo cercando. Io ce l'avevo a casa, ma non avevo nessuna intenzione di andare a prenderlo. Be', voleva dire che avrei fatto un salto al supermercato.

Non chiesi a Carl se avesse una candela perché anche quella l'avrei trovata al supermercato. Inoltre non volevo che mi credesse pazzo né che mi costringesse a fornirgli delle spiegazioni circa quanto mi accingevo a fare.

Bevemmo i nostri drink; Carl rabbrividì nel portarselo alle labbra ma lo mandò giù lo stesso. «Ascolta, Doc, non c'è proprio *niente* che possa fare per te?»

Mi girai dalla porta. «Hai già fatto molto» risposi. «Ma se vuoi fare ancora qualcosa, vestiti e tieniti pronto. Se le cose vanno come spero, tra non molto potrei telefonarti per dirti di raggiungermi.»

«Doc, aspetta. Mi vesto subito e...»

«Saresti di troppo, Carl» ribattei.

E uscii alla chetichella prima che insistesse con altre domande. Se avesse anche solo immaginato in quale grosso pasticcio mi trovavo o che razza di idiozia stavo per commettere, mi avrebbe dato una botta in testa e mi avrebbe legato per impedirmi di andar via.

Cominciava ad albeggiare e nella luce grigiastra del mattino non dovevo più procedere a tentoni. Prima di uscire mi ero dimenticato di chiedere l'ora a Carl, ma dovevano essere all'incirca le cinque e un quarto.

Adesso rischiavo seriamente di essere sorpreso da Kates e dai suoi uomini nel caso stessero ancora pattugliando le strade, ma il sesto senso mi suggeriva che avessero rinunciato a cercarmi, nella convinzione che mi fossi rintanato da qualche parte. Probabilmente la loro attenzione era con-

centrata sulle strade d'accesso alla città per impedirmi la fuga. Ma fuggire da Carmel City era l'ultimo dei miei pensieri.

Cionondimeno preferii andar per vicoli, mentre percorrevo la strada a ritroso, pronto a nascondermi tra i garage delle case o a tuffarmi dietro i bidoni della spazzatura al primo rumore di una macchina in arrivo. Ma di macchine in giro non ce n'erano; anche a Carmel City le cinque e un quarto sono decisamente prestino.

Il supermercato non era ancora aperto, così avvolsi dentro il fazzoletto l'impugnatura di una delle due pistole che avevo in tasca, non a caso mi chiamano Doppio-Revolver Stoeger, e ruppi il pannello di vetro di una finestra del retro. Provocai un baccano d'inferno, ma per fortuna nell'isolato non ci sono abitazioni e nessuno mi sentì, o quantomeno nessuno si interessò a quanto stava succedendo.

Mi introdussi dentro il supermercato e cominciai a fare la spesa. Di liquido smacchiante ce n'era di due tipi. A me occorreva quello non infiammabile, ma a pensarci bene poteva tornarmi utile anche una bottiglia del tipo infiammabile, quello contrassegnato per intenderci dalla dicitura: PERICOLOSO. TENERE LONTANO DALLE FIAMME.

Aprii entrambe le bottiglie e ne annusai il contenuto; l'odore era identico. Poi svuotai dentro lo scarico del lavandino del retrobottega lo smacchiatore infiammabile e travasai nella bottiglia vuota quello non infiammabile.

Mi accertai anche sull'effettiva ininfiammabilità del prodotto versandone un po' sopra uno strofinaccio e tentando di dargli fuoco. Considerati gli eventi di quella notte, non mi sarei stupito se lo strofinaccio si fosse incendiato e se nell'impossibilità di spegnere le fiamme avessi arso al suolo l'intero supermercato, aggiungendo così al già lungo elenco dei miei misfatti anche il reato di incendio doloso. Ma lo straccio non volle saperne di prendere fuoco neanche se lo avessi intriso di acqua anziché con uno smacchiatore che puzzava di benzina.

Feci mente locale sugli articoli che mi servivano e me li procurai: alcuni rotoli di nastro isolante alto due centimetri, una candela e una saponetta. Avevo sentito dire che infilando un pezzo di sapone dentro un calzino, si ottiene un ottimo corpo contundente essendo il sapone abbastanza morbido per colpire senza uccidere. Mi sfilai un calzino e con la saponetta mi fabbricai una specie di sfollagente.

Ora che ebbi finito i miei acquisti ed ebbi lasciato il supermercato, passando per la medesima finestra da cui ero entrato, avevo le tasche decisa-

mente piene. Ma dato che ormai stavo cominciando a fare il callo al crimine, non mi sfiorò neppure l'idea di pagare il conto.

Era quasi giorno fatto e all'orizzonte si profilava un'alba grigia, foriera di una buona giornata... buona certamente per qualcuno; per me tuttavia era ancora presto per dirlo.

Passando per vicoli e stradine, tornai indietro sui miei passi e superata la casa di Carl percorsi altri tre isolati ancora.

Finché non arrivai alla casa di Al Grainger, una villetta a un piano solo composta da tre camere come la mia.

Dovevano essere all'incirca le sei e con ogni probabilità Al stava dormendo, sempre ammesso che fosse riuscito a prendere sonno. Ma ero pronto a giurare di sì. Dalle due di notte, ora entro cui, presumibilmente, aveva portato a termine il suo piano, erano passate quattro ore. E nell'eventualità che i suoi misfatti lo avessero tenuto sveglio per un po', adesso che stava sorgendo il nuovo giorno di sicuro si era addormentato.

Feci un rapido giro di ricognizione della casa, sospirando di sollievo quando notai che la finestra della camera da letto era aperta. Si affacciava sul portico posteriore ed era dunque di facile accesso.

Mi appiattii nelle spalle e scavalcai il davanzale. Per fortuna non feci rumore e Al Grainger, che dormiva profondamente nel suo letto, continuò imperterrito a dormire. Per ogni evenienza, tuttavia, impugnai nella mano destra la pistola carica.

Poi nascosi la mano che impugnava la pistola carica e tirai fuori con la sinistra la Iver-Johnson scarica, l'arma che era stata usata per sfondare il cranio a Miles e a Bonney. Avevo in mente di sottoporre Al a una specie di test; se funzionava avrei avuto la conferma della sua colpevolezza, in caso contrario non avrebbe confutato le mie convinzioni né mi avrebbe impedito di portare a termine il mio piano. E comunque non mi costava nulla provare.

Nella stanza era ancora abbastanza buio e per fare luce allungai il braccio sinistro verso la lampada che stava sul comodino. Volevo che Al vedesse la pistola. Quando la luce si accese, Al si mosse nel letto ma continuò a dormire.

«Al» lo chiamai.

A quel punto si svegliò e tirandosi a sedere nel letto mi guardò. «Metti le mani dietro la testa Al» gli intimai, puntandogli addosso la pistola scarica sufficientemente vicino perché la luce fioca della lampada gli consentisse di riconoscerla, ma al tempo stesso sufficientemente lontano perché non

tentasse di disarmarmi.

Al spostò lo sguardo dalla mia faccia alla pistola e dalla pistola alla mia faccia. Dopodiché gettò indietro il lenzuolo e fece l'atto di scendere dal letto. «Non fare l'idiota, Doc. Quella pistola è scarica e anche se non lo fosse non sparerebbe un colpo.»

Se avevo bisogno di una prova, ecco che me l'aveva fornita.

Al stava spostando i piedi verso il bordo del letto quando tirai fuori da dietro la schiena la mano destra con l'altra pistola. «Questa qui è carica e funziona» lo avvisai.

Al si bloccò e io lasciai cadere la pistola arrugginita dentro la tasca della giacca. «Girati» gli ordinai.

Tentennò, e allora armai il cane della pistola. Gli tenevo la rivoltella puntata a un metro e mezzo di distanza: troppo vicino per mancare il bersaglio qualora avessi deciso di premere il grilletto e troppo lontano perché lui si arrischiasse a saltarmi addosso per strapparmela, tanto più che si trovava in una posizione alquanto scomoda per spiccare un balzo. Capii che stava valutando con fredda obiettività i pro e i contro.

Evidentemente decise che i contro erano troppi; assecondarmi inoltre non avrebbe nuociuto alla sua causa. Se lo avessi consegnato alla polizia raccontando la mia versione dei fatti, non di sicuro avrei alleggerito la mia posizione.

«Voltati, Al» ripetei.

Continuò a fissarmi con espressione calcolatrice. Era chiaro cosa stava pensando: se si fosse girato lo avrei probabilmente colpito col calcio della pistola, e quali che fossero le mie intenzioni potevo colpire troppo forte. Se lo uccidevo, sia pure per sbaglio, non gli sarebbe certo stato di consolazione sapere che mi avrebbero accusato di un altro omicidio. «Voltati, Al, e metti le mani dietro la schiena» ripetei.

Vidi allentarsi un po' della sua tensione. Oh, be', se intendevo solo legarlo...

Si girò rapidamente e io spostai la pistola dalla mano destra alla sinistra, dopodiché trassi fuori dalla tasca il calzino imbottito con la saponetta. Rivolsi una tacita preghiera al cielo affinché guidasse la mia mano: non volevo colpire troppo forte, ma neppure troppo piano. E infine sferrai il colpo.

Il tonfo mi spaventò. Temetti di averlo ucciso e capii comunque che non stava fingendo, perché quando ricadde sul letto andò a sbattere con la testa contro la spalliera; il secondo tonfo fu quasi rumoroso quanto il primo.

Comunque, se per caso stava fingendo avrebbe potuto facilmente cogliermi di sorpresa, perché lo spavento fu tale che appoggiai la rivoltella. Non avrei potuto comunque ricacciarla in tasca perché avevo già armato il cane della pistola e, a meno di non esplodere il colpo, non sapevo come riportarlo nella posizione iniziale. Così la posai sul comodino e mi chinai sopra Al per sentire se il cuore gli batteva ancora. Batteva.

Allora tirai fuori di tasca i rotoli di nastro isolante e mi misi all'opera. Gli tappai la bocca per impedirgli di gridare e gli legai le gambe all'altezza delle ginocchia e delle caviglie. Il polso sinistro glielo immobilizzai contro la coscia sinistra e poi usai un intero rotolo di nastro isolante per immobilizzargli il braccio destro contro il fianco destro, pressappoco all'altezza del gomito. Al doveva avere l'avambraccio libero.

In cucina trovai della corda per stendere i panni e con quella lo legai al letto, facendo in modo di sistemarlo in posizione seduta con la testa appoggiata contro la spalliera.

Infine presi dalla sua scrivania un blocco di fogli e della carta protocollo e sistemai la mia penna sfera a portata della sua mano destra.

A quel punto non mi rimase altro da fare che sedermi e aspettare.

Passarono dieci, quindici minuti, e fuori cominciò a fare chiaro. Ero impaziente, benché in realtà non ci fosse alcuna fretta. Al Grainger non era mai stato un tipo mattiniero e non vedendolo in giro non si sarebbe stupito nessuno. Ciononostante l'attesa fu terribile.

Pensai di approfittarne per farmi un drink; oltre tutto ne sentivo il bisogno. Così mi recai in cucina e rovistai dappertutto finché non trovai una bottiglia. Era gin, non whisky, ma nonostante il pessimo sapore assolse egualmente lo scopo.

Quando tornai in camera da letto, Al era sveglio. Talmente sveglio che ebbi il dubbio che per guadagnare tempo si fosse finto ancora svenuto quando in realtà non lo era più da un pezzo. In ogni caso, stava cercando disperatamente di staccare con la mano destra il nastro isolante che gli immobilizzava il polso sinistro alla coscia.

Ma dato che gli avevo legato il braccio destro al fianco, all'altezza del gomito, non stava ottenendo risultati apprezzabili. Quando raccattai la pistola dal comodino smise di agitarsi e mi guardò con odio.

«Ciao, Al» lo salutai. «Siamo arrivati alla settima casella.»

Adesso non avevo più fretta, proprio nessunissima fretta, sicché mi sedetti comodamente prima di continuare.

«Ascolta, Al» ripresi. «Ti ho lasciato libera la mano destra perché tu

possa usare carta e penna. Voglio che tu scriva una piccola cosa per me e ti reggerò il blocco affinché tu possa vedere mentre scrivi. O forse non ti senti in vena di scrivere, eh, Al?»

Per tutta risposta si abbandonò contro lo schienale e chiuse gli occhi.

«Al, tutto quello che devi scrivere è che stanotte hai ucciso Ralph Bonney e Miles Harrison, che sei andato ad appostarti sulla statale per Neilsville e, dopo aver nascosto la mia macchina, hai aspettato a piedi che arrivassero. Siccome ti conoscevano si sono fermati a darti un passaggio e tu, dopo essere salito sul sedile posteriore, prima ancora che Miles rimettesse in moto, gli hai sfondato il cranio col calcio della pistola. Dopodiché l'hai sfondato a Bonney e hai trasbordato i due cadaveri sulla mia macchina nascondendo la loro in un posto fuori mano. Infine sei salito sulla mia macchina e hai guidato fino a Wentworth Place dove hai scambiato la mia auto con quella di Smith. Dimmi, Al, sto forse dimenticando qualche piccolo dettaglio?»

Non rispose, non che me lo aspettassi, naturalmente.

«Temo che avrai parecchio da scrivere, perché voglio anche che racconti di come hai ingaggiato un attore, il sedicente Yehudi Smith, affinché mi desse a bere una storia così incredibile che nessun altro l'avrebbe creduta. E voglio che tu scriva di come lo hai convinto ad attirarmi a Wentworth Place, della bottiglia che hai lasciato lì e di quello che ci hai messo dentro. Racconta pure di come lo avevi istruito a berne il contenuto e, già che ci sei, scrivi anche il suo vero nome e il posto dove hai occultato il suo cadavere.»

"Immagino che questo possa bastare, Al, quindi non ti chiederò di specificare il movente. Del resto risulterà chiaro non appena si saprà del tuo rapporto di parentela con Ralph Bonney, e presto o tardi succederà. Ah, non è necessario che tu perda tempo coi dettagli, che racconti di come mi hai sgonfiato le gomme della macchina per impedirmi di usarla o di come sei riuscito a introdurti in tipografia per stampare quel bigliettino da visita col nome di Yehudi Smith e il mio numero di codice sindacale. E non è neppure necessario che spieghi perché hai voluto far ricadere la colpa su di me. A questo proposito non sono affatto fiero di me e inoltre mi vergogno di quello che sto per fare per costringerti a confessare."

Mi vergognavo *davvero,* ma non abbastanza da astenermi dal mio proposito.

Tirai fuori dalla tasca lo smacchiatore non infiammabile che puzzava di benzina e aprii la bottiglia.

Al Grainger invece aprì gli occhi quando cominciai a spruzzargli il prodotto sulle lenzuola e sul pigiama, reggendo la bottiglia affinché fosse chiaramente visibile la dicitura: PERICOLOSO. E se poi Al aveva buona vista sarebbe riuscito a decifrare anche i caratteri più piccoli che suggerivano: TENERE LONTANO DALLE FIAMME.

Svuotai l'intera bottiglia, utilizzando gli ultimi residui per formare una chiazza accanto al ginocchio di Al, abbastanza grossa perché lui la vedesse. Intanto, l'odore di benzina aveva permeato la stanza.

Quando ebbi finito tirai fuori la candela e col mio coltellino a serramanico ne tagliai un pezzetto della lunghezza di un paio di centimetri. Dopodiché spianai la chiazza umida accanto al ginocchio di Al e vi piazzai cautamente sopra il mozzicone di candela.

«Adesso l'accenderò» informai Al «e se non vuoi che si rovesci sarà meglio che tu stia immobile. Sono sicuro che a un pirofobo non piacerebbe per niente trovarsi in una simile situazione. E tu sei pirofobo, vero, Al?»

Quando accesi il fiammifero sgranò gli occhi dal terrore, e se non avesse avuto la bocca sigillata dal nastro isolante avrebbe urlato come un ossesso. Ogni muscolo del suo corpo era in tensione.

Ancora una volta cercò di fare l'indiano, nella convinzione che se si fosse finto svenuto non avrei avuto il coraggio di mettere in atto la mia minaccia. Ma se socchiudendo gli occhi avrebbe anche potuto ingannarmi, non poteva certo dissimulare la tensione che irrigidiva il suo corpo. Al non sarebbe riuscito a fingersi rilassato neppure se da ciò fosse dipesa la sua stessa vita.

Accesi la candela e tornai a sedermi.

«Hai a disposizione due centimetri di candela, Al» disse «che tradotti in termini di tempo significano una decina di minuti. A patto però che te ne stia perfettamente immobile, perché se muovi anche solo un piede o un dito, di tempo ne avrai ancora meno. Il materasso è morbido e la candela non è molto stabile.»

Al riaprì gli occhi, fissando inorridito la candela che cominciava a bruciare sul lenzuolo intriso di trielina. Mi sentivo terribilmente in colpa per lo scherzetto che gli stavo tirando, ma non desistetti. Del resto, a rafforzare la mia determinazione c'era il pensiero dei tre delitti. E poi, tutto sommato, il pericolo esisteva soltanto nella sua mente e quella chiazza umida sul lenzuolo avrebbe impedito semmai che questo si incendiasse.

«Allora, Al, sei pronto a scrivere?»

I suoi occhi atterriti si spostarono dalla candela alla mia faccia, senza

che abbozzasse il minimo cenno di assenso. Per un attimo pensai addirittura che avesse scoperto il mio bluff, ma poi mi resi conto che non aveva annuito per timore che anche la minima contrazione muscolare facesse capovolgere la candela.

«D'accordo, Al. Vediamo adesso se sei pronto per scrivere» dissi, togliendo la candela dal lenzuolo e appoggiandola sul comodino. «Se non lo sei, rimetterò la candela esattamente dove si trovava e perché tu non ti illuda di guadagnare tempo lascerò che continui a consumarsi.»

Gli porsi il blocco e lui cominciò a scrivere, poi si fermò e allora mi allungai verso la candela. Immediatamente la penna riprese a scivolare sul foglio.

Dopo un po' di tempo dissi: «Così può bastare. Adesso firma.»

Con un sospiro di sollievo andai verso il telefono. Probabilmente Carl Trenholm era seduto proprio accanto all'apparecchio, perché rispose prima ancora che fosse terminato il primo squillo.

«Sei già vestito?» mi informai.

«Sì, Doc. Che cosa devo fare?»

«Ho qui la confessione firmata di Al Grainger e voglio che sia consegnata alle autorità perché io possa finalmente essere scagionato. Tuttavia, non posso farlo di persona. Kates mi impallinerebbe prima ancora di leggerla e forse anche i suoi uomini. Perciò sarai tu a consegnarla per me, Carl.»

«Adesso dove sei? A casa di Al?»

«Sì.»

«Arrivo subito. E porterò con me anche Ganzer per arrestare Al. Sta' tranquillo. Hank non ti sparerà a vista. Ho cercato di farlo ragionare e ha ammesso anche lui che qualcun altro potrebbe aver nascosto i cadaveri nella tua macchina. In ogni caso, quando gli dirò che Al ha reso una confessione scritta, si convincerà del tutto.»

«E con Kates come la mettiamo? E come mai ti sei trovato a parlare con Hank Ganzer?»

«Mi ha chiamato per sapere se avevo visto Kates. Si sono lasciati in ufficio un paio d'ore fa e da allora non si sa dove sia finito. Ma non preoccuparti. Kates non ti sparerà addosso se ci siamo anche Ganzer e io. Aspettami, arrivo subito.»

Telefonai a Pete e gli spiegai che ne erano successe di tutti i colori e che adesso avevamo finalmente una notizia da pubblicare, una notizia ancor più sensazionale di quelle che avevamo dovuto scartare. Mi assicurò che si sarebbe recato subito al *Clarion* e che avrebbe acceso immediamente il

crogiulo della Linotype. «Stavo appunto uscendo di casa, Doc. Sono già le sette e mezzo passate.»

Aveva ragione. Guardai fuori dalla finestra e vidi che era giorno fatto. Poi tornai a sedermi e aspettai ansiosamente l'arrivo di Carl e Hank.

Erano le otto in punto quando arrivai al *Clarion.* Una volta che Hank ebbe visionato la confessione, accettò dietro richiesta mia e di Carl di farsi raccontare tutti gli altri dettagli direttamente da Grainger affinché io potessi precipitarmi al giornale per farlo uscire in tempo. Mi ci sarebbero volute almeno due ore per scrivere il pezzo sul triplice delitto commesso da Al Grainger e probabilmente saremmo andati in stampa leggermente in ritardo rispetto alla solita tabella di marcia.

Pete cominciò a smantellare la prima pagina per fare posto all'articolo che mi accingevo a scrivere. Io nel frattempo telefonai al ristorante vicino e li convinsi a mandarmi un thermos di caffè nero bollente, dopodiché mi misi a pestare sulla mia vecchia macchina per scrivere.

Squillò il telefono e sollevai la cornetta. «Doc Stoeger?» esordì una voce. «Parla il dottor Buchan dell'ospedale psichiatrico. Lei è stato così gentile ieri sera a non pubblicare la notizia sulla fuga e sul successivo ritrovamento della signora Griswald che mi sento in dovere di informarla che se desidera ancora pubblicarla, sempre ammesso che sia ancora in tempo, può farlo.»

«Per essere in tempo, lo sono ancora» risposi. «Oggi andiamo in stampa un po' in ritardo. Grazie comunque. Piuttosto, cos'è successo? Credevo che la signora Griswald non volesse mettere in apprensione la figlia che abita a Springfield.»

«La figlia della signora Griswald sa già tutto. Una sua amica che abita qui, una signora da cui siamo passati mentre cercavamo la nostra paziente, le ha telefonato per avvisarla della scomparsa della madre. E la figlia ha chiamato subito l'ospedale per accertarsi sulle condizioni della madre. Di conseguenza sa tutto e quindi tanto vale che lei pubblichi la notizia.»

«Molto bene, dottor Buchan. E grazie ancora per aver chiamato.»

Tornai alla macchina per scrivere e quando arrivò il caffè me ne versai subito un tazzone colmo, ma siccome lo tracannai d'un sorso poco ci mancò che non mi ustionassi la gola.

La storia del manicomio era breve e abbastanza facile, così me la tolsi di torno per prima. Avevo appena terminato di scriverla quando il telefono squillò di nuovo.

«Signor Stoeger? Parla Ward Howard, il direttore della fabbrica di fuo-

chi d'artificio. Ieri in uno dei nostri reparti si è verificato un piccolo incidente sul lavoro e vorremmo che lei ne parlasse sul giornale, sempre che non sia troppo tardi.»

«Non è ancora troppo tardi» lo rassicurai «se come penso si riferisce all'incidente avvenuto nel reparto delle candele romane.»

«Oh, vedo che è già informato. Conosce tutti i dettagli o vuole che glieli racconti?»

Mentre Howard parlava io presi appunti sul mio taccuino. Prima di congedarci gli domandai *perché* mai in fabbrica avessero deciso di pubblicizzare il fatto.

«C'è stato un cambio di politica aziendale, Stoeger. Vede, ultimamente sono circolate voci in città su presunti incidenti avvenuti alla Bonney Fireworks e tenuti deliberatamente all'oscuro della stampa... incidenti che in realtà non hanno mai avuto luogo, capisce? Ecco perché abbiamo deciso di parlare pubblicamente degli incidenti realmente avvenuti nella convinzione che questo servirà a frenare la diffusione di notizie false e tendenziose.»

Gli dissi che avevo capito perfettamente e lo ringraziai. Bevvi dell'altro caffè e mi concentrai per un po' sulla cronaca del triplice assassinio Bonney-Harrison-Smith, dopodiché scribacchiai qualcosa sul reparto delle candele romane e infine tornai a concentrarmi sulla storia principale.

Tutto quello che mi serviva adesso era...

Quando il capitano Evans della polizia di Stato entrò in ufficio io lo raggelai con un'occhiata truce mentre lui mi guardava ridacchiando.

«Mi lasci indovinare. Scommetto che è venuto a dirmi che, se voglio, posso pubblicare la storia della mia gitarella in macchina con Smiley e quei due delinquenti e dell'eroismo con cui Smiley è riuscito a catturarne uno e a uccidere l'altro. Era proprio la notizia che stavo aspettando. In effetti avrei giusto una colonna di annunci pubblicitari di troppo.»

Evans ridacchiò di nuovo e si prese una sedia; non gli prestai attenzione e continuai a pestare sulla tastiera.

Evans allontanò il cappello dalla fronte e annunciò pacatamente: «Ha ragione, Doc.»

Quando mi accorsi di aver commesso quattro errori di battitura in una parola di sole tre lettere, mi girai a guardarlo. «Davvero?» mormorai. «Stavo solo scherzando.»

«Forse lei scherzava, ma io no. È libero di pubblicare la notizia, Doc, perché Gene Kelley è stato arrestato a Chicago circa due ore fa.»

Soffocai un mormorio di approvazione e poi lo fissai di nuovo con aria

truce. «E adesso se ne vada subito fuori di qui che devo mettermi al lavoro.»

«Non vuole sapere il resto della storia?»

«Di quale storia sta parlando? Non mi interessano i dettagli della cattura di Kelley, ma soltanto la conferma che l'avete preso. Dal mio punto di vista, si tratta solo dell'epilogo di un fatto di cronaca locale, e per cronaca locale intendo quello che è avvenuto nella *nostra* contea a George, a Bat, a Smiley e al sottoscritto... E adesso, sloggi di qui.»

Scrissi un'altra frase e Evans disse: «Doc.» Ma lo disse in un modo che tolsi subito le mani dalla tastiera.

«Si rilassi» soggiunse. «Sto parlando anch'io di cronaca *locale*. C'è una cosa che ieri sera ho tralasciato di dirle perché si trattava di una notizia *troppo* locale e troppo scottante. Una rivelazione di Bat Masters sui movimenti suoi e di Kramer. Quei due delinquenti non erano diretti né a Chicago né a Gary, ma in un posto assai più vicino... una fattoria isolata, sulle colline, di proprietà di un certo George Dixon che vi ospitava fior di delinquenti. Sapevamo che Dixon era un ex malvivente, ma non immaginavamo che avesse messo su una specie di pensione e che offrisse rifugio a latitanti e ricercati. Abbiamo fatto una retata stanotte e abbiamo arrestato quattro criminali ricercati dalla polizia di Chicago. Durante la perquisizione abbiamo trovato delle lettere e dei documenti che ci hanno permesso di risalire al covo di Gene Kelley. Allora ci siamo messi subito in contatto con la polizia di Chicago che si è precipitata ad arrestarlo, ecco perché può pubblicare la notizia. Gli altri componenti della banda non si presenteranno certo all'appuntamento di domani, ma in fondo si tratta soltanto di pesci piccoli. Quello che conta è che abbiamo arrestato il capobanda e scoperto il covo di Dixon. Vuole i dettagli, Doc? In fondo, sono notizie locali, Doc, no?»

Altroché se volevo i particolari e i nomi, argomentai agguantando la matita. Ma dove avrei messo tutte quelle notizie, proprio non lo sapevo. Evans continuò a parlare e io presi appunti finché non mi ebbe raccontato tutto quello che mi interessava sapere. A quel punto dissi: «Ora basta, *per favore*, non mi dica più niente. Sto già cominciando a dare i numeri.»

Evans rise e si alzò in piedi. «D'accordo, Doc» disse incamminandosi verso la porta. Era quasi fuori dalla porta quando si girò indietro. «Allora non vuole sapere dell'arresto dello sceriffo Kates?»

Prima che riuscissi a raggiungerlo e a ritrascinarlo in ufficio Evans era già arrivato quasi in fondo alle scale.

Dixon, il tizio che gestiva quella pensione per ricercati, era in combutta con Kates e poteva dimostrare di aver pagato la sua protezione. Di conseguenza, quando c'era stata la retata, pensando che Kates avesse fatto il doppio gioco, aveva cantato. La polizia allora era andata a prelevare Kates e alle sei del mattino lo aveva arrestato proprio mentre si accingeva ad andare in ufficio.

Ordinai dell'altro caffè nero.

Erano le undici e mezzo e stavamo finalmente per andare in stampa quando ci fu l'ultima interruzione.

Era Clyde Andrews. «Doc» disse «volevo ringraziarti ancora per quello che hai fatto stanotte e dirti che il ragazzo e io abbiamo fatto una lunga chiacchierata e che tutto si sistemerà per il meglio.»

«Questo è fantastico, Clyde.»

«C'è un'altra cosa, Doc, e mi auguro che tu non la prenda male. Voglio dire, spero che tu avessi deciso di non vendere il giornale, perché ho appena ricevuto un telegramma da mio fratello nell'Ohio nel quale m'informa di aver accettato quell'offerta di trasferirsi all'Ovest. Di conseguenza il *Clarion* non mi interessa più. Credimi, mi dispiacerebbe se alla fine ti fossi risolto a vendere.»

«Questo è fantastico, Clyde» risposi. «Ma rimani in linea un istante. Ho deciso lo stesso di vendere ma tramite un annuncio sul giornale.»

E urlando per farmi sentire da Pete dissi: «Ehi, Pete, togli qualcosa perché voglio un annuncio da sessanta punti così concepito: CEDESI CARMEL CITY CLARION AL PREZZO DI UN MILIONE DI DOLLARI.»

Tornai a parlare dentro il ricevitore. «Hai sentito, Clyde?»

Lo sentii ridacchiare. «Mi fa piacere che tu l'abbia presa bene, Doc. Ascolta, c'è ancora un'altra cosa che devo dirti. Mi ha appena telefonato il signor Rogers per avvisarmi che i boy-scout useranno la palestra parrocchiale martedì prossimo anziché martedì questo, perciò abbiamo deciso di non sospendere l'asta di beneficenza. Se non sei ancora andato in macchina e se hai un po' di spazio libero...»

Poco ci mancò che restassi senza fiato, tuttavia trovai lo stesso la forza di dirgli che avremmo pubblicato anche quella notizia.

Erano le dodici e mezzo quando entrai da Smiley's sventolando solennemente la prima copia del *Clarion*, fresca fresca di stampa.

La appoggiai con orgoglio sul bancone. «Leggi» dissi. «Ma prima procurami bottiglia e bicchiere. Sono mezzo morto e sono almeno sei ore che non mi faccio un drink. E siccome sono troppo eccitato per dormire, ho bi-

sogno di almeno tre bicchierini.»

Tracannai i miei tre bicchierini mentre Smiley leggeva i titoli.

A un certo punto mi accorsi che il locale stava vorticando e capii che avrei fatto meglio a precipitarmi a letto. Così salutai Smiley. «Buona notte, Smiley, è sctato un piacere conoscerti, ma sce non...»

Feci per avviarmi alla porta.

«Doc, aspetta, ti dò un passaggio in macchina» disse Smiley. La sua voce sembrava giungere da chilometriche distanze. Lo vidi fare il giro del banco e sentii che soggiungeva: «Doc, se non vuoi cadere lungo disteso sul naso, siediti lì e tieni duro finché non arrivo io.»

Ma il più vicino sgabello era lontano chilometri nel brillosto, e i tospi agìluti facean girelli nella civa. Il monito di Smiley arrivò con almeno mezzo secondo di ritardo.

FINE